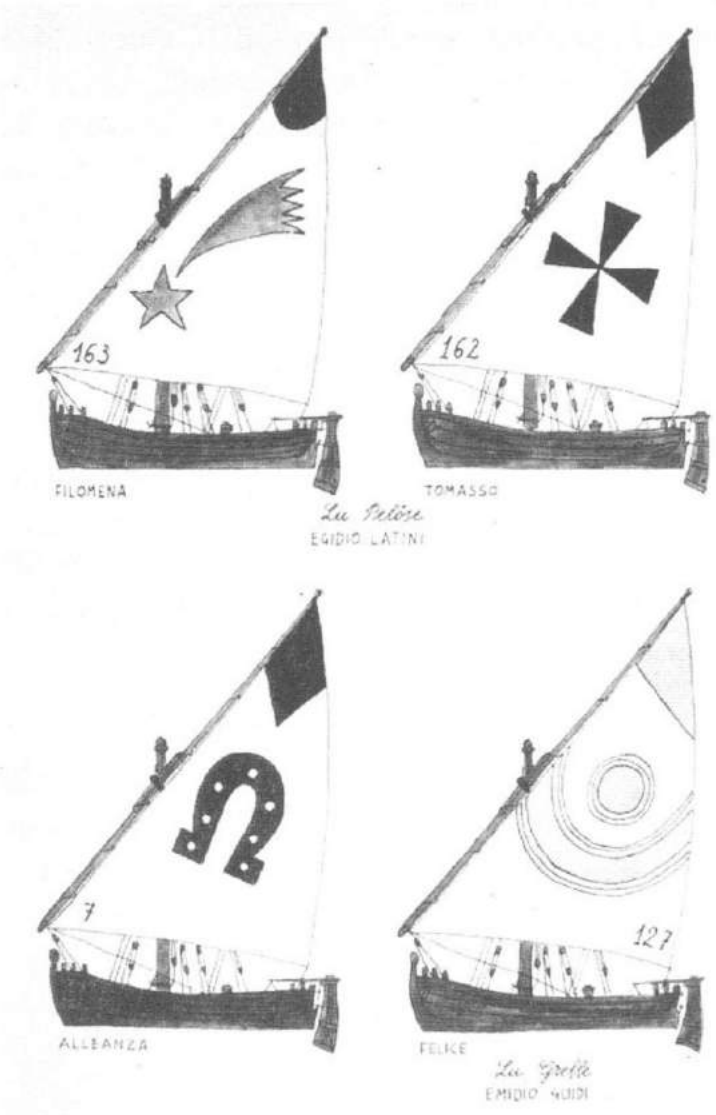
CIM BAS

ORGANO D'INFORMAZIONE INTERNA ALL'ISTITUTO DI RICERCA
DELLE FONTI PER LA STORIA DELLA CIVILTA' MARINARA PICENA

N° 29 Ottobre 2005



SAN BENEDETTO DEL TRONTO

CIMBAS Organo semestrale d'informazione interna all'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena

N° **29** Ottobre 2005

Quota associativa annua con diritto a ricevere la rivista **16 Euro**, Versamento in c/c Postale n° **13721634** - CIMBAS c/o Cavezzi Gabriele, Via Sabotino 98, 63039 San Benedetto del Tronto (AP) Italia; e-mail: **vezzica@libero.it** Internet: **http://members.xoom.it/cimbas**

Comitato di Redazione: Natascia Baic-Zarco, Josko Bozanic, Gabriele Cavezzi, Laura Ciotti, Anna Cosentino, Pietro Cupido, Maria Perla De Fazi, Barbara Domini, Dubravka Dujmovic, Nazzareno Grannò, Gianfranco Marcone, Francesco Maria Moriconi, Carla Mascaretti, Giuseppe Merlini, Stefano Novelli, Federico Olivieri, Dino Palma, Pino Perotti, Stanko Piplovic, Nicola Romani, Miroslav Rozman, Luigi Santoni, Leopoldo Saraceni, Alessandro Sciarra, Alberto Silvestro, Ljerka Simunkovic, Carminio Spinucci, Isa Tassi.

Direttore Scientifico: Ugo Marinangeli

SOMMARIO:

- Gabriele Cavezzi, *Ancora sulla pirateria del periodo napoleonico ed immediatamente dopo, nella Marca meridionale* 1-18
- *Alcune memorie di Vincenzo Del Zompo, "la Gjelle"* 19 - 29
- Pietro Cupido, *Arance della costa dei trabocchi* 30 - 36
- Nicola Romani, *Vele e barche nei ricordi con il nonno Cacalesce ed il babbo Napoleone* 37 - 50
- Carla Mascaretti, *Silvio Zavatti e San Benedetto del Tronto* 51 - 69
- Giuseppe Merlini, *I fratelli Lattanzi di San Benedetto del Tronto* 70 - 78
- *Ancora sulle imbombature* 79 - 81
- Francesco Maria Moriconi, *Vetrinetta dei libri di mare della Biblioteca Sambenedettese: le opere di Guido Milanesi* 82 - 83
- Recensioni da Malta 84 - 87
- Recensioni dalla Croazia 88 - 98
- Recensioni dall'Italia 99 - 130

Gabriele Cavezzi

Ancora sulla pirateria del periodo napoleonico ed immediatamente dopo, nella Marca meridionale.

In merito alle catture dei pescatori sambenedettesi, la più consistente della quale si verifica nel 1803, sappiamo che, oltre agli interventi delle autorità provinciali e centrali per venire incontro sul piano economico alle famiglie dei colpiti, peraltro coronate da scarso successo per via dei tempi penuriosi, ci furono anche iniziative condotte sul piano diplomatico.

Il Liburdi (1) segnala l'interessamento dell'ascolano conte Pietro Sgariglia, successivamente al 1808, epoca della sua nomina a Senatore del Regno d'Italia. L'autore riporta il carteggio intercorso tra il personaggio e le autorità locali. Ora siamo in grado di aggiungere qualche ulteriore notizia, tratta dal carteggio intercorso tra lo Sgariglia ed il Ministro degli Esteri, documenti che sono conservati nel Fondo Sgariglia dell'Archivio di Stato di Ascoli.

La prima lettera è la risposta che il Ministro dà a Sgariglia a seguito della sua richiesta di intervento. Il testo è in francese e noi ne diamo la traduzione gentilmente fornitaci da Nazzarena Croci:

(ASAp - Fondo Sgariglia, Busta XXIV)

Royaume d'Italie *Paris le 7 Avril 1810*

Le Ministre des Relations extérieurex

Monsieur le Sènateur Comte Sgariglia à Milano

Monsieur le Comte,

Signor Conte, il signor Conte Testi mi ha comunicato la lettera che voi avete avuto cura di scrivergli il 22 scorso ed è con piacere che l'ho incaricato di rispondervi.

Già da tempo mi sono occupato degli sfortunati cittadini del comune di San Benedetto, come di altre località dello stesso terzo Dipartimento del nuovo riunito, i quali gemono in schiavitù a Tunisi e ad Algeri. Io non sono riuscito ad agire direttamente nei confronti della Reggenza, ma ho potuto utilizzare la mediazione e i buoni uffici di Sua Eccellenza, il duca di Cadore, ministro degli affari esteri dell'Impero e mi ritengo assolutamente soddisfatto e riconoscente per lo zelo con il quale ha agito. Infatti ha desiderato essere informato dello stato dettagliato di queste persone affinché fosse indicata la Reggenza alla quale sottostavano e altre informazioni che potessero essere importanti e necessarie per poter agire efficacemente. Da parte mia ho fornito queste informazioni e documentazioni attinenti, ora attendo il risultato degli approcci fatti seguire.

D'altra parte, signor Conte, non si può nascondere che non sarà affatto facile giun-

gere a spezzare le catene di questi sventurati, ben 148. Le Reggenze barbaresche non si risolvono facilmente a rilasciare, e tanto meno gratuitamente, degli schiavi poi possono obbiettare, o meglio come hanno già obiettato, che costoro sono stati catturati in una situazione in cui il rischio esisteva in quanto soggetti al Papa con il quale i Barbareschi sono in stato di guerra. Comunque sia, siate certo, ve ne prego, che io farò del tutto per agire in loro aiuto e che l'interessamento che voi stesso dimostrate verso la loro sorte mi sollecita ad agire. Vogliate gradire, signor Conte, l'assicurazione della mia alta considerazione

Il secondo è la lettera dhe il podestà di San Benedetto, Francesco Voltattonri, invia a Sgraiglia

Regno d'Italia Dipartimento del Tronto *li 25 aprile 1810*
Il Podestà del Comune di S. Benedetto
A Sua Eccellenza il Signor Conte Senatore Sgariglia Ascoli
Una nuova riprova del vivo interessamento per la liberazione di quei Marinari disgraziati, che vivono schiavi nè Paesi della Barberia me ne dà l'EV col venerato dispaccio 24 andante. Sebbene la Lettera del Signor Ministro delle Relazioni Estere, non fissa un dato di sicurezza pel ritorno dè Schiavi, il Governo non dovrebbe sembrar cosa difficile ottenerne il ritorno.
Affidata alle di Lei cure la loro liberazione, ho la certa lusinga che vederli presto ridonati in seno alle loro famiglie, sarebbe una troppo dolce sodisfazione per l'EV nell'avere influito, e richiamerebbe una epoca fortunata, per eternare la memoria dè miei Concittadini di un tanto Benefattore.

Voltattorni

Il terzo è la lettera di Sgariglia inviata al Ministero degli Esteri

Ascoli 28.4.1810

Il Conte Senatore Pietro Sgariglia
Al Ministro delle Relazioni Estere in Parigi
Signore Ringrazio infinitamente la mediazione del signor Conte Salvatore Testi, che mi offrì l'incontro felice di umiliare a Voi, Signor Ministro, questo foglio in risposta alla Vostra Stimatissima data 7 Aprile, Anno corrente.
Mi erano già note le vostre premure, ed i sforzi, per giungere a capo dell'ultimata liberazione di quegl'infelici, che gemono sotto il giogo di Algeri, e di Tunisi: come pure la mediazione di S.C. il Duca di Cadore Ministro delle Relazioni Estere nell'Impero Francese. Dio sà quali dolci trasporti di riconoscenza, e di giubilo io nutra nel

seno per degnazione sì grande verso tanti Individui degno di compatimento, e di pianto!

Già prevedevo le difficoltà, che Voi m accennate, e le pretensioni di quella Regenza. Io però conosco assai bene le rispettive Famiglie di quei miserabili, dalli quali è impossibile ritirare la somma necessaria al riscatto. Vivono queste nella più dura miseria, e prolungano a stento la vita col mezzo della pietà dei Fedeli. Non poche di esse consumate dalle fatighe, e dal pianto giacciono in braccio alla morte. Se mi fosse stato possibile tener questa via per l'effetto bramato, non sarei stato certamente sì ardito d'incommodare Soggetti sì degni di rispetto, e di stima.

E' vero purtroppo che nell'epoca, in cui caddero quegl'Infelici fra le catene, era il Paese soggetto al Pontificio Dominio, e per conseguenza la preda legittima secondo i principij di quell'Africana Nazione. Rifletto però, che essendo al presente, questo Paese medesimo passato sotto il dolce Governo del nostro Grande Sovrano, la Barbaresca Reggenza potrebbe rilasciare quegl'Infelici in contemplazione di questo, e far così, dono al medesimo dé proprj suoi sudditi.

Qualora questo progetto sembrasse inopportuno, e difficile, eccone un'altro. che mi somministra la circostanza presente. Il nostro Sovrano sempre grande nelle sue viste, per dare à Suoi Sudditi nuovi tratti di sua beneficienza, a mani piene dispensa le grazie in seguito della sua felice unione con l'Imperatrice Principessa d'Austria. Qual tratto maggiore di sua generosità esercitar mai potrebbe in giorni sì fausti, di ridonar alla natìa libertà tante vittime sventurate, somministrando alla Barbaresca Regenza la somma pretesa, ovvero impegnando presso di quella la sua stessa autorevole mediazione? Se ciò effettuar si potesse, l'intento sarebbe ottenuto.

Voi, Signor Ministro, siete sulla faccia del luogo, e vedete assai bene, se questo partito sia, o nò, d'abbracciarsi. Io tutto mi pongo nelle vostre mani, sicuro di vederne un effetto propizio. Farei torto ben grande alla vostra ben nota sensibilità verso le altrui miserie, se ne formassi un menomo dubbio. Voi medesimo me ne assicurate nel vostro pregiatissimo Foglio, ed io ne vivo tranquillo. Mi raccomando caldamente alla vostra efficacia, e mi vò lusingando che vorrete continuare con me l'immediato carteggio su questo importante affare.

Gradite, signor Ministro, la stima e il rispetto, con cui ho l'onore di segnarmi.

Nel medesimo carteggio si trova copia di una lettera dell'anno precedente, quindi prima che iniziassero le premure ricordate, con la quale il Provicario Apostolico di Tunisi annuncia il rimpatrio di uno vecchio pescatore a seguito di un atto di pietà da parte del Bey.

Nel Nome di Dio Amem
Noi Fr. Alessandro da Massignano Cappuccino Prefetto, e Provicario Apostolico nel Regno di Tunisi, e suoi luoghi adjacenti facciamo piena fede, qualmente Felice Pace di San Benedetto fu fatto preda da Mori nel mille ottocento tre, e condotto in Tunisi restò schiavo di S.E. il Bey, quale mosso a compassione per l'età avanzata l'ha fatto libero e parte per ritornare alla Patria. Preghiamo i Divoti Fedeli a soccorrerlo per dove sarà per passare, non avendo il meschino niente per il viaggio; non dubito che verrà ajutato, tanto più che un Principe Maumettano ha dimostrato pietà singolare, così spero che ad esempio si muoveranno i cristiani.

Ed acciò costi quanto sopra abbiamo fatta la presente firmata di nostra mano e munita del solito sigillo di questa nostra Missione.
Data in Tunisi li 18 Marzo del 1809

Fr. Alessandro come sopra

(più sotto) *Livorno 27 Maggio 1809 Viato. Sono per il suo Viaggio diretto a S.to Benedetto senza Dilazione dall'Incaricato Proristretto del Consolato Italiano Fto Gio Batta de Dionigge*
(sul retro) *Visto al Commissario di Polizia di Siena li 3 Giugno 1809 Buono per andare a Roma Fto G. Dragoni Comandante*
(sotto ancora) *Serravalle 20 Giugno 1809 V.B. di Fermo Fto Giordani R*

Quando e come sarà giunto a San Benedetto il povero malcapitato non sappiamo ma leggiamo che ha impiegato un mese circa per giungere a Serravalle, dopo essere approdato a Livorno.

Al di là di questo rimpatrio non se ne registrano altri immediatamente; è quindi da credere che le premure tanto declamate non siano approdate ad alcun risultato. Sappiamo infatti che i catturati del 1803 e quelli successivi, sino al 1815, rientreranno nel 1816, dopo la caduta dell'Impero Napoleonico (2). Per questo evento si riporta uno stralcio di quanto da noi scritto a seguito del ritrovamento di un carteggio presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno (Delegazione Apostolica, 1916 b. 32).(3)

(omissis) *Il prof. Liburdi fa cenno ad una circostanza verificatasi nell'autunno del 1816, nella quale fecero ritorno 36 concittadini, quale primo scaglione di quanti sarebbero stati liberi a seguito delle vicende di repressione messe in atto dalla flotta inglese per debellare il fenomeno piratesco. L'autore conclude "Quali e quanti sambenedettesi rimanevano ancora in quella epoca schiavi in Tunisia?..."*

Nel predetto carteggio abbiamo trovato alcune lettere intercorse tra le Delegazioni Apostoliche di Civitavecchia, di Ascoli e di Fermo sul fine del 1816, nelle

quali si evidenzia un equivoco, riferito ad alcune notizie di imminente rientro di un altro scaglione di 56 nostri pescatori.

Il Delegato Apostolico di Civitavecchia, opinando che S. Benedetto stia sotto la delegazione di Ascoli, scrive al delegato di detto capoluogo annunciando appunto, in data 1.12.1816, con lettera n. 232 "Prevenzione del Passaggio di sudditi Pontifici liberati dalla Schiavitù di Tunisi"

"Si mandano al seno delle loro Famiglie in San Benedetto 56 individui che gli furono tolti 14 anni addietro che sono stati liberati dalla schiavitù di Tunisi.

Vuole Nostro Signore che si usino a questi infelici tutte le facilitazioni possibili nell'acquisto di viveri per la loro sussistenza che saranno a pronti contanti e che le Comunità che incontreranno sulla rotta forniscano loro ed alla Scorta Militare che li conduce con conveniente alloggio con Lume e Fuoco, e si prestino a qualunque impreveduta emergenza sulle requisizioni del caso.

Fto Antonio Benvenuti Delegato Apostolico".

A tale comunicazione, il Delegato Apostolico di Ascoli risponde chiarendo che "La Comunità di S. Benedetto non è riunita a questa Delegazione, ma bensì a quella di Fermo...ed il convoglio facendo l'ordinaria strada di Foligno può transitare nei luoghi della Delegazione..." Conferma le altre previdenze ed annuncia l'invio di pari comunicazione al collega di Fermo, dalla cui Delegazione San Benedetto dipendeva e dipenderà sino al 1823.

Dalla corrispondenza emergono alcune divergenze anche sui numeri, in quanto la cifra iniziale di 56 diventa più tardi 47, forse in parte giustificabile con l'appartenenza di alcuni rimpatriati a luoghi del vicino Abruzzo. (omissis)

***

Di un qualche interesse sono le notizie che emergono dalle carte sulle iniziative locali per sovvenire le famiglie nelle sopraggiunte difficoltà per le catture dei loro familiari. Il periodo è di estrema precarietà per tutti e ciò si evince anche dai riscontri piuttosto deludenti che pervengono dalle due aree, quella Ascolana e quella Fermana, in evasione agli appelli delle autorità civili. (Archivio di Stato di Fermo, Prefettura del Tronto, busta 53 - ex 69)

Al Prefetto del Tronto da Sanginesio 4.7.1815
...per raccogliere le elemosine per la redenzione degli Schiavi mi feci carico di concerto col Parroco di elegere i deputati i Sig.ri Tommaso Piccini e Raffaele Pasquini Questi mi hanno presentato L. 6,1 che han potuto ritrarre in elemosine. I contribuenti non hanno voluto essere iscritti e perciò non si è potuto fare alcun Registro. La somma è stata però rimessa a codesto Vicario Capparucci

18.7. 1815 Ammne Comunale di Amandola Il Podestà Vermigli
In riscontro al di Lei rispettato foglio...che ad onta delle mie massime premure e dell'energia praticata dà sig.ri Parrochi si è potuto raccogliere soltanto la somma di L. 0.4.26 ed una Libbra di Lana che si è consegnata a questo Vicario Foraneo.
Vedrò quindi, se colla mia premura, e con quella di alcuni soggetti, che sono influenti sul Popolo, mi riuscirà di ritirare altri sussidi, a beneficio degli infelici Schiavi, e nel caso favorevole ne sarà ella sul momento avvisato
4.9.1815
Il Sig. Commissario Gigliucci Vic. Gen.le di Fermo mi significa che i Sig.ri Vicari Gen.li, Parrochi, Vice Commissari e Comunità di questa Provincia gli hanno rimesso tutte le somme ritratte dalle spontanee offerte di pecuniari soccorsi pel riscatto de Marinari fatti Schiavi nella Spiaggia di San Benedetto e per sovvenire ai bisogni delle derelitte loro famiglie: stante mi fo un dovere di rimettere all'Ecc.za Vostra l'Elenco degli Individui fatti Schiavi colle apposite osservazioni onde sia in grado di emettere le analoghe provvidenze.
L'ammontare della somma non essendo a mia cognizione potrà L'E.V. saperlo dallo stesso Sig. Canonico Gigliucci.

Sanginesio 11.9.1815
Il ritardo frapposto dalle Pubbliche Rappresentanze Comunali non mi ha permesso.... Le significo pertanto che i comuni di Fallerone, Penna S.Giovanni e M.Fortino mi hanno assicurato che per quanta premura siasi data non è loro riuscita di accumulare la più piccola somma per riscatto degli infelici predati dello scorso maggio dai Barbareschi, e per dare un sollievo alle rispettive famiglie; quello di Montegiorgio mi ha osservato di aver consegnato la somma raccolta pel sud.to titolo ascendente a paoli dieci di nominati Germani Domenico e Botti Luigi, i quali vennero superiormente autorizzati a ritirare le somme. Le Pubbliche Rappresentanze di Sant'Angelo, Loro, Caldarola, Monte S.Martino, Mogliano e Sarnano hanno già spedito da tempo al rispettivo Ordinario diocesano il poco denaro che loro fu dato raccogliere. Finalmente dal Comune di Mandola mi sono state spedite L. 5 e cent. tre assicurandole essere questa l'unica che si è potuta accumulare.

Catalani al Camerlengo di S.Ginesio 18.9.1815
Le accuso ricevuta...in Tal incontro veggo con dispiacere essere inutile qualunque sperduse di ulteriori prodotti; Rilevo quand'Ella siasi adoperata in proposito per una riuscita più felice, e più corrispondente al sacro oggetto del riscatto, ond'è che ne la ringrazio, nel congratularmi dello zelo filantropico che la distingue...

Fermo Settembre 1815 Al Commissario Pontificio
Pochi riscontri ho finora ottenuti dai Pubblici Rappresentanti sull'oblazione raccolte a beneficio de' predati dai Barbareschi, cui si riferiva la pregiata di lei ordinanza

23 Ag. Pp. 12996 e la sola Comunità di Appignano mi ha rimessa la somma di L. 7,40 che rimetto unitamente al prospetto di discarica per le altre Comunità.
Ove i direttivi mi faccino giungere le loro risposte sarà mio dovere di tosto informarla.
Il Vice Commissario Pontificio Napolioni
Appignano 7,40 si spediscono al Commissario Pontificio
Monteprandone non fu raccolta alcuna somma
Ancarano idem
Venarotta idem
Maltignano idem
Force idem
Folignano dice aver consegnato le oblazioni al Mons. Vescovo di Ascoli
Montalto 48,03 consegnato a quel Vescovo
Rotella 14,03

1.10.1815 Cav. Gigliucci al Conte Ignazio Catalani Commissario Pontifico Fermo
Ho ricevuto l: 7.40 e l: 5.03 che con suo foglio mi accusa destinare per il Riscatto de' Schiavi fatti da Barbareschi in quest'ultimi tempi, come pure debbo avvertirla che i Vicari di Ascoli, Montalto e Ripatransone hanno già fatto colare in mie mani tutte le somme, che hanno riscosse per questo oggetto. Ora sarebbe il momento di far godere i frutti di queste pie limosine a quei poveri disgraziati che sono caduti in mano di dd. Barbareschi.
Se ella avesse delle Istruzioni da darmi in quell'oggetto gradirei d'averle, come sarebbe necessario il sapere i nomi di quelli che furono depredati, acciocché o per mezzo di Mons. Delegato, o per mezzo dell'Ec.za Revma Card. Arc.vo si venisse a capo di questa operazione, per cui non mancherò anche da parte mia di impiegarci tutta la mia premura ed assistenza. Sarrò in attenzione di suo incontro...

1.10.1815 Catalani a Gigliucci Vicario Genle di Fermo
Le rimetto L. 7,40 trasmessami dal Vice Commissario Pontificio di Ascoli Piceno e L. 5,03 da quello di San Ginesio per conto de' sussidi caritatevoli a pro' de' Marinari fatti Schiavi da Barbareschi nelle spiaggie di San Benedetto. Debbo prevenirla di aver scritto ai Sig.ri Vicari di Ascoli, Montalto e Ripatransone perché trasmettano a V. R. tutte le somme ristrette per l'indicato ogetto.

Nello stesso carteggio troviamo l'elenco dei catturati sambenedettesi in quel maggio del 1815. (4)

Elenco dei Marinai del Comune di San Benedetto, che il giorno ventuno del prossimo passo Mese di Maggio Anno 1815 furono predati da Legni Barbareschi

Cognome e Nome	Grado	Età	Se nubile o ammogliato	Numero degli individui della di lui famiglia	Osservazioni sul grado di sussistenza
1 - Rosetti Leonardo	Parone	28	Ammogliato	6	Perdute le paranze non ha che una casa
2 - Benigni Vincenzo	Marinaio	20	Nubile	1	Ha la sola Madre
3 - Biondi Benedetto	"	22	Ammogliato	3	Poverissimo
4 - Marcelli Domenico	"	44	"	4	"
5 - Paolini Domenico	"	50	"	4	"
6 - Guidotti Clemente	"	20	Nubile	5	Povero e figlio e Madre
7 - Masseìti Gio. Giuseppe (figlio di Domenico)	Mozzo	14	"	-	
8 - Rosetti Giacomo	Parone	37	Ammogliato	4	Poverissimo
9 - Olivieri Filippo (padre)	Marinaio	55	"	3	"
10 - Paolini Matteo Nicola	"	50	"	3	Ha una casa ed un piccolo pezzo di terra
11 - Mosca Domenico	"	36	"	2	Poverissimo
12 - Olivieri Gaetano (figlio)	"	18	Nubile	-	
13 - Paolini Matteo Nicola	"	22	Ammogliato	3	Poverissimo
14 - Paci Domenico Antonio	Mozzo	14	Nubile	4	Unico sostegno alla famiglia
15 - Liberati Domenico	Novizzo	17	"	6	Poverissimo
16 - Rosetti Pietro (figlio)	Apprendista	7	"		
17 - Sciarra Giuseppe Ant.o	Parone	36	Ammogliato	4	Ha solo una piccola casa
18 - Merlini Giorgio	Marinaio	52	"	3	Ha una piccola casa
19 - Mazza Domenico	"	37	"	5	Miserabilissimo
20 - Pignati Nicola	"	36	"	3	Idem
21 - Patrizi Benedetto	"	65	"	1	Solo vive con la sola moglie
22 - Mangiola Cristoforo	"	24	Nubile	3	Poverissimo
23 - Giorgetti Nicola	"	19	"	3	Madre moglie e fratello
24 - Patrizi Venanzo	Mozzo	14	"	2	Miserabilissimo
25 - Sciarra Marco (figlio di Giuseppe)	Apprendista	7	"	-	Privo di loquela
26 - Patrizi Giuseppe (fratello di Venanzo)	"	10	"	2	
27 - Mazza Giovanni (figlio di Domenico)	"	9	"	-	

28 - Contessi Filippo Ant.o	*Parone*	*33*	*Ammogliato*	*4*	*Perdute le paranze ha una casa*
29 - Lacchè Bernardo	*Marinaio*	*44*	*"*	*6*	*Miserabilissimo benché abbia casa*
30 - Sciarra Ciriaco	*"*	*27*	*"*	*3*	*Miserabilissimo*
31 - Collini Marco	*"*	*23*	*"*	*2*	*Miserabilissimo*
32 - Palestini Giuseppe	*"*	*59*	*"*	*1*	*Miserabilissimo*
33 - Sciarra Luigi	*"*	*20*	*Nubile*	*2*	*Ha una piccola casa*
34 - Palestini Stefano (fratello di Giuseppe)	*Mozzo*	*16*	*"*	*-*	
35 - Spina Giuseppe	*Mozzo*	*15*	*"*	*6*	*Ha una piccola casa*
36 - Pignati Giacomo	*Apprendista*	*16*	*"*	*4*	*Miserabilissimo*
37 - Contessi Nicola (figlio di Filippo)	*"*	*9*	*"*		
38 - Lacchè Nicola (figlio di Bernardo)	*"*	*11*	*"*		

A S. Benedetto li 19 Giugno 1815

Ovviamente, le "piccole case" alle quali si allude sono i monolocali a piano terra, spesso di paglia e fango, che ritroviamo spesso nei contratti notarile di alienazione.

Come si vede un'encomiabile reciproca sollecitazione e soddisfazione per gli impegni profusi, soprattutto epistolari, il cui costo economico avrà superato abbondantemente quanto raccolto.

Non molto diverso è il clima che circonda le famiglie dei catturati nel paese di residenza. La mancanza del congiunto che procura le risorse per vivere costringe i superstiti ad atti di rinuncia e di sacrificio economico estremo, quale è la privazione del piccolo gruzzolo portato in dote dalla donna o la vendita di un povero immobile. Tali segnali ci pervengono dagli archivi notarili dove gli atti conseguenti a quelle azioni sono fedelmente - oseremmo dire impietosamente - registrati.

(Archivio di Stato di Ascoli Piceno (poi ASAp), Notarile di Grottammare, Notaio Placido Piermarini, vol. 594 c. 99) L'8.11.1803 compare innanzi a Benedetto Voltattorni, giudice di pace di San Benedetto... *Felice moglie di Serafino Scartozzi di San Benedetto, la quale, con il consenso, parola e bona volontà del Sig. Luigi Ascolani q. Antonio e Mattia q. Giacinto Pignati cittadini consiglieri in mancanza di parenti più prossimi ed affini...* i quali autorizzano l'atto di che trattasi in quanto *...asserisce la comparente sudetta...trovarsi in uno stato il più deplorabile con due piccoli figli, pregnante ed il proprio marito tra gli altri infelici predato in man de' Turchi non può vivere e sostenere col proprio decoro i pupilli, ha stabilito smembrare scudi 10 dei suo venti dotali ipotecati da Benedetto Pianelli q. Giuseppe di San Benedetto.*

(Idem, Idem, vol. 594 c. 103v) Il 29.11.1803 Bartolomea moglie di Paolantonio Palestini e Maria Moglie di Filippo Palestini *...che di loro poveri mariti furono predati da Barbari Corsari ed anno lassato le oratrici cariche di Famiglia e non hanno minimo soccorso...Le oratrici suddette restano minacciate co' rigori de' Giustizia per parte di Benedetta moglie del q Gregorio Palestini e da altri creditori. Non potendo i loro poveri mariti essere in persona per poter vendere una casa eredità del comune padre Gregorio e suocero....e l'utile dominio sopra un piccolo terreno di diretto dominio della Compagnia del SS. Sagramento di San Benedetto...chiedono* di poter vendere la casa e cedere l'utile del piccolo terreno.

(Idem, Idem, vol. 593 c. 152) Il 7.2.1806 Ad istanza di Ignazio Ruggieri *...il messo balivo per debito di cui ufficio riferisce che in forza di monitorio spedito in questa curia laicale per gli atti del signor Domenico Breccia vivente sotto il giorno 13 Gennaio passato questo luogo solito e secondo le debite cautele ...possa* (alienarsi) *la casa spettante al Paron Giovanni Collini reso schiavo da Tunisini posto in questo territorio sobborgo S.Antonio per scudi 200 a favore di Serafino Lucarelli ultimo e migliore oblatore*
S'ordina a noi Ciriaco Merlini depositario del ritratto della vendita della casa e rami spettanti al Paron Giovanni Collini preso schiavo da Barbareschi qualmente visto il presente oblatore consegnare al medesimo la somma di scudi centododici moneta ad esso dovuti in conto delli scudi 120 che ad esso spettano a forma della sentenza graduatoria negl'atti ed atte fatte l'obbligazione e sigurtà prestata di restituire a qualunque miglior e porzione creditore come agl'atti .... San Benedetto 4.3.1806
La medesima cosa avviene per Antonio Prosperi...*o pure di Gaspare Antonio suo procuratore scudi 71 e baiocchi sei e quadrini tre...*e *... per la tassa al Vicario Laicale Ciriaco Merlini di scudi 21 e 37.*

(Idem, Idem, vol. 593 c.161v) *5.10.1807 Determinatosi Filippo Lagalla prima che seguisse la di lui depredazione da Barbari Tunisini in questo Adriatico, di far edificare per uso suo proprio e per la propria famiglia una casa in contrada Borgo di S.Antonio per esser impossibilitato a poterla del tutto ultimare, Francesca Moglie di Domenico Paci gli somministrasse la somma di scudi venti senza veruna né pubblica né privata scrittura*
Venuto nella risoluzione di accasarsi e prendere moglie Pasquale figlio di detto Filippo con Vittoria figlia di detto Domenico Paci, ne seguì la promissione dotale di scudi venticinque, come per apoca segnata li 3 maggio 1805. L'enunciato Domenico Paci volendosi esimere e liberarsi dal peso dotale quindi è si che... Pasquale Lagalla come, verso palesemente, etc. confessa lo sborzo di detti scudi venti erogati nell'ultimare e rendere abitabile la sudetta casa quali bonifica allo stesso Domenico Paci q Nicola ed a nome della propria moglie Francesca ... li residui scudi cinque...riceve in cinque colonnati effettivi quietando l'obbligato Paci...

(Idem, Idem, vol 591, c. 7) *Regno d'Italia, Distretto Primo – Cantone di Ripatransone,*

Regnando Napoleone Primo per la Dio Grazia, e per le costituzioni Imperatore de Francesi e Re d'Italia – Comune di San Benedetto questo dì quattro Settembre Milleottocentonove 1809 Ore venti italiane
Seguita la preda da Barbari Tunisini, di Giuseppe del qm Benedetto di questo Comune, fra gli altri suoi crediti diversi lasciò quelli di scudi quaranta, al pari di Lire Italiane Numero Duecentonove, e centesimi Sessanta L. 209.60 contro il quondam Vincenzo del qm Ascenso Palanga dello stesso comune, ipotegati col patto redimendi sopra una stanza a tetto, fabbricata in questo territorio, in contrada Case Nuove, presso li suoi fini, come in appresso si dirà.
Ravvisatosi simil debito da Francesco ed Ascenzo comuni Figli del soprannomato quondam Vincenzo, hanno creduto chiamare Anna di Francesco Massetti, e moglie del predato Contessi per la redenzione della stanza.
Quindi, sulle cose premesse, presente e personalmente constituita avanti me Notaro e Testimonj, la sopranominata Anna Massetti Contessi, a me cognita, dello stesso Comune, a nome, e vece del proprio marito, da ratificarsi nel ritorno che Dio vogli, dalla Schiavitù, retrovende, retrocede, e retroconcede alli predetti Francesco ed Ascenso Palanga dello stesso comune, contadini illetterati a me cogniti, la stanza superiore della di loro casa, a tetto, fabricata in questo territorio in contrada Casenuove, overo altro vocabolo, confinante da un lato la casa di Francesco Perfetti, d'avanti la pubblica strada, dall'altra li muri castellani, e dall'altra la casa di Paolo del qm Nicola Palanga salvi altri confini cò suoi iussi diritti, ragioni, ed azzioni dal Contessi acquistate nell'atto del patto redimendi, a riaverla, rigoderla, e ripossederla, riponendoli, ricostituendoli, e fratanto li ricostituisce, come legittimi padroni.
La qual retrovendita di stanza, Anna sudetta, illetterata, di professione Filatrice, presente, fa, e dice di fare a favore dei nominati Palanga presenti per il prezzo, come si disse, di scudi quaranta, al pari di Lire italiane Numero duecentonove e centesimi sessanta, quali essa Anna ha, e riceve dai Palanga, a favore delli quali a nome del proprio Marito fa e dichiara fare amplissima quietanza.
Quali lire duecentonove, e sessanta centesimi nella medesima specie e qualità di Argento, e Rame non mossi dagli occhi nostri, presente e personalmente constituito avanti me e li medesimi testimoni, il Paron Antonio del qm Leonardo Ronzetti di questo comune a me cognito, possidente illetterato, tira a se, e tirati dice esser tanti e promette e si obbliga ritenere presso di se in vero, reale deposito senza minima sua interessenza, o pagamento de frutti, ma quelli a disposizione di detta Anna, o suo marito, erogate in sicurtà rinvestimento per proprio indennizzazione non solo, che dei Palanga, loro eredi e successori, come obbligando la propria persona, beni e ragioni ha giurato e proseguendo...In casa del signor Guidi Giuseppe di Acquaviva...testi Vincenzo Lucarelli qm Nicola possidente e Capralini Pacifico q Domenico di professione calzolaio, abitante in contrada Porta da Mare.

(Idem, Idem, vol. 586,7..2.1818 *Sabato 7 Febbraio Il Signor Pietro Meloni in ambe le leggi Governatore di questo comune...ognuno ben comprende la desolazione di*

una donna che dopo di essere rimasta vedova si vidde priva pure degli oggetti di consolazione e cari agli occhi suoi. Le temute conseguenze pertanto sono quelle di esser stata essa esponente collocata, durante la sua vita fra le miserie, li dolori, ed angoscie. Volle di fatto la dura necessità, che dopo di avere tenuta una vita stentatissima per la soprevvenienza degli anni penuriosi nell'anno 1816 come il più penurioso, offrisse in vendita a Niccola Paci di San Benedetto il sotterraneo del Pagliaro avuto in dote dai propri germani Filippo e Pietro Biondi ora ridotta in piccola casa...per scudi 21 suffragando in allora il misero prodotto della rocca e fuso...(lo stato di "miserabilità" viene attestato da uno scritto di padre Gioacchino Pizzi) riceve l'autorizzazione a stipulare il contratto per vendere l'immobile. Firma Domenico Pulcini quale "curatore" di Maddalena Biondi (trovo anche Maddalena Piunti) la quale... *moglie di Lacchè si cumularono le sue disgrazie coll'essere in seguito rimasta priva dei propri soli due figli nominati Bernardo e Ciriaco per la fatalità di essere caduti con preda di mare in mano dei Barbari in un'età che li rendeva abili a sollevare la propria madre e di già il primo è rimasto vittima di Tirannici Lavori soliti nella Terra de Nemici a seconda delle pervenute notizie.*

Giuseppe Antonio Ronzetti non ha voluto far ritorno ma il padre non lo dimentica nel suo testamento

(Idem, Notarile di S. Benedetto del Tronto, Notaio Emidio Marini vol. 94, c. 11)
27.9.1824 *Antonio Ronzetti qm Leonardo di Vasto...ritrovandosi Giuseppe Antonio Ronzetti uno dè suoi figli nel Regno dè Barbari in Turchia, da quali fu predato, e da dove per sovrano Riscatto poteva al pari di tutti gli altri schiavi di questo luogo di S. Benedetto ritornare in grembo della nostra Religione Cattolica, e per conseguenza sotto il paterno tetto, lascia esso testatore al Medesimo Giuseppe Antonio la legittima che di ragione gli appartiene...ad altro figlio testatore Leonardo, casa in contrada dè pescivendoli confina con n° 45 Sebastiani Sante fu Filippo marinaro via Laberinto e confina pure con Spazzafumo e Giovanni Palestini*

Anche i vicini di casa di Ronzetti hanno sperimentato la stessa esperienza in "Barbaria".

(Idem, Idem, vol. 94, c. 95)
Al Nome di Dio. Così sia.
Oggi trenta del mese di marzo milleottocentoventisei, Indizione decimaquarta, Regnando il Sommo Pontefice Leone Decimosecondo, Anno terzo del suo pontificato Sante Sebastiani di S. Benedetto va debitore di Domenico Spazzafumo nella somma di scudi cinquanta promessi in dote da Lauretana Giorgetti di lui Moglie in sua assenza ritrovandosi Schiavo nè Paesi Barbari a Domenica figlia del fu Giuseppe Giorgetti di loro nipote e consorte rispettiva di detto Domenico Spazzafumo e non avendo il medesimo e modo mezzo di pagare in contanti detta somma di scudi 50 si è determinato coll'approvazione e pieno consenso dei ridetti coniugi Spazzafumo in luogo avere del contante dargli ed in soluto concedergli una casetta non ancora

coperta posta in S. Benedetto in Contrada via del Laberinto senza numero civico perché di recente eretta confinante d'avanti colla casa del medesimo Sebastiano dietro colli beni di Giacomo Palestini da un lato colla casa degli Eredi del fu Domenico Giorgetti, e dall'altro lato con quella degli eredi del fu Andrea Palestini in parte ed in parte dello stesso Sebastiani salvi posta di tre vani compreso il terrestre di unanime consenso apprezzata scudi cinquanta e volendone di ciò stipolare di mio rogito pubblico e giurato Istromento
Che però...Presente e personalmente costituito avanti di me notaro e dè testimoni infrascritti Sante Sebastiani sudetto figlio del fu Filippo nativo, e domiciliato in S. Benedetto di mestiere marinaro di età maggiore a me e tstimoni infrascritti cognito, spontaneamente ed in ogni altro miglior modo, per se e suoi, e col pieno volere di zita Laureta di lui moglie dà, e cede, trasferisce, ed in soluto concede al ridetto Domenico Spazzafumo figlio del fu Tommaso nativo e domiciliato come sopra a me similmente cognito ed anch'esso alla mia presenza e di testimoni, presente e personalmente costituito.... Si conviene per patto espresso che il Sebastiani debba dare allo Spazzafumo e suoi l'ingresso libero per mezzo del caposcala che conduce al piano superiore di detta casetta e parimenti quello che conduce al terrestre per mezzo di un sotterraneo del medesimo Sebastiani perché così è..
Testimoni Domenico Pulcini (del fu Bartolomeo) e Gioacchino Palestini (del vivo Giuseppe

Le stesse cose si registrano, anche se in numero inferiore, a Porto S. Giorgio:

(Archivio di Stato di Fermo, Notarile di Fermo, Notaio Orlandi, vol. 96 n° 30)
10.10.1807 *..avanti al Marchese Gio Trevisani patrizio del Porto Rercanati dottore, giudice ecc., Pasqualina figlia q Giuseppe Ventura e moglie di Vincenzo Vizzica del Porto di Fermo ...restarono in questa spiaggia da Pirati Turchi tre suoi figlioli con il detto di lei marito, che lasciò alla medesima tre altre piccole figlie femmine espone...fu costretta disfarsi di 1/3 di paranze che il marito aveva in società con li signori Francolini e Rocchetti...aveva solo 1/3 di una barca con Domenico Trionfi...richiama l'atto di cui sopra...a lei spettano scudi 75 vuole averli per impiegarli in diversi Trafici, in cui s'industria, come fa costare...*

(Idem, Idem, vol. 96, n°146) 26.5.1806 *Nicola q Domenico Paci del Porto di Fermo domiciliato ad Ofida ed al presente per transito in questo luogo vende a Girolamo e Giacomo figli ed eredi di Saverio Rocchi predato dai Pirati Barbareschi fin dal mese di giugno 1805 una casa in contrada Cascinaro*

(Idem, Idem, vol. 96 n° 28) 18.9.1807 *Domenico Trionfi q Marcantonio del Porto di Fermo in nome proprio e dell'eredità di Vincenzo Vizzica predato da Pirati fin dal mese di Giugno 1805...vende a Giovan Battista Marchetti ed al signor Amico Fran-*

chi q Giovanni del Porto una Barchetta o sia Paranza denominata S. Giorgio con tutti gli arnesi...da consegnarsi in Grotte a Mare o sia Paranza a primo buon tempo, eccettuato il Battello, la Risa, un Manuale nuovo ed altre masserie ad uso di cucina...pro indivise possedute dal detto Trionfi ed eredità 2/3 + 1/3 scudi 225.

(Idem, Idem vol. 96, n° 101) 19.7.1805 *Pietro Sollini a nome proprio e di Angelo fatto schiavo dai pirati Turchi e di Annunziata Sollini di lui genitore retrovende a Giuseppe Vecchiola q Giacomo una casa in contrada Chiesa Nuova*

(Idem, Idem, Notaio Valerio Valeri, c. 37) 8.3.1808 *Giovanni Trevisani patrizio Recanatese dimorante in questo porto di Fermo ...sendendo tribunali...Rosa moglie di Saverio Romagnoli del Porto di Fermo a me nota narra per mezzo mio a V.S. Illma qualmente essendo stato il suo Marito predato dai Corsari Algerini di Barbaria da due anni circa a questa parte ed avendo lasciata l'esponente con tre piccoli figli incapaci di procacciarsi il vitto, e trovandosi la stessa con li suoi figli in questi anni così calamitosi per esser povera, e priva dei beni di fortuna come dall'attestato del proprio parroco che a VS Illma si esibisce...avendogli il suo marito lasciato altro che una casa posta in questo Porto in contrada Crocifisso presso i confini...vorrebbe venderla pacto redimendi e trovato un compratore in persona delli coniugi Pasquale e Celeste Supplici per scudi 84 40 subito e 44 all'interesse del 6% annuo...*ha l'autorizzazione Allegato vi è l'attestato del parroco... *plebano Vincenzo Veneranda...Xaverius q Fran.ci Romagnoli deprensi a piratis Algerinis sive Tunesinis vere pauperem esse*

Per completezza di riscontri si trascirvono di seguito i nominativi dei catturati negli episodi di pirateria del decennio precedente, riportati dal Liburdi nell'appendice del lavoro citato, sempre come reperto dell'Archivio Comunale di S. Benedetto del Tronto, busta 45, indicato come *Stato generale di marinai nati e domiciliati nel Comune di San Benedetto che sono attualmente schiavi ne' paesi della Barberia.*

Si tratta di individui quasi tutti appartenenti a famiglie sambenedettesi. I pochi nati altrove erano comunque imbarcati insieme ai primi e con essi catturati e portati in Tunisia o Algeria.

N° Cognome e Nome	Patria	Epoca della nascita	Epoca della schiavitù	Reggenza ove trovasi
1 - Angelini Baldassarre	S. Bened.	9. 0tt. 1757	Giugno 1803	Tunesi
2 - Biondi Giuseppe	"	25 Gen. 1773	"	"
3 - Biondi Sebastiano	"	21 Gen. 1780	"	Costantina
4 - Chiodi Don.co detto Pillì	Porto di Fermo		"	Tunesi
5 - Contessi Bened. di Giusep.	S. Ben.	12. Giu. 1781	"	Costantina
6 - Contessi Gius. di Pasquale	"	18 Mar. 1773	"	Tunesi
7 - Consorti Biagio	"	11 Ott. 1769	"	"
8 - Consorti Nicola	"	11 Ott. 1754	"	Costantina
9 - Collini Marco	"	25 Ott. 1756	"	Tunesi
10 - Contessi Filippo fu Dom.	"	28 Gen. 1785	"	"
11- Consorti Bened. di Pasq.	"	11 Ago. 1789	"	"
12- Collini Nicola d.o Salladì	"	18 Ott. 1783	"	"
13- Contessi Giu. di Marco	"	21 Mag. 1784	"	"
14- Contessi Pasquale	"	1 Ago. 1742	"	"
15- Contessi Giuseppe	"	23 Ago. 1748	"	"
16- Collini Benedetto	"	18 Lug. 1761	"	"
17- Ciaffò Filippo	"	23 Ago. 1773	"	"
18- Consorti Antonio	"	17 Lug. 1791	"	"
19- Collini Andrea di Marco	"	17 Ott. 1789	"	"
20- Di Carlo Nicola	"	15 Gen. 1792	"	"
21- Ferranti Benedetto	"	3 Mar. 1792	"	"
22- Fringhi Gaetano	"	2 Set. 1782	"	"
23- Fanesi Nicola	"	22 Set. 1783	"	"
24- Fringhi Aldebrando	Torre di Palme		"	"
25- Ferranti Nicola di Pietro	S. Ben.	13 Gen. 1793	"	"
26- Ferranti Dom. Ant. d.o Rosso	Giulianova		"	"
27 - Guidotti Nicola di Ruggero	S. Ben.	3 Nov. 1782	"	Costantina
28 - Guidotti Pasquale di Ant.	"	24 Ott. 1776	"	Tunesi
29 - Guidotti Lorenzo	"	2 Ott. 1781	"	Costantuina
30 - Guidotti Emidio fu Luigi	"	4 Ott. 1776	"	Tunesi
31 - Guidotti Ruggero	"	25 Geb. 1753	"	"
32 - Guidotti Andrea di Simone	"	30 Nov. 1788	"	Costantina
33 - Graniero Dom. d.o Masciulì	"		"	Tunesi
34 - Lagalla Emidio	"	6 Ago. 1747	"	"
35 - Liberati Vincenzo	"	23 Nov. 1772	"	"
36 - Lagalla Domenico	"	17 Dic. 1786	"	"
37 - Liberati Pietro Amico	S. Ben.	8 Nov. 1783	"	"
38 - Lagalla Pasquale di Francesco	"	4 Lug. 1786	"	"

39 - Lagalla Luigi di Filippo	"	6 Nov. 1783	"	"
40 - Lacchè Ciriaco	"	2 Dic. 1788	"	"
41 - Lagalla Francesco	"	23 Ago. 1748	"	"
42 - Liberati Emidio	"	7 Gen. 1753	"	"
43 - Liberati Francesco	"	29 Gen. 1782	"	"
44 - Merlini Ferdinando	"	10 Nov. 1768	"	"
45 - Merlini Basso	"	22 Feb. 1767	"	"
46 - Mosca Pasquale	"	31 Lug. 1777	"	"
47 - Moretti Luigi	"	28 Ago. 1769	"	"
48 - Merlini Giuseppe	"	27 Ott. 1768	"	"
49 - Moretti Ant. di Fel. Adamo	"	8 Apr. 1788	"	"
50 - Moretti Gio:Battista	"	22 Giu. 1772	"	"
51 - Mangiola Pacifico	"	22 Giu. 1772	"	"
52 - Merlini Pasquale	"	4 Mar. 1779	"	"
53 - Mazza Giovanni	"	29 Ago. 1784	"	"
54 - Marcheggiani Costantino	"	1 Gen. 1788	"	"
55 - Neroni Francesco	"	12 Gen. 1764	"	"
56 - Offidani Croce Antonio	"	23 Mar. 1763	"	"
57 - Palestini Paolo	"	1 Lug. 1763	"	"
58 - Palestini Pietro fu Saverio	"	29 Giu. 1770	"	"
59 - Paci Filippo	"	12 Dic. 1774	"	"
60 - Palestini Filippo	"	14 Lug. 1773	"	"
61 - Pignati Saverio	"	13 Dic. 1769	"	Algeri
62 - Palestini Nicola	"	6 Gen. 1784	"	"
63 - Pilota Emidio fu Dom.o	"	30 Nov. 1781	"	Tuneri
64 - Pignati Nicola	"	26 Feb. 1787	"	"
65 - Palestini Pietro fu Ant.	"	21 Mar. 1760	"	"
66 - Palestini Bened. di Paolo	"	7 Mar. 1786	"	"
67 - Paolini Nicola	"	13 Feb. 1778	"	"
68 - Piergallini GioBatta	"		"	"
69 - Piergallini Luigi	"		"	"
70 - Pilota Gius. fu Dom.	"	8 Ott. 1785	"	"
71 - Rosetti Nicola	"	22 Lug. 1787	"	"
72 - Rapaccini Do,enico	Porto Recanati		"	Tunesi
73 - Rapaccini Pasquale	S. Ben.	28.Mag. 1789	"	"
74 - Renzetti Gio. Antonio	Ortona	8. Giu. 1781	"	"
75 - Sciarra Antonio	S. Ben.	23 Gen. 1778	"	"
76 - Spazzafumo Liugi di Tommaso	S. Ben.	21 Giug. 1787	"	"
77 - Scartozzi Serafino	"		"	"
78 - Spina Domenico	"	3 Gen. 1784	"	"

79 - Spazzafumo Luigi di Tomm.	"	24 Mar 1782	"	"
80 - Spina Silvestro	"	31 Dic. 1780	"	"
81 - Spazzafumo Giorgio	"	18 Giu. 1746	"	"
82 - Sebastiani Sante	"	1 Nov. 1759	"	Algeri
83 - Trevisani Filippo Ant.	"	17 Gen. 1738	"	Tunesi
84 - Troiani Domenico	"	17 Ott. 1790	"	"
85 - Torquati Dom.	"	17 Ago. 1788	"	"
86 - Tribò Michele	"	1 Ott. 1773	"	Algeri
87 - Troiani Filippo	"	12 Ago. 1753	"	
88 - Torquati Carl. Ant.	Marano	10 Ago. 1775	"	"
89 - Tenente Francesco	Gulianova	30 Apr. 1762	"	"
90 - Palestini Pietro di Paolo S. Ben.				

***

Qualche tempo addietro Alberto Silvestro ha riproposto alcuni documenti sulle paventate presenze di pirati barbareschi nei nostri mari successivamente al periodo Napoleonico. (5). Proprio in questi giorni, abbiamo rinvenuto su un foglio, finito in fondo ad un cassetto, con la trascrizione di un documento dell'Archivio Comunale di San Benedetto, frutto probabilmente del periodo (oltre venti anni addietro) di quando ci dedicavamo alla salvazione ed al primo riordino di quelle carte.

Ne diamo la segnalazioni ritenendolo un tassello utile alla ricostruzione del fenomeno, riferito al decennio successivo rispetto alle nostre ultime catture, per segnali più generali inerenti la marineria sambenedettese.

Si tratta di lettera del Delegato Apostolico di Fermo, indirizzata al Gonfaloniere di San Benedetto, per metterlo in guardia da una decisione presa dal governo marocchino di riprendere le scorribande contro navi di stati non amici, o non ritenuti tali, a quel paese. La lettera porta la data del 25 Ottobre 1825

Ci avverte la Suprema Segreteria di Stato con venerato dispaccio dei 23 corrente n° 10163, che imminente è l'uscita dai Porti Marocchini di più Armatori destinati da quella Reggenza a dar la caccia a tutti i Bastimenti di tutte le Nazioni, che non hanno Consoli residenti in alcuno de' suoi Porti. I Naviganti, e Mercanti Potificj, che trovansi in questo caso, come lo sono altresì i Siciliani, gli Austriaci, i Toscani e gli Amburghesi debbono esserne avvertiti onde provedano nel miglior modo alla propria sicurezza.

Questo Governo non lascia intanto di fare i passi opportuni per ottenere dalle Potenze Marittime amiche protezione, e sicurezza ancora da quella parte.

E' peraltro opportuno, che si sappia costà dai nostri Marinari trovarsi fra gli altri Bastimenti Corsali di Marocco una Goletta venduta al Moro Gardan per Duri 4.206 dal Capitano Francesco Balfice di Genova. Essa si chiamava prima della vendita = <u>Maria Luisa</u> =. La sua capacità di 90 tonnellate, la Poppa rotonda, il suo Scafo è raso, tinto a negro con striscia bianca, e sei bocche.

Interessa pertanto che V. S. si compiaccia di prontamente partecipare l'esposto a tutti Coloro di cotesta Giurisdizione, che navigando, o avventurando i propri Legnj, e le proprie merci, potrebbero riportarne danno, ignorandolo.

Ci accuserà ricevuta della presente, dandoci riscontro dell'esecuzione, e siamo di cuore.

Fermo, li 25 Ottobre 1825

Lo stesso giorno, una copia della circolare viene inviata al Gonfaloniere di Grottammare e nella risposta al Delegato di Fermo, il Gonfaloniere di San Benedetto De Signoribus, comunica di aver reso noto il contenuto della lettera...*alli sottoscritti Proprietarj di Barche*: (che si firmano)
Nicola Grandoni
GioBatta Lucarelli
Segno di Croce di Domenico Antonio Novelli
Segno di Croce di Alessadro Sciarra
Giuseppe Merlini
Segno di Croce di Giovanni del Zompo
Ciriaco Merlini, Luigi Merlini
Giovanni Palestini
Giuseppe Fiorani.

NOTE

1) Enrico Liburdi, Sambenedettesi *schiavi in Barberia*, "Atti e Memorie - Sezione VI - Vol. I, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Monza 1943.
2) Vedi per queste vicende Gabriele Cavezzi, *I rumori di mare: di peste, di turchi e di navi corsare tra Fermo e Giulianova (1800-1815)* "Proposte e ricerche" n. 43, 1999; Cavezzi, *I rumori del mare: di peste, di turchi e di navi corsare nel Piceno*, "Cimbas" n° 20, Marzo 2001; Cavezzi, *Quasi due secoli dopo; un cittadino tunisino, ritrova le sue...origini sambenedettesi*, "Cimbas" N° 21 Ottobre 2001; Hasan Hulqini, *Aspetti della pirateria nel litorale albanese dell'Adriatico (1096-1821)*, "Cimbas" n° 8, Marzo 1995; Alberto Silvestro, *Fatti di pirateria antichi e moderni*, "Cimbas" n° 8 Marzo 1995; Silvestro, "Cimbas" N° 8, Marzo 1995; Silvestro, *Mezzi di difesa della costa picena contro i predoni di mare dal '400 all'800*, "Proposte e Ricerche" N° 43, 1999.
3) Cavezzi, *Nostri pescatori schiavi a Tunisi*, "Riviera delle Palme", Anno II, n. 12, Dicembre 1986.
4) Analogo elenco, insieme a quello dei catturati del 1803, è stato pubblicato, seppure privo delle annotazioni qui trascritte, in appendice del lavoro di Liburdi. I relativi documenti a cui ha attinto l'autore erano quelli dell'Archivio Comunale di S. Benedetto, allora ancora non disperso dagli eventi bellici, indicati con la busta 45.
5) Alberto Silvestro, *Alcuni atti di pirateria avvenuti tra il 1825 e il 1827*, "Cimbas" N°28, Marzo 2005

Alcune memorie di Vincenzo Del Zompo, "la Gjelle"

(raccolte da Gabriele Cavezzi)

Come promesso nell'ultimo numero della nostra rivista, nell'articolo sulle "manaidi" curato da Renato Merlini ed ove sono state riportate alcune memorie rilasciate da Raffaele Gambini e da Vincenzo Del Zompo, riprendiamo qui la storia di quest'ultimo protagonista per parlarne più diffusamente.

Vincenzo Del Zompo appartiene ad una famiglia le cui origini locali venivano fatte discendere da un giovane rampollo di una nobile famiglia spagnola residente nel Regno di Napoli il quale, abbandonato il tetto paterno per non seguire il modello di vita impostagli dal genitore, si era imbarcato su una nave corsara per giungere a San Benedetto dove inizierà più tardi ad esercitare il mestiere di pescatore. Tale racconto che appariva di scarsa attendibilità ha trovato parziale conferma in un documento rinvenuto poco tempo addietro, che qui trascriviamo

(Archivio di Stato di Fermo – Lettere spedite)
Alli Signori Provisori di Sanità di Ancona

Il passiparola che le SS.VV. Ill.me si sono compiaciute di spedirci colla notizia della comparsa che ha fatto in codesto Porto la Londrina di ***Paron Antonio Coron del Zombo****, disse con patente di Cefalonia, e con carico di catrame fatto in Morea e di averla altresì discacciata da esso Porto è giunta qua ad ore dieci. Abbiamo pertanto con partecipazione di Mons. Ill.mo nostro Governatore ordinato a tutti i judicanti dé Castelli della nostra Marina che non l'ammettino in conto alcuno a pratica, anzi la discaccino in esecuzione degli ordini superiori della Sacra Consulta.*

Ringraziando intanto le SS. VV: Ill.me dell'attenzione che usano in favorirci, con distinzione d'obbligazione.

Fermo 5.6.1728

Il periodo è quello della peste in Dalmazia e c'è il divieto di far avvicinare qualunque barca proveniente da viaggi d'oltre mare, soprattutto se dalle aree mussulmane mentre quella segnalata viene proprio dalla "Morea".

Molto probabilmente il "paron Del Zombo" non ha inteso recedere dall'approdare sul nostro litorale e troviamo per la prima volta individui con quel cognome a San Benedetto poco più di venti anni dopo nel libro delle imposte dovute dai cittadini nel 1750 (Archivio Comunale di S. Benedetto del Tronto - poi ACSBT -, Libro delle esigenze, 1750). Si tratta di ***Francesco del Zumpo*** che paga, oltre al "fuoco" la tassa sul "macinato" per "4 bocche

Conosciamo intanto dal "Libro delle Anime" della Parrocchia di S. Benedetto Martire del 1777 lo stato di famiglia, successivo alla morte di Francesco.

N° 126	Giovanna ved. **Francesco del Zombo**	43	
	Berardino 12.1.1744	23	
	Giacomo 8.1.1749	18	sposa Caterina
	Angela 29.12.1752	15	
	Domenico 5.12.1757	20	
	M.Francesca 28.12.1772		figlia di Bernardino

Un indizio significativo della presenza di Domenico di cui sopra l'abbiamo in una lettera da lui indirizzata ad un signore del Regno di Napoli. Sappiamo da questo documento che sà scrivere, cosa abbastanza rara nell'ambiente marinaro d'allora. Egli è peraltro membro del Consiglio Comunale di S. Benedetto ed è commerciante di pesce. Lo si trova spesso in relazione con personaggi del Regno di Napoli. Qui sta svolgendo le funzioni di procuratore del signor Marcozzi di Giulianova, del quale è stata catturata dai pirati una paranza insieme ad altre di S. Benedetto.

(ACSBT, Carte non ordinate)
S.B.detto 8 giugno 1803 Illmo Signore
a rivata la paranza disse circa alli 22 ora come li Turchi anno preso tutti li marinari e 2 morè si sono nascosti sotti alli paglioli il figlio di Lib(e)ratore e il figlio del parone sanno salvati adesso l'altra paranza e subito partito mio figlio magiore per ordine del Deputato con uno batello e andato alla paranza che andava sola senza nesuno sto smacato che le paranze ci hanno levati ferre barile ferami la tartana e mezana anno levato spiedisco posta subito venita che li soldati fanno la guardia per la contamacia che li marinari stanno in li Turchi domani vi aspetto e portate il denaro per Vincenzo Ferretti Subito venite Vi saluto e sono di VS Vero Servo Domenico del Zompo

Della sua attività di commerciante di pesce ne abbiamo notizie dal Libro delle spese di San Benedetto in quanto egli ha fornito pesce, per l'importo di scudi 6,72, in occasione di un pranzo offerto dalla Comune ad un generale francese

(ACSBT, Registro delle spese 1794-1804)
*14.10.1797 Al Cittadino **Domenico del Zompo** x libbre 48 Mugelle da servire al cittadino Generale Camoray per la Cena, o Pranzo all'occasione del ritorno d'Ascoli*

Nel Censimento delle famiglie del periodo Napolenico (1808) risulta al n° 299 ***Del Zompo Francesco di Domenico*** il cui nucleo è composto di 3 persone, lui compreso (+ moglie e figlio), al n° 301 ***Del Zompo Domenico del fu Francesco*** che vive con ***Del Zompo Giovanni di Domenico***, il cui nucleo è composto da 5 persone, di cui due sono gli anzidetti + un figlio e due donne.

Di questo Giovanni troviamo notizia il 7.6.1812, in una lettera indirizzata al podestà di San Benedetto dal collega di Barletta. Una barca sambenedettese, di proprietà dei Voltattorni, ha subito una complessa vicenda di catture ed ora deve tornare al legittimo proprietario il quale ha incaricato un Del Zompo di seguire la questione.

(ACSBT, Carte non ordinate)
Domenica scorsa 31 Maggio si diede la pratica alla barca pescareccia del Sig-. Gabriele Voltattorni e nell'istesso momento fu detta barca sequestrata d'ordine del Sig. Papalettere capo del Movimento di Barletta.
Presentai subito memoriale presso detto D. Nicola Maria De Angelis Capitano di questo Porto in nome di ***Giovanni del Zombo*** *per ottenere dal detto Papalettere il disequestro della Barca denominata "L'Animne del Purgatorio"* Al momento non si ha il rilascio in quanto *...i corsari vi imbarcarono alcuni di Barletta...per essere posti in terra..*

Dal catasto del 1835 abbiamo che alla partita n°312, al numero civico 865 di in Via dei Pescivendoli, attuale XX Settembre, vi è una casa di proprietà ***di Del Zompo Francesco qm Domenico***

Dalle schede del Censimento del 1861 (ACSB, Carte non ordinate) abbiamo i seguenti nuclei familiari derivati dai DelZompo
(il nome sopra sta ad indicare il proprietario della casa, i numeri gli anni di età al 1861)

" 755 n°1015 Olivieri Piano 2°

Del Zompo	*Domenico*	*44 co.*	*no*	*Porta Paniere*	*Capo F.*	
Del Zompo	*Clementina*	*39 co.*	*no*	*Pescivendola*	*Moglie*	
Del Zompo	***Federico***	*13 ce.*	*no*		*Figlio*	(*)
Del Zompo	*Emidio 11*				*Figlio*	
Del Zompo	*Rosa 6*				*Figlia*	

Via della Pescheria (oggi via Calatafimi)

(*) Questo Federico, il 18.1.1869, ormai ventenne e definito "pescatore terriero" , sarà protagonista, insieme ad altri 4 compagni, di un eroico salvamento di colleghi naufragati nello specchio d'acqua antistante San Benedetto, in occasione di un memorabile uragano. Cfr. G. Cavezzi, *Naufragi sulla costa picena causati da eventi meteorologici*, "Cimbas" n° 24, Marzo 2003.

" 780 n° Latini Piano 1°

Del Zompo	*Sante*	*35 co.*	*no*	*Facchino di mare*	*CapoF.*
Del Zompo	*Matilde*	*32 co.*	*no*	*Filatrice*	*Moglie*
Del Zompo	*Maddalena*	*5*			*Figlia*
Del Zompo	*Niccola*	*2*			*Figlio*

Via dello Squero (oggi via Castelfidardo)

" 787 n°	*Del Zompo*		*Piano 1° e 2°*		
Del Zompo	*Orsola*	*51 ved.*	*no*	*Donna di casa*	*Capo F.*
Del Zompo	*Domenico*	*23 ce.*	*si*	*Venditore di pesce*	*Figlio*
Del Zompo	*Tommaso*	*19 ce.*	*si*	*Sarto garzone*	*Figlio*
Del Zompo	*Gioacchino*	*17 ce.*	*si*	*Falegname garzone*	*Figlio*
Del Zompo	*Emidio15 ce.*		*si*	*Falegname garzone*	*Figlio*
Del Zompo	*Matilde*	*13 ce.*	*no*		*Figlia*
Del Zompo	*Elena*	*11 ce*	*.no*		*Figlia*
Del Zompo	*Agata*	*9*			*Figlia*

Via dello Squero (oggi via Castelfidardo)

" 804 n°913	*Del Zompo*		*Piano 1°*		
Del Zompo	*Michele*	*40 co.*	*no*	*Pescatore*	*Capo F.*
Del Zompo	*Barbara*	*45 co.*	*no*	*Donna di casa*	*Moglie*
Del Zompo	*Fausta 16 ce.*	*no*		*Filatrice*	*Figlia*
Del Zompo	*Concetta*	*14 ce.*	*no*		*Figlia*
Del Zompo	*Annunziata*	*7*			*Figlia*
Del Zompo	*Franceschina mesi 3*				*Figlia*

Via dei Calafati (oggi via Legnago)

" 855 n°600	*Del Zompo*		*Piano 1°*		
Del Zompo	*Nicola*	*60 co.*	*no*	*Bracciante Mare*	*Capo F.*
Del Zompo	*Letizia*	*55 co.*	*no.*	*Donna di casa*	*Moglie*
Del Zompo	*Matilde*	*25 ce.*	*no.*	*Filatrice*	*Figlia Storpia*
Del Zompo	*Domenica*	*23 ce.*	*no*	*Cucitrice*	*Figlia*
Del Zompo	*Francesco*	*20 ce.*	*no*	*Facchino Mare*	*Figlio*
Del Zompo	*Angela*	*17 ce.*	*no*	*Filatrice*	*Figlia*

Via della Dogana (oggi via Montebello)

Dai registri matricolari relativi alle imbarcazioni dello Stato Pontificio (1823-1853) (Archivio di Stato di Roma, Camerlengato) rileviamo, per i legni da pesca ,al n° 66, una paranza denominata "Metilde", paroneggiata da **Giovanni Del Zompo** di proprietà di Antonio Voltattorni, al n° 99 un Baragozzo denominato "San Giovanni", paroneggiato dallo stesso Giovanni di proprietà di Pasquale Giorgetti, al n° 124 un Caichio, denominato "Il Brigantino", paroneggiato sempre da Giovanni e del medesimo proprietario. Giovanni guida anche un battello, denominato "Brigantino", iscritto al n° 119, ancora di proprietà Giorgetti. Ai numeri 81, 82 ed 93, tra le barche "terriere", non soggette a passaporto, *per uso della piccola Pesca con mare in calma.*,troviamo altrettante sciabiche dei fratelli Francesco e Giovanni Del Zompo , chiamate rispettivamente "Fortezza", "La Provvidenza" e "La Misericordia". Più tardi, iscritta al n° 123, essi hanno un'altra sciabica, denominata "La Carlotta".

Nei registri della gente di mare dello Stato Pontificio, dello stesso periodo (ASRoma, Camerlengato) troviamo i dati anagrafici con le caratteristiche somatiche e sociali di:

n° 53 Del Zompo Giovanni di Domenico nato il 17.2.1788 coniugato
Statura alta, viso tondo, capelli castagni, fronte media, ciglia castagne, occhi castagni, naso regolare, mento tondo, bocca regolare.

n° 204 Del Zompo Francesco di Domenico nato il 3.4.1785, coniugato con 3 figli
Statura alta, viso lungo,capelli castagni, fronte alta, ciglia castagne, occhi castagni, naso regolare, bocca media, mento tondo. Vajolato.

n° 205 Del Zompo Giuseppe di Domenico 1.5.1795, coniugato con 6 figli
Statura alta, viso tondo,capelli castagni, fronte media, ciglia castagne, occhi castagni, naso regolare, bocca media, mento tondo.

n° 206 Del Zompo Nicola di Francesco nato 21.10. 1806, coniugato con 3 figli
Statura alta, viso tondo,capelli castagni, fronte media, ciglia castagne, occhi castagni, naso regolare, bocca media, mento tondo.

Si fa notare che tutti e quattro sono indicati con l'alta statura, cosa abbastanza rara nel periodo. La loro condizione è quella generale della gente di mare, ossia di "miserabile". Le caratteristiche morali e di lavoro sono definite buone, ad eccezione per Giuseppe di cui è detto *di poca buona condotta.*

***

Ed ecco quanto Vincenzo ci ha confidato

"Papà Nazareno, classe 1879, lo ricordo come un bracciante di mare e marinaio di piccola pesca, con la sua lancettuccia che poteva operare solo nella stagione propizia e con mare tranquillo. Io sono nato nel 1922 quando i miei fratelli e sorelle erano già grandi e quindi non ho avuto il tempo di maturare esperienze accanto a lui, su barche più importanti. Il primogenito, Federico era nato il1906, le mie sorelle Francesca e Anna rispettivamente nel 1907 e 1909, seguite da Domenico nel 1911.

Forse perchè ero l'ultimo dei figli e per una particolare bellezza da bambino, mi affibbiarono il nomignolo di "Gielle", ossia gioiello, che mi ha accompagnato tutta la vita.

Mio padre, tra l'altro, è stato a lungo lontano da casa, essendo prima emigrato in Argentina, nella pesca dei gamberi, per cui venne ribattezzato "Rangustì"

(diminutivo di aragosta), quindi in Australia dove ebbe a pescare con un motopeschereccio in società con un parente della moglie. Tornato per una vacanza in Italia e con l'intento di portare con lui il figlio, mio fratello Federico, padrone marittimo, mentre era in spiaggia venne punto da un pesce ragno. La cosa che in un primo momento non apparve dare preoccupazione, successivamente ne costrinse il ricovero in Ospedale, con l'arto gonfio a dismisura. Vista l'inefficacia delle cure venne trasportato a Cupra dove c'era un medico famoso. Un consulto di altri sanitari ne aveva quasi decretato la morte e solo il rimedio estremo, l'uso dell'arsenico, ne potette avviare la guarigione. Ma il babbo rimase invalido e non potette ripartire, per cui fu costretto, per vivere, a riprendere il lavoro con la sua piccola barca a vela, alternando lo strascico al carpasfoglie. Ed è stato in quel breve periodo in cui è tornato in mare che gli sono stati vicino. Ricordo anche esperienze di sciabiche condotte alla foce del Ragnola, le estenuanti tirate a terra ed il ritorno a piedi a San Benedetto, 3 Km. sulla sabbia, con la coffa del pesce sulla testa. Ma già a 10 anni, nel 1932, quando mio fratello realizzò un motopeschereccio in società con altri di S. Benedetto, iniziai un rapporto più profondo con il mare. Venni accolto a bordo come "moré" e le mie giornate trascorrevano spezzando il ghiaccio (allora non c'erano i frigoriferi), accudendo le cassette di pesce, dando una mano nei piccoli lavori di routine. Era un bel motopeschereccio il "Maestrale" – come si chiamava – che montava un Deutesch-Werk da 100 HP e le cose non andavano male.

A 14 anni giunse il momento di andare in Ancona alla vista per ottenere il libretto di navigazione, ma lassù non mi fecero idoneo per via di un principio di ernia inguinale. Ne restai profondamente amareggiato, anche se mi rilasciarono un foglio matricolare che mi autorizzava ad imbarcarmi su scafi che non si allontanavano oltre le 5 miglia.

Mi imbarcai quindi su una barca, il "Corsaro Nero", di Nicola Antonio Marchigiani, il padre del più celebre Antonio, conosciuto successivamente in tutte le marineria da pesca del mondo. Con i Marchigiani sono rimasto sino ai primi degli anni '40, epoca in cui, essendo stato richiamato alle armi mio fratello, io ero l'unico sostegno della famiglia. Portava a casa qualche soldo e soprattutto la "muccigna". Era già sopraggiunta l'epoca del razionamento delle risorse e l'obbligo di consegnare tutto il pesce all'ammasso. Un giorno, mentre mia madre tornava a casa con il fazzoletto della "muccigna" fu fermata dai Carabinieri che senza tanti complimenti le sequestrarono il pesce. Io ero l'unico sostegno non solo per la famiglia ma anche di quella dei cugini, anch'essa privata dell'apporto del capo-famiglia richiamato in guerra. Disperato mi rivolsi al signor Nicola Antonio, il quale, conoscendo la situazione, mi regalò uno scudo e quindi telefonò in Caserma. Qui, probabilmente convinti della nostra condizione, non solo restituirono il pesce ma ci aggiunsero la fazzolettata di un'altra muccigna, per cui io guadagnai altro pesce e...5 scudi in più.



Una simpatica testimonianza di affetto tributata dall'equipaggio al suo capitano in occasione del suo 39° compleanno.

Ma poi i motopescherecci furono inibiti dal pescare in altura ed i Marchigiani tentarono la via delle lampare. Sul "Corsaro Nero" furono fatti imbarcare quattro esperti pescatori catanesi i quali avrebbero dovuto insegnarci la tecnica di pesca ed aiutarci nell'attrezzare il mezzo. Fu il primo esperimento introdotto a San Benedetto. In una delle prime uscite, mentre eravamo a 15 miglia dalla costa su un fondale abbastanza profondo, il motopeschereccio si bloccò all'improvviso a causa di una manovra sbagliata: le reti si erano impigliate nell'elica e rischiavamo di rimanere in balia delle onde, privi di mezzi di comunicazione e al di fuori di ogni possibile soccorso né a vista né immaginabile che sarebbe potuto sopraggiungere, essendo stati militarizzati tutti i motopescherecci. Allora io ed Antonio Marchigiani ci spogliammo e ci tuffammo brandendo dei coltelli, scendendo sotto la chiglia. L'operazione fu faticosa e lunga, con ripetuti tentativi e risalite per prendere fiato, ma alla fine il motore si rimise in moto e potemmo tornare in porto. Ma di lì a qualche mese, da Ancona, giunse l'ordine di coprifuoco notturno e le lampare diventarono inservibili.

Ma giunse di lì a poco anche la chiamata alle armi. Fui arruolato sul cacciatorpediniere "Tifone" che doveva scortare le navi che operavano nel Golfo della Sirte, quello che ormai aveva assunto il nome di "Golfo della Morte". Il 6 Maggio 1942 dovevamo accompagnare due piroscafi che dovevano portare a salvamento truppe e civili in fuga, essendo Biserta ormai accerchiata dagli Alleati. Mentre eravamo lungo la rotta, a 2-3 miglia di Capo Bon, fummo raggiunti da una squadriglia di aerei nemici che ci crivellarono di bombe. La coperta era una sorta di macelleria dove escrementi umani e sangue si mescolavano a corpi straziati e frammenti di materiale nautico; il timone bloccato, la nave girava su se stessa come impazzita. Furono fermate le macchine e calate le scialuppe dove presero posto i superstiti. Giungemmo a terra a Capo Bon in un paesino chiamato Corbus dove era sistemato un Ospedale di una organizzazione internazionale e dove era ancorata una nave ospedale che sarebbe partita il giorno dopo. Il personale, pur essendo per la massima parte costituito da americani ed inglesi, ci fecero passare per feriti e ci consentirono così di lasciare quel posto per far ritorno in patria.

Dopo un mese di licenza fui inviato a Venezia, che si trovava ormai nel caos e dopo 10 giorni fui movimentato per Saseno. Qui, per una coincidenza fortunata, incontrai mio fratello che vi era dislocato con altri sambenedettesi ed il motopeschereccio per il dragaggio delle mine, che quando mi vide disse: *Che cosa hai fatto di grave? - Perché? - Perché qui vengono mandati quelli che hanno qualche colpa da scontare.* Rimasi interdetto ma non ci pensai più. Fui assegnato su un rimorchiatore insieme a 9 cannonieri ed un marinaio destinati al controllo delle reti parasiluri.

Mio fratello ovviamente non si limitava a dragare le mine e quando poteva faceva qualche calata. Così anch'io partecipavo ogni tanto del pescato e quando portavo la cassetta a bordo i commilitoni, tutti siciliani, esclamavano "*A te ti ha mandato Dio*". Ma arriva l'8 Settembre ed è la fuga. Scortati da due motoscafi ripariamo a

Brindisi; insieme al motopeschereccio ove era mio fratello ci sono 32 scafi che trasportano in patria civili e militari. Qui i militari sono accolti in un campo dove sostano, insieme ad altri sbandati, in 15 mila, dormendo all'aperto. Un giorno viene in visita il comandante della II torpediniera "Sirio", un certo Romano di Palermo, il quale ha letto negli elenchi dei rifugiati il mio nome, con la qualifica di "timoniere", e mi porta con lui. Per due anni sono restato a bordo del "Sirio", al servizio degli Americani, facendo scorta ai Liberty che andavamo ad incontrare a Gibilterra ed accompagnavamo sino a Napoli.



La pagina iniziale del libretto di navigazione di Del Dompo Vincenzo datato all'Agosto de l 1946

Durante questo periodo furono emanati dei dispostivi per cui chi voleva studiare da padrone marittimo o da motorista poteva frequentare un apposito corso a Napoli. Mi iscrissi subito e frequentando la scuola incontrai il compaesano Leandro Re che era imbarcato sulla corvetta "Baionetta", la stessa che aveva trasportato il re Vittorio Emanuele III nella fuga verso sud. Venivo esentato dalle guardie ed avevo maggiore libertà di movimento. Due mesi prima di congedarmi ebbi gli esami nella cui commissione c'era anche il signor Romano che mi era stato d'aiuto durante il corso e quindi superai brillantemente la prova.

Se mi è consentito vorrei far un salto nel tempo per parlare del "Trionfale" il motopeshereccio che varammo in società con Ricci Vincenzo e Palestini Francesco. Si era nel 1956 ed ormai, con le campagne di pesca come capitani a bordo di altri natanti sambenedettesi, si era riusciti a mettere da parte qualche somma e si poteva contare sul contributo del governo per simili imprese: decidemmo di diventare conduttori ed armatori nel contempo, onde affrontare con profitto la frontiera oceanica. Ci rivolgemmo ad un cantiere di Porto Recanati, quello dei Gardano, che ritenevamo più qualificato in questo campo. Per questa scelta incontrammo delle critiche da parte di amici concorrenti di San Benedetto che ne stavano realizzando un altro in un cantiere locale. Ma avemmo piena ragione come vedremo più avanti.

Il nostro motopeschereccio era stato realizzato in vista delle campagne che si stavano compiendo nella zona di Tripoli e di cui avevamo ampia dimestichezza. Non pensavamo minimamente di affrontare altre frontiere come quelle che stavamo per scoprire. Nelle rimpatriate che faceva a San Benedetto un certo Guidi, di cui non ricordo il nome, sposato con una cittadina francese e residente a Mocador in Spagna, e dove aveva un peschereccio, egli ci parlava sempre del molto pesce che c'era a Capo Blanco, in Mauritania. In qualche modo era una prospettiva che intuivamo certa ma ardua da affrontare: partire senza congelatore e quindi con il solo ghiaccio e senza cassette, per un viaggio della durata di 10 giorni ci appariva azzardato, ma osammo egualmente.

Partimmo il 14 Marzo 1956 da San Benedetto ed il 19, giorno di San Giuseppe, eravamo al traverso di Gibilterra. Qui avvenne un episodio che vale la pena raccontare: il marinaio Gualtiero Re mentre dormiva stava sognando che stavamo affondando ed a voce alta gridava *"Jeme affonne" (Andiamo a fondo!)*. Le sue grida svegliarono tutto l'equipaggio, furono accese le luci e tutti scapparono in coperta. Si può immaginare quale fosse il mio stato d'animo e quello del socio Vincenzo Ricci. Ma quando ci si accorse dell'equivoco fu tutta una risata, una risata liberatoria che servì a festeggiare il giorno di S. Giuseppe e che prendemmo come un buon auspicio.

Usciti da Gibilterra facemmo rotta su Mocador e lì incontrammo molte barche che facevano la pesca locale, qui, io e Ricci decidemmo di fare una cala di un'ora di pesca, anche per provare l'attrezzatura che era tutta nuova. Prendemmo pochissimo pesce, ma quasi ce lo aspettavamo, per cui da Mokador facemmo rotta per Capo Blanco. Qui è stato tremendo nel senso della fatica che abbiamo dovuto sostenere. Per 48 ore di seguito, senza dormire, abbiamo pescato una quantità straordinaria di pesce. Ci siamo fermati che avevamo catturato 50 tonnellate, per cui siamo rientrati ad Anzio dove facevamo base quando le nostre campagne si svolgevano a Tripoli. Qui giunti sono arrivati camion e cassette ed è stato un lavoro frenetico per sistemare tutto il prodotto, confezionare in modo giusto ghiaccio e pesce. La banchina sembrava una fiera, piena di gente a vedere il nostro lavoro. Molti armatori, nostri conoscenti, ci chiedevano informazioni sulla zona dove avevamo pescato e furono molti di

essi ad attrezzarsi per il Marocco. Tra questi i Tontini, i Sannini, i Biondi, ecc.

Facemmo un altro viaggio per ripetere l'esperienza, ma poi tornammo a Tripoli dove si realizzava un incasso migliore, vuoi per la diversa pezzatura del pescato (il mercato italiano e quello sambenedettese in particolare non erano ancora pronti a pesci di così grosse dimensioni) ma anche per la distanza che non ci consentiva di tenere a lungo il pesce a bordo, avendo allora a disposizione solo il ghiaccio. E poi si trattava di un lavoro massacrante che prima o poi avrebbe collassato l'equipaggio, come è accaduto per altri.

Mentre eravamo esaltati dal risultato che stavamo conseguendo nella prima sortita in Marocco, comunicammo l'evento al motopeschereccio sambenedettese che doveva essere il nostro concorrente. Il capitano ci ringraziò ma disse che non ci avrebbe raggiunto in quanto l'equipaggio originale, proprio per l'insicurezza mostrata dallo scafo nelle prime uscite, si era sbarcato e la nuova ciurma, improvvisata con individui non preparati al mestiere, avevano già due volte rotto le reti dove si trovavano.

Pescammo nel golfo di Tripoli per un decennio circa, dal 1956 al 1966, e nel frattempo avevamo acquistato un altro peschereccio, il "Nera Prima". Fu un periodo di ottimi risultati e mentre i mazzaresi (di Mazzaro del Vallo) pescavano lungo costa, noi pescavamo in fuori. In questo periodo volli con me mio fratello Domenico. Lui si era dedicato sin da piccolo al lavoro nel mondo delle corde e la crisi della canapa, creatasi a seguito dell'avvento delle fibre sintetiche, lo aveva costretto a cercarsi un altro lavoro. L'Africa non gli era del tutto sconosciuta, essendo stato in Algeria nell'anteguerra nell'impresa pionieristica di Gustavo Pignati che vi aveva impiantato un'impresa per la fabbrica delle funi e delle reti da pesca. (*)

Poi ci fu il colpo di stato che portò al potere Gheddafi e le cose cambiarono. Pescavamo oltre le 20 miglia ma ci venivano a catturare anche oltre quel limite, addirittura sulle 30 miglia e ci rilasciavano solo aver pagato una multa salata. Le cose non potevano continuare con quei rischi per cui rivolgemmo le prore verso il Marocco. Prima però ci dotammo di un congelatore che richiese quasi 6 mesi di lavoro, aumentammo la capacità di trasporto, portando anche verso poppa lo stoccaggio delle cassette, arrivando a 2500 contenitori. Ma ormai la situazione era cambiata, tutti avevano scoperto il Marocco e c'erano barche di tutto il mondo. Incontrammo anche quelli della Genepesca. Di lì a poco la corsa all'oro sarebbe finita e diverse barche di San Benedetto, quelle più grandi, già stavano trasferendosi in America, sia a nord che a sud, nella instancabile ricerca di nuove frontiere, magari già sperimentate da altri.

Una cosa è certa e va detta. Il pescatore sambenedettese avrà avuto molti difetti e qualche colpa, sia come marinaio che come armatore, ma nessuno come lui ha dato tanto alla pesca in Italia; ed un primato assoluto gli va riconosciuto: quello di essere stato il primo italiano a gettare le reti nell'Atlantico prospiciente il Marocco".

(*) Per questa esperienza Cfr. Nazzareno Grannò (a cura di) *Vota cì*, Fastedit, Acquaviva Picena, 2000 e Gabriele Cavezzi, *Due continenti di canapa* (sta in) *"Una civiltà altrove"*, n/s Istituto e Provincia di Ascoli Piceno, S. Benedetto del Tronto, 2003.

Presentiamo questa nota del nostro collaboratore Pietro Cupido, il quale, prendendo spunto dal lavoro di G. Cavezzi *Gli agrumi e le barche del Piceno meridionale*, apparso sul n° 23 di "Cimbas", ci offre un saggio assai interessante, con notizie specifiche su un ambiente costiero abruzzese ricco della stessa storia fondata sugli agrumi.

Pietro Cupido

Arance della costa dei trabocchi

Mio nonno, contadino, pescatore, artigiano e carraro, al pari di altri, usava portare a nonna Laura *lu ramajette*: un mazzetto di fiori costituito da un rametto di ulivo con ticchiolatura in atto e un rametto di fiori di arancio, *le zagare*, per manifestare, rinnovare, rafforzare il legame per la vita, il pegno di mutuo soccorso.

La zagara, la purezza, il rametto con ticchiolatura, la vita, l'eternità; zagare ad infiorare le brune chiome delle nostre antenate.

Arancio o *melarancio*: dal persiano *narangè*, o dal sanscrito *nagaranja* (gusto degli elefanti); noi l'abbiamo preso dall'arabo *a-ran-cia*.

Originario della Cina, introdotto in Portogallo e Spagna all'inizio del 14° secolo (1301-1400) Cluverio e Biondo testimoniano essere coltivato in Italia nelle Marche, nella penisola sorrentina e Amalfi nello stesso periodo. Molta letteratura lo da per conosciuto già dai Romani nel 1° secolo dopo Cristo.

In Europa è stato preceduto da un altro frutto: dal *melangolo*, il nostro *milaragne* o *citranguile*, un'arancia amara. Originario dell'Asia orientale giunge in Arabia alla fine del 9° secolo (801-900) e lo si trova coltivato in Sicilia nell'anno 1002, conquista l'Europa. Sicuramente i Benedettini dell'Abbazia di San Giovanni in Venere, nell'orto, non si saranno fatti mancare il *melangolo*. Molta letteratura specializzata, con sommo credito, dava l'arancio dolce come importato in Portogallo nel 1520 e non all'inizio del 1300. Da recenti studi condotti e pubblicati nell'ottobre 2002 su "Cimbas" da Gabriele Cavezzi, abbiamo la conferma che l'anno 1520 è una svista storica. La pergamena n° 72 del fondo "Opere pie" dell'Archivio di Stato di Fermo riporta un atto di vendita di orto con meli ed aranci a Grottammare, redatto l'11 gennaio 1371; lo stemma del comune di Grottammare ha come simbolo un arancio; altri documenti che parlano di aranci, sono datati 7 febbraio 1463, 20/09/1486, 20/04/1487, 8/02/1488, 31/03/1488, 23/04/1488, 16/05/1488, 10/07/1488, 26/11/1488, 1493, 23/02/1494, ottobre 1497, 23/04/1499. Come si vede tutti riscontri antecedenti all'anno 1520. Inoltre è presente una autorizzazione del Comune di Grottammare all'esportazione di piante di aranci nel 1510 per 200 esemplari destinati alla Duches-

sa di Bitonto.

Così, è sicuro che sull'unica grande via del commercio, la via del mare, sono approdati e sbarcati pure da noi: regolarmente importati dallo Stato Pontificio, di contrabbando, barattati, quale compenso per prestazioni varie, regalati, come si può certificare dallo stesso archivio. Si richiede il pagamento di una pena ad un negoziante che vuole fare dono di tre piante esportandole in *Apruzzo*. La lettera è quella del 20/4/1487 .

Altre notizie sugli aranci in Abruzzo, le abbiamo da un toscano: padre Serafino Razzi, padre domenicano del monastero di San Marco in Firenze, soggiornò in Abruzzo dal luglio 1574 agli inizi del 1578 (*La vita in Abruzzo descritta da Serafino Razzi*, Adelmo Polla editore, 1990, pp. 69 e 71). Padre Razzi, partito da Penne il 19 maggio 1576, arriva a Vasto la sera del 21 maggio...*finalmente giungemmo al Vasto diciotto miglia da Lanciano distante*...Il 27 maggio annota...*questo anno 1576 a' 27 di maggio...abonda ancora il Vasto di olio, di aranci, tenendone negli boschetti d'ogni intorno, e massimamente verso la marina. Insomma si dice quasi per proverbio tra la plebe, questo paese "essere come una cuccagna, in cui sempre si beve e si magna"*... E ancora ... *A' cinque di giugno ... scendendo giusto al lido del mare, contemplammo su la destra, e su la sinistra mano, con molto nostro piacere, alcuni deliziosi giardini con boschetti d'aranci, e campi di ceci freschi...*

I nostri aranci hanno altra storia.

Se non fossero mutati i tempi, sicuramente, la sera, nelle "cantine", assisteremmo ancora a scazzottate tra Iezzi e Verì per contendersi, per la serata, il diritto di fregiarsi di portatori di *purtihalle* in questo areale (Fossacesia, Rocca San Giovanni, San Vito e Ortona).

Dal Portogallo deriva la denominazione di *purtihalle* come noi comunemente chiamiamo l'arancio, e pianta e frutto. L'arancio è stato portato da noi nella seconda metà del 1600, data certificata da un documento esistente nell'archivio diocesano di Ortona, come mi conferma pure il dott. Elio Giannetti, ove è dato per presente e coltivato in un cortile interno di palazzo Ortonese (in Ortona esiste *via degli Aranci*) proveniente proprio dalla penisola Iberica, portato dai profughi "sefarditi" ricettati nel regno di Napoli bisognoso di braccia e capitali dopo il terribile sisma del 1627 e successivo maremoto con le 17.000 vittime in area Frentana. Il sisma imperversò in area Frentana e nell'alto Tavoliere cancellando definitivamente pure "Fiorentino" – odierna Torremaggiore – ove era morto lo "stupor mundi" Federico II di Svevia. Seguirono epidemie di colera che completarono lo spopolamento delle nostre contrade Frentane. Basti pensare alla peste degli anni 1656/1657 che nella sola Napoli causò 250.000 morti; peste portata da soldati provenienti dalla Sardegna (Muratori). A Chieti, dal 4 agosto 1656 al 7 dicembre, morirono oltre 3.000 persone (Meaolo). A Lanciano

la popolazione si dimezzò, da 1400 fuochi si passò a 700 fuochi (F. Carabba) con circa 4000 morti.

La vocazione del territorio all'Agromicultura è un caso storico unico che ha trovato nella nicchia ambientale il clima e il terreno, in armonia con l'identità culturale di chi ha portato questa nuova pianta frutticola. La nuova pianta si sposa bene con il *melancolo*, il nostro *milaragne citranguile*, che diviene anche da noi il fusto portante o porta-innesto delle varietà ancora esistenti e coltivate in questo paradiso dell'arancio. *Lu milaragne citranguile* è pianta dal tronco disseminato di lunghi aculei, dall'impalcato basso, braccia portanti molto corte e raccolte, irte di aculei all'attacco delle foglie cuoiose. Il fogliame è più scuro e più aromatico del fogliame dell'arancio. Pianta particolarmente resistente alle gelate primaverili; ha fusto diritto dall'assetto piramidale dagli svettatoi tondeggianti a calotta. Fiori, (zagare) profumatissimi come pure i frutti, profumo inconfondibile che trasmette pure ai frutti portati dopo l'innesto; frutto amarognolo gradevolissimo.

Molta letteratura e cultura d'attualità non menziona quest'oasi agrumaria come esistente, ignorandola totalmente.

Tra punta *Urzette*, la punta terminale del promontorio con l'Abbazia di S. Giovanni in Venere, nel territorio di Fossacesia, e Punta dell'Acquabella in territorio di Ortona, è un susseguirsi di *ciardine* (giardini). *Li Ciardine* erano un modello di coltura ortofrutticola e di salvaguardia del territorio.

Questa pianta frutticola ha un nemico: il gelo. Frequenti le gelate prodotte dal grecale in presenza di neve o di umidità. Le forti raffiche di Greco frangono le onde sollevando cortine di acqua polverizzata salsa portandola a contatto della vegetazione e degli aranceti; il sale lesiona e spacca la corteccia mentre l'acqua penetrando, o solo irrorando le superfici gela, gelando pure la linfa e i frutti.

La patina di sale brucia il fogliame.

I nostri bravi *ciardinire* hanno suddiviso il territorio in tanti riquadri perimetrandoli con cortine, *li frattune*, antivento ed antisalsedine. Erano pareti verdi impenetrabili che mediamente raggiungevano i 10 metri di altezza. Molte erano costituite da piante di alloro *augusteo* dal fogliame lanceolato, cuoioso, dal verde intenso, scarsamente profumato o dal profumo nullo; solo i rovi si consociavano con esso, anche se raramente. Ora restano solo relitti sul territorio.

Vi erano barriere antivento costituite da canneti o da alloro *nobilis*, o da olmi consociati a:

i) ai rovi, *lhi ruuve*;

2) all'edera, *la lemure*, presente con almeno tre varietà: una con foglie lobate di colore verde bronzo (canariensis), una con fogliame di colore grigio argenteo (glacier?) ed una con foglie più piccole con macchie gialle-oro (goldheart?);

3) un rampicante forse derivato dall'edera con le varie mutazioni genetiche dovute alla riproduzione da seme, chiamata *lu lendre*, sull'areale di riferimento;
4) allo smilax, *lhi rhithinajje*;
5) alla vitalba, *lhi viticchie*;
6) a rosacee, rose antiche a fiore semplice.

Questi rampicanti intasavano tutte le feritoie e le fessure dei muri verdi, mentre alla base delle cortine vi erano altri arbusti invasivi che concorrevano alla compattezza ed alla tenuta del vento.

Spessissimo, nella parte bassa delle cortine, dimoravano le felci, soprattutto tra i canneti. Anche di queste tipologie di muri verdi restano solo pochi relitti.

Sopravvive qualche esempio di consociazione in cortina di carrubi, *sciuscelle*, *vajinelle*, come pure troviamo relitti di cortine formate da consociazioni col sambuco, *sammuche*, una pianta presente soprattutto ove le pareti verdi rappresentavano confini poderali.

Le querce, *cerche*, e i lecci, *licine*, sui limiti dei terrazzamenti o sui cigli naturali, erano allevati per contenere gli scivolamenti del terreno e in consociazione per proteggere gli aranceti.

Questa pratica delle cortine ci ha regalato quest'oasi agrumaria e questo ambiente tanto unico quanto irripetibile.

Le acque del sottosuolo captate, regimentate per l'irrigazione, erano convogliate in vasche per l'accumulo, *li pischire*. Ove regnavano sovrane le ninfee, la lira, il capelvenere, i ciclamini, *li scorciapignate*, *la magnutelle* (non conosco il termine scientifico, nè quello italiano) i granchi bianchi (*potamon fluviatile*) e i gamberi; rospi, rane, colubri e raganelle, con le loro serenate d'amore; le libellule rosse, gialle, azzurre, verdi, bleu, bianche, nere, grigie a intrecciare danze aeree sul pelo dell'acqua.

La vasca, dopo la captazione di un punto di insorgenza di acqua, si otteneva escavando il terreno antistante, realizzando tre pareti di terra consolidata. La quarta parete era posticcia. Il fronte era formato da lastre di arenaria, *li lisce*, infisse nel terreno e giuntate verticalmente con argilla gialla o con argilla azzurra, *lu chitrone*. Nella lastra di centro, paratia, si praticava un foro al livello del fondo della vasca. Il foro otturato con *lu tturelle*, un tappo formato con *nu stoppile* o *stuppazze*: uno straccio e *nu pirazze*, *nu pire* o *tirtore*, un piolo robusto, circa dello stesso diametro del foro.

Particolare cura veniva riservata alla manutenzione ordinaria e straordinaria della vasca per ottenerne la capacità di accumulo costante. Ripiombare periodicamente le pareti e rimuovere gli smottamenti; asportare i fanghi decantati e depositati sul fondo dalle acque meteoriche confluite significava... *arimunnà la pischire*.

Quando si levava *lu tturelle* si *sçkudè la pischire*, per irrigare, l'acqua fluiva liberamente nei *ruvanhille*, canali a forma più o meno trapezoidale formati dall'uso sapiente della zappa che ne conformava le pareti.

Era proprio lu *ciardinire* che ne curava il flusso seguendo l'acqua fino ai piedi delle piante contornate da arginelli per ottenere una pozza. Colmata la pozza, l'acqua veniva deviata e incanalata verso la pianta successiva. Un sistema integrato, con ripartizione e distribuzione della risorsa acqua a cascate successive.

Le acque meteoriche erano canalizzate con opere idrauliche semplici, modeste ma efficienti, addotte in rigagnoli che le accompagnavano nei fossi ai fianchi delle colline o direttamente al mare. Ai nostri giorni *li pischire* sfabbricate, ricolme, livellate. Gli agrumi non più innaffiati nella stagione torrida e secca. Le acque disperse, *li ruvanhille* per l'irrigazione o per lo sgrondo ordinato delle acque in un organico sistema polivalente dissennatamente, smantellati. Le acque piovane sgrondano disordinatamente, liberamente senza guida.

Da una stima a vista, empirica, non analitica, comparata a sensazione con un recente passato si ha un'area di circa un milione centosessantamila metri quadrati (1.160.000) distribuiti 100.000 su territorio di Fossacesia; 400.000 ricadenti su territorio di Rocca San Giovanni; 430.000 su territorio di San Vito e 230.000 su Ortona.

Undici chilometri e seicento metri di territorio fronte mare vocato all'agrumicultura. Mille metri e circa 2 ettari attuali a coltura specializzata o consociata con l'ulivo, contro i circa 4 ettari del passato in territorio di Fossacesia.

Il fronte mare di Rocca San Giovanni è di circa quattromila metri con non più di circa dieci ettari di superficie mal coltivata, consociata o in coltura specializzata. E' quanto rimane di una coltivazione specializzata di circa 25 ettari che va sempre di più depauperando di anno in anno con colpevoli iniziative pubbliche e private sul territorio, soprattutto con l'eliminazione dei canneti e delle altre essenze vegetali frangivento e para spruzzi. Lo stesso vale per i quattromilatrecento metri circa del fronte mare nel territorio di San Vito con circa 10 ettari in coltura specializzata o consociata contro i circa 50 ettari del passato. In comune di Ortona resistono non più di quattro ettari in coltura specializzata o in consociazione con altre colture frutticole contro i circa quindici ettari del passato su un fronte mare di duemila trecento metri.

La pratica agricola più applicata attualmente, su questo litorale, da Fossacesia ad Ortona, è quella di eliminare le cortine frangivento incentivando l'impoverimento della vegetazione arborea e del franco di coltivazione, portando il coltivo ad essere, in un futuro non lontano, sterile e spoglio. Pertanto oggi abbiamo circa ventisei ettari – forse largamente valutati – 260.000 mq su 3.480.000 mq in continua, costante riduzione; contro i 344 ettari – forse largamente sottostimati – sullo stesso areale .

Nelle buone annate, con poche gelate invernali o primaverili, la produzione

media per ettaro superava i 200 quintali di prodotto vendibile. Pertanto sull'intera area dei quattro comuni si avevano oltre 20.000 quintali di prodotto da collocare sui mercati Europei, Americani e locali. Le varietà locali erano particolarmente resistenti e raggiungevano le località di commercializzazione con poco sfrido per prodotto ammalorato, caratteristica questa della coriacità che garantiva sia i produttori che i commercializzatori.

Vincenzo Scattini, ingegnere, originario di Force (Ap) sposato a San Vito (ha partecipato alla ricostruzione di Messina; ha diretto i lavori per la realizzazione della ferrovia "Sangritana" San Vito-Castel di Sangro) è stato lo stimatore su campo che ha codificato un sistema di stima a vista assumendo come rapporto aureo 6 arance kilogrammo. Considerava annata media quando le piante portavano a maturazione circa 300 frutti di media, circa 50 kg di prodotto commerciabile; l'annata buona era quando ogni pianta, di media, portava circa 35≈60 kg di prodotto commerciabile. In alcune partite ben irrigate e concimate, assumeva a base di calcolo della stima su campo 5 arance kilogrammo ricalcando le convenzioni commerciali locali.

Non si conosceva e non si conosce il ciclo dall'impianto alla maturazione economica anche se sembra siano frutteti a ciclo lunghissimo; nella nostra realtà è difficile parlare dell'età del massimo tornaconto o del ciclo di massima convenienza. I frutti raccolti uno per uno venivano allettati in locali areati su strato di paglia di grano, solo di grano. Per il trasporto e le spedizioni di piccole partite si provvedeva a sistemare i frutti in cestoni di vimini o altre essenze vegetali, *lhi sporte*, foderati con tela di sacco e l'immancabile paglia.

L'imprenditore agricolo con 2/3 ettari di terreno coltivati ad agrumi era considerato un benestante: "*Cussu pussede*", quello è un possidente, un benestante che ha potere finanziario, ha soldi liquidi, ha pronta cassa, ha disponibilità pronta. Dalla stazione ferroviaria di San Vito, fin dal 1863, partivano molti carri, con aranci allettati su paglia di grano, in colonna treno per raggiungere i mercati nord europei e nord Americani. Il treno sostituì in massima parte i più lenti e insicuri trabaccoli che sulle rotte Adriatiche conferivano i dorati frutti nei porti della Dalmazia, Venezia e Trieste porta d'accesso al nord Europa.

I primi segni del cedimento di questa economia si hanno con la grande depressione economica del 1929 e dal protezionismo statunitense a favore delle produzioni Agrumarie della Florida e della California imponendo dazi doganali che misero fuori piazza i prodotti frentani, provocando il blocco delle esportazioni nell'ex florido mercato statunitense.

I prodotti frentani si trovarono a competere con prodotti della Spagna e della Grecia in espansione in un più ristretto mercato Europeo. Siamo al definitivo tracollo, perchè ristretti i mercati, aumentate le disponibilità di prodotti varietali di mag-

giore pregio, i prodotti frentani hanno dovuto lasciare campo con conseguente tracollo economico e finanziario dei produttori locali. Gli agrumi, invenduti, restavano sugli alberi con conseguenti abbandoni delle coltivazioni e degrado dell'intera area.

Questo territorio era saggiamente gestito, governato; costantemente frequentato, presidiato e preservato dal dissesto idrico e ambientale.

Tra il 1925 e il 1930 Giulio Iavicoli, Pierino Mancini e Nicola Della Fazia *zi Nicole di Urziline*, portarono gli aranci in agro di Termoli, nell'azienda Pantano, sulla bassa valle del Biferno con scarso risultato d'impresa. L'azienda era ed è compresa tra la ferrovia Termoli-Campobasso, strada statale 16 e fiume Biferno. Non poteva mancare una donna: amministrò per qualche tempo l'azienda Fiorella Annecchini, *'za Fijore*.

Giuseppe Mancini, figlio di Pierino portò come pegno di nozze piante di aranci. Sono ancora in dimora, coltivati, in destra della Statale 16, direzione Foggia, appena dopo la spalla del ponte sul fiume Biferno.

Florindo Flamminio, *Fijurinde di Capezze*, emigrato da San Vito il 14.9.1936, portò gli aranci a Campomarino nel febbraio 1947; la piccola piantagione la trovate tutt'oggi a fianco della Statale 16, prima della stazione ferroviaria. Aveva provato nel 1939 Ettore Verì, un fallimento; e prima di lui Gioacchino Bianco, mezzadro prima e affittuario poi di una masseria della famiglia Candela: disastro finanziario.

Tra gli ultimi commercianti-esportatori locali ricordiamo i Sanvitesi Pierino Mancini *zi Pierine*; Nicola Della Fazia *zi Nicole di Urziline*; Giulio Iavicoli; Lino Olivastri; Sisinio Olivastri. A questi si sono succeduti per le ultime partite commercializzate Giuseppe Olivastri, *lu rraggiunire*, ed Egisto Olivastri.

***

Invito chi ha potere ad **attivarsi** presso il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali per l'ottenimento del riconoscimento di I.G.P. (Indicazione Geografica Protetta) per rilanciare l'attività di "Giardinire", attività economica un tempo fiorente; si tratta di contenere lo spopolamento e l'abbandono affinché gli affari immobiliari non espellano gli ultimi residenti a tutto danno del territorio.

Nicola Romani

Vele e barche nei ricordi con il nonno *Cacalesce* ed il babbo *Napoleone*.

Una mattina di un giorno di festa, forse non avevo ancora 10 anni, mio nonno paterno Romani Nicola (*Cacaliscie*) mi portò con se lungo la spiaggia e dopo una lunga camminata verso sud mi preannunciò che di li a poco avremmo dovuto attraversare il fiume Tronto. Ero il primogenito della sua discendenza, portavo il suo nome e quindi le sue attenzioni erano rivolte in quel momento a colui che avrebbe dovuto ereditarne il mestiere ed i saperi.

Si trattava di un percorso di circa 7 chilometri ma io non avevo nemmeno la più lontana idea di dove stavamo andando e per che cosa; ma ero contento, pervaso dalla voglia di orizzonti diversi. Lungo il cammino mi divertivo, ora con una conchiglia, ora con un granchio o con quanto rinvenivo di apparentemente strano e nuovo ai miei occhi di fanciullo.

Mio nonno era avanti con gli anni e forse aveva smesso di andare in mare o stava per smettere. Ricordo che per camminare meglio sul bagnasciuga aveva arrotolato la parte inferiori dei pantaloni e ogni tanto faceva uscire dalla sua pipa nuvole di fumo, per me puzzolenti. Io naturalmente gli camminavo avanti perché ogni tanto mi fermavo con la speranza di vedere una vongola intera, quella che nel gergo dei marinai d'allora si definivano le "fratasck". Dopo un po', a forza di mettere le mani nella sabbia attraverso una profondità di 20 centimetri ne catturai una. La feci vedere a mio nonno il quale mi disse che per mangiarla ce ne volevano almeno due. Ciò accese la mia curiosità e mi diedi da fare per pescarne altre. Ricordo che mi mettevo a correre per avvantaggiarmi dal mio vecchio e con tutte e due le mani scavavo nella sabbia. Non riuscivo a capire perché una vongola non si poteva mangiare e due sì. Gliele portai e gli dissi che volevo mangiarle. Lui fece una cosa semplicissima: le mise una in una mano e la seconda nell'altra e poi le sbatté fino a fare appena rompere il guscio, le pulì e me le fece mangiare. Fu la mia prima esperienza nel gustare i frutti di mare ancora crudi.

Arrivammo al fiume Tronto e lo guadammo, ovviamente sulla foce. Dopo un po', camminando sempre per spiaggia, ci vennero incontro delle persone che si misero a parlare col nonno. Erano suoi amici e capii che stavano organizzando il lavoro per cui egli era stato chiamato , "a tagliare le vele". Non si trattava di tagliare, come io avevo frainteso in un primo momento, ma di dare una forma alle vele.

Le vele che erano in uso sulle nostre barche ed in quelle del vicino Abruzzo erano tutte al terzo; essendo ormai del tutto scomparse quelle latine delle vecchie paranze. Esse erano apparentemente eguali nella loro forma trapezoidale, ma nella

realtà differivano in funzione del luogo dove si impiegavano e soprattutto la forma della barca su cui venivano issate, pur essendo queste del tipo unico per la nostra marineria: le lancette.

Mio nonno fece issare una vela e poi osservò attentamente la barca da poppa verso prora, quindi da prora verso poppa. Indi, rivolto al più anziano, sentenziò: *Cumpà Paulocc, ci sta da refà le vele, cuscì nen più pescà.* Mise la vela distesa sulla sabbia e poi con un bastone tracciò sulla sabbia stessa tutta la superficie mancante che si doveva aggiungere. Insieme alla superficie velica fece aumentare anche la lunghezza del timone.

Si è parlato spesso del timone in ragione della sua grandezza che doveva equilibrare la barca dal fondo piatto e priva di deriva. Poco però si è detto sullo sforzo che faceva questo attrezzo nelle manovre ed il bisogno che esso aveva, come accadeva per dove esso veniva inserito, sia maschio che femmina. La furbizia nel costruire un timone stava nel farlo resistete e nello stesso tempo renderlo il più leggero possibile. Oggi i timoni vengono costruiti in ferro o acciaio inox ma sono riempiti di olio nella loro intercapedine per non gravare molto sulle parti di appoggio. La massima attenzione la facevano nel momento di tirare a bordo il timone. Ricordo che si preparavano in tempo per paura di passare sopra una secca in vicinanza della riva. Due marinai, ma di solito era tutto l'equipaggio, co n un colpo sincronizzato lo sfilavano e lo tiravano dentro, continuando poi a manovrare la barca con un remo.

A questo punto sentii osservare da compare Paulucce: *Parò Necole, nin gnè che ci ribaldeme? - Pinza a fa come te deche!* Ribatté mio nonno.

Iniziarono le modifiche e quando stavano per ultimare l'opera giunsero le donne con i panieri colmi di mangiare. Mangiammo all'ombra dei casotti.

A un certo punto vidi che sulla vela avevano cucito delle toppe con delle cordicelle che penzolavano. Chiesi: *Nù, che jé chelle? - Jè le terzarole,* e non aggiunse altro.

Vidi che prima macinarono dei mattoni ancora caldi di fornace, i rossi con i rossi, i gialli con i gialli e della polvere fecero due sacchi che misero in due secchi dove versarono un liquido che non seppi se era acqua o altra cosa. Poi con dei spazzoloni (*scuette*) si misero a dipingere le vele. Principiarono dal ventame che colorarono di nero, poi impiegarono il giallo e quindi il rosso; per ultimo ancora il nero per i segni di riconoscimento.

Alla sera il lavoro era terminato e ritornammo per il percorso inverso, questa volta senza troppe soste, anche perché mi accorsi subito che mio nonno era più propenso a parlare e a cantare. La sua canzone preferita era *Il cielo è una coperta ricamata, la luna con le stelle fanno all'amore...* Una volta a casa domandai alla nonna Pacina perché nonno cantava *Perché ha bevute,* mi rispose.

Un'altra cosa che mio nonno curava molto (era stato capo retiere della socie-

tà Sapri, della famosa "Pannellette") era la dimensione delle reti che una barca a vela doveva avere a bordo come normale dotazione. Ogni barca aveva in genere tre reti; una grande, una media ed una piccola, in funzione del tempo e dei fondali. Non tutte le barche si muovevano alla stessa velocità, ma le reti erano approssimativamente uguali. Anche in ciò si rileva l'incoscienza determinata dalla stretta necessità di guadagnare meglio, più che di coraggio. C'era chi aumentava la superfice velica a discapito della stabilità. Il trapezio della vela al terzo è stato manipolato attraverso gli anni e le abitudini del luogo. Era facile avere una superficie più ampia per spingere la barca senza fargli perdere stabilità, bastava ampliare la vela nella parte bassa e tutto era funzionale. Ma non si faceva sempre così, perché si diceva che il vento era sempre in alto e quindi si andava ad aumentare l'antenna e quindi si finiva con l'allontanare il più possibile il ventame dal piano di coperta, innalzando il baricentro, creando poca stabilità e avvicinando sempre più il punto di ribaltamento.

I segni sulle vele, facendo sempre riferimento a mio nonno, venivano tramandati da padre in figlio. I nostri antenati avevano fisso nel cervello come il più importante dei valori quello della famiglia, la quale doveva essere obbligatoriamente numerosa. Non per orgoglio maschilista ma per strette esigenze del mestiere, si preferivano i figli maschi, e questi dovevano crescere in fretta: a 10 anni venivano portati in mare ed in mare crescevano. Appena quindicenni li passavano nella seconda lancetta come sottoparoni e la sua vela si fregiava di una striscia sul ventame.

Le persone si designavano con soprannomi che spesso derivavano da difetti fisici e questi spesso finivano per essere rappresentati sulle vele; ma poteva accadere il contrario, cioè che un simbolo apposto sulla vele finissime per designare un individui ed il suo ceppo familiare. Quindi "stellò" e "cazzò" appartenevano allo stesso vocabolario di riferimento.

Sto parlando di un mondo dove gli uomini scendevano ancora nudi in acqua davanti ai loro familiari nelle manovre di approdo, dove ci si atteneva alle superstizioni, dove la parole del sacerdote erano verità assolute. I nomi delle barche derivavano da quelli dei santi e le polene venivano issate come scongiuri, per esorcizzare paure ancestrali, mostri o "scioni" sollevati dalle onde. Anche per questo la barca doveva avere grandi occhi che a loro volta le conferivano un aspetto intimidatorio. Checché se ne sia detto e scritto, erano uomini che nascondevano molte paure e per questo dovevano incuterne altrettanta a nemici misteriosi. Forse anche per tale ragione si ricordano episodi di intolleranza, mista ad invidia, di uomini del vicino Abruzzo, che salivano proditoriamente a bordo per assalire quelle barche ancorate alla foce del Tronto e mutilarle negli occhi e nelle polene, spesso anche nelle vele e nei calamenti.

Un mondo che va visto con più realismo, dove il bisogno era più forte di qualsiasi remora fisica e psicologica che ci ha fatto apparire spesso molto più coraggiosi di quelli che siamo stati, tolte le debite eccezioni, dove l'incoscienza e

l'emulazione hanno mascherato tutto il resto.

I ricordi della vita a fianco di mio padre vanno ricondotti essenzialmente all'ultimo periodo bellico ed all'immediato dopoguerra.

Dopo l'8 Settembre 1943 i nostri motopescherecci, che nel frattempo erano requisiti in funzioni belliche con scopi di pesca per le truppe, di sorveglianza e di dragamine, rientrarono quasi tutti precipitosamente in paese. Anche il "Truentum", su cui era imbarcato mio padre, scappò da Lussimpiccolo per fare ritorno a San Benedetto. Egli, intuendo la situazione che andava creandosi, aveva tenuto i serbatoi sempre pieni di nafta, fatto questo che in seguito sarebbe stata una vera manna.

Pescando per le forze armate, mio padre era molto conosciuto e nel momento di prendere la fuga il Truentum si riempì di soldati sbandati, restii all'invito di Badoglio *...la Guerra continua!* Mio padre raccontava che tutti aspettavano il momento opportuno e l'occasione per imbarcarsi. Ci fu un gerarca che minacciò mio padre, che aveva funzione di comandante e di capopesca (il parò) con la pistola: *Romani, mi devi aspettare!* Ma mio padre, che aveva già la barca piena di soldati, iniziò la fuga senza attenderlo.

Il giorno stesso che giunse a San Benedetto salii a bordo del natante e mi impressionai nel vedere non tanto la piccola mitraglietta che aveva a prora, quanto la pompetta con il serbatoio d'acqua che serviva per raffreddare l'arma per il troppo lavoro. Come fui meravigliato della grande quantità di munizioni di cui disponevano e delle quali si disfecero subito. Per settimane i ragazzi di San Benedetto si immersero nelle acque del porto a ripescare ogni sorta di quelle dotazioni e farsene motivo di gioco e vanto con i compagni.

Intanto i soldati, ciascuno per suo conto, ripresero gradualmente la via dei loro paesi. L'ultimo a lasciarci fu un certo Bartoli, che rimase per molti giorni a casa nostra

Assicuratosi che non vi erano Tedeschi in giro, mio padre iniziò a pescare ed io andai con lui Doveva essere il mese di Ottobre, ormai....ma non importava dove pescare: il mare era pieno di pesci ovunque e disponevamo di un tesoro di risorse, rappresentato dal combustibile. Eravamo in un certo senso dei privilegiati.

Si andava in mare al mattino presto e rientravamo nel pomeriggio. Quando rientravamo, in un percorso di circa un'ora, ero sempre io al timone. Non conoscendo la bussola, mio padre mi diceva *:Tieni la prora diritta dove sta il sole*, ovviamente se il sole si vedeva. Fu allora che capii compiutamente che il sole tramontava a Ponente dove stava San Benedetto. Tenermi al timone era una stretta necessità, anche se gli altri mi vigilavano da vicino. Avevano poco tempo e dovevano pensare al pesce, alla rete ed, al rientro, ormeggiare.

Ero un ragazzino di 11 anni e come tutti quelli della mia età ero curioso di sapere e di apprendere, ma ero afflitto dal più grande dei problemi di chi va con la

barca: il mal di mare. A quel tempo, cosa che apparirà strana, ci si abituava da piccoli al mal di mare salendo a bordo quando la barca era in porto. Dentro di porto, soprattutto d'inverno, era come stare in mare aperto. Quando era tempo cattivo i motoristi dovevano dormire a bordo perché i motori erano sempre accesi; c'era tanto mare che le ancore non tenevano e quindi era pericoloso perché si scarrocciava e peggio ancora si andava in secco se non addirittura a fondo.

Qui mi permetto di aprire una parentesi. Non ho mai capito perché, in seguito, quando hanno allungato il braccio di uno dei due moli abbiano scelto quello a sud e non l'altro, dal momento che i problemi delle barche in porto venivano da Nord. Occorre ricordare che durante il periodo della Bora, vento da Greco, dentro al porto di San Benedetto, così come avveniva negli anni '30 e negli anni '50, vi erano oltre 100 motopescherecci, i nostri ed i più piccoli di Porto San Giorgio.

Il tratto di mare che frequentavamo in quei giorni era tra San Benedetto e Porto San Giorgio a motivo che non avevamo che poche ore di autonomia. C'era chi poteva procurarsi, oltre alla dotazione prevista, di combustibile di contrabbando; e ricordo infatti che in alcune circostanze si era attenti alla dotazione ed in altre si andava avanti addirittura per tutta la giornata. In questo andirivieni si teneva conto anche di una riserva in caso di fuga e quindi si tendeva sempre a risparmiare combustibile.

Si pescava a coppie, cosa insolita che ricordava la tecnica di un tempo. Dopo la cala della rete ciascuna barca prendeva la cima di una corda che serviva da distanziatore. Questa serviva per tenere sotto controllo la distanza tra i due scafi e non doveva mia allentarsi né tendersi eccessivamente. Nel primo caso si sarebbe ristretta l'ampiezza della rete, mentre nel secondo ci sarebbero stati dei sollevamenti dal fondo dove radevano le cime da piombo.

Si pescava di tutto, soprattutto il pesce verde, o azzurro come viene definito, che notoriamente viaggia in branchi e quindi in quantità rilevante, catturato "da volo". Allora c'era un unico mezzo per mantenerlo fresco, il ghiaccio, ma trattandosi di taglia piccola, era deperibile prima dell'altro e si preferiva pescarlo d'inverno. Quella volta faceva molto freddo ma quando vuotammo il sacco trovammo una montagna di acciughe, ricordo, con gli occhietti rossi.

Pescammo pochi giorni ed infatti una mattina, andando al porto, non trovammo più il "Truentum": era scappato al sud, per raggiungere Bari, dove si era formato il Governo Badoglio. Pochi sapevano e noi con questi, che ad organizzare le fughe verso il sud dei nostri motopescherecci era Bruni Enrico, *Reucce de Panù*, che solitamente riforniva di nafta le barche.

Poco dopo ci fu la Prima Comunione a cui associo di qualche giorno dopo il terremoto. A questi due eventi seguì lo sfollamento verso i paesi dell'interno, sollecitato dai primi bombardamenti aerei lungo la costa.

Ritornammo dopo 9 mesi e trovammo tutto distrutto, compresa la nostra casa. Ma avevamo con noi nostro padre e fu una fortuna, in quanto gli uomini validi mancavano quasi del tutto, rimasti fuori per i vari eventi bellici. Ci arrangiammo per continuare a vivere, andando in mare con una barca a vela, fu questa barca la nostra fortuna.

Piano piano rientrarono anche le barche a motore ma a mio padre non vollero ridare il posto a bordo perché non avevo voluto scappare insieme agli altri dell'equipaggio. Intanto, ritornando in pesca; facemmo conoscenza con i relitti di guerra che si pescavano in mare ed assistemmo alle prime disgrazie; ma queste non erano in grado di fermarci, in quanto eravamo spinti dall'estremo bisogno di sopravvivere e dalla abituale incoscienza che ci ha accompagnato per tutti i mari del mondo.

Più tardi mio padre riprese il posto di parone sul "Truentum" ed anch'io ritornai accanto a lui sopra la barca a motore. Ma qui hanno inizio le difficoltà per approvvigionarsi di nafta. Ci assegnavano un fusto al giorno e gli armatori decisero di mandare le barche a Cesenatico in quanto si diceva che il mare dirimpetto fosse molto pescoso. Ed il "Truentum" partì per quella destinazione da cui non fece più ritorno. Ma questa è storia che ho già raccontato altrove.

Man mano che le barche rientravano dall'esodo sotto il governo Badoglio i posti di lavoro aumentavano per cui non mancavano le opportunità; mio padre continuò ad andare in mare con Perotti Giacomo ed io sempre con lui, continuando più tardi con Rosetti, sempre insieme. Questo di passare da una barca all'altra, da un armatore ad un diverso, era diventato un costume per tutto, sotto la spinta della convenienza o perché la barca era nuova: eravamo sempre in movimento.

Il Giovedì, a quel tempo, era il giorno più favorevole per vendere il pesce: a cavallo del periodo 45-50 non avevamo altro mezzo per mantenere il pesce se non il ghiaccio da mettere in frantumi sopra la cassetta. Ciò però impediva di conservarlo per più giorni e quindi era giocoforza venderlo il più presto possibile ed a qualunque prezzo. Inutile sottolineare che quanti dovevano comprarlo se ne approfittavano. Le barche erano tante ed il mercato ittico all'ingrosso era aperto notte e giorni 24 ore su 24. La regola era che le barche più grandi venivano a terra di giovedì mattina, verso le 4 o le 5. Appena ormeggiati si andava a prendere il caffé da Michele (Lagalla), un locale che come il mercato ittico era aperto notte e giorno. Lo ricordo molto fumoso e maleodorante di olio bruciato. Vi si friggeva molto, soprattutto bomboloni ripieni di crema. Pii tornavamo a bordo. Dalla stiva si cacciava il pesce, si rinfrescavano le cassette con altro ghiaccio e si faceva portare in pescheria. Il vigile urbano consegnava il numero a tutti noi e, per ordine progressivo, si astava il pesce. I più fortunati, ovviamente, erano quelli che prendevamo i numeri bassi, solitamente dall'1 al 10, in quanto tutti i camion che erano in attesa per Roma a Milano prendevano le prime pescate e partivano per le loro destinazioni. Cercavano di arrivare il giovedì sera,

rifornire i negozi in modo che il venerdì mattina questi potessero vendere al dettaglio. C'era fretta di comprare e di vendere in quanto i mezzi di trasporto non erano ancora dotati di macchine frigorifere. Arrivavano a Milano o in altre destinazioni con il solo ghiaccio che mettevamo noi.

Ma il grosso problema si verificò con gli scampi. Il solo ghiaccio non riusciva a mantenerli come per l'altro pesce e quindi si pensò di togliere le teste. Non fummo noi ad avere questa idea ma quelli che dovevano rivenderli ai mercati di tutta Italia. Ci fu lo scempio più assurdo del pesce: i migliori crostacei del mondo venivano privati della loro parte migliore. Ricordo che in pescheria si vedevano mucchi enormi di queste teste che venivano recuperate dalle persone più povere per cibarsene direttamente sul luogo o portarsele in casa. Ci fu anche un utilizzo da parte degli agricoltori che usarono questi residui come concime ed i sambenedettesi ricordano il lezzo che aleggiava nell'aria per giorni interni che si spandeva dai campi o dai carri che li trasportavano a destinazione. Da questa vicenda, conclusasi qualche anno più tardi, nacque il dispregiativo all'indirizzo di quanti si mostravano incapaci a fare qualcosa di utile: *Va a scucchià le panocchie!* Dove, ad essere "scocchiati", le "panocchie", erano naturalmente gli scampi.

Man mano che le barche aumentavano di tonnellaggio e di potenza nei motori ci avventurammo in altre zone più lontane ed a questo punto la necessità di munirsi di stive refrigerate e con celle di congelazione diventò essenziale, per cui si assistette ad una vera e propria rivoluzione tecnica, con cui tutte le barche, anche le più piccole, ed i camion si adeguarono a questi ritrovati. Da questo momento il pesce fu venduto nelle migliori condizioni, con maggiore calma, e soprattutto gli scampi lo furono nella loro integrità.

Da qualche tempo la marineria di San Benedetto aveva preso a trascurare la piccola pesca (pesce verde o azzurro) per dedicarsi alla grande pesca. Questo compito fu lasciato alle manaidi e solo in seguito di riprese su vasta scala, con le lampare, una tecnica venuta dal sud che adottammo su larga scala, anche per l'afflusso di lamparisti dal meridione e dalle isole mediterranee. Qui però mi permetto una digressione che non è solo campanilistica, affermando che il gusto del pesce pescato con le lampare è inferiore a quello catturato con la rete a strascico, in quanto con il secondo mezzo il pesce arriva più integro.

C'è stata una zona di pesca del pesce azzurro che per secoli è stata sfruttata da tutte le marinerie dell'area, da quella dalmata a quella pugliese, la Pelagosa, uno spazio marino in prossimità dell'omonima isola che era stata annessa, dopo il 45, alle competenze del governo Jugoslavo. Ma, come è ormai noto a tutti, noi non ci siamo mai fatti in problema di frontiere marine, ed in breve siamo diventati i protagonisti anche in quelle parte di Adriatico. Inizialmente ci dedicavamo molto a Ponente di Pomo e quando volevamo sconfinare andavamo a Greco di questo isolotto. Per le

esperienze acquisite prima della guerra, soprattutto, eravamo molto pratici della costa dalmata.

Si racconta di un capo-pesca, molto famoso e stimato negli anni '30, Michele Trevisani, nostro parente in quanto cognato di mio padre, che aveva adottato un metodo empirico per scoprire zone sconosciute agli altri. Quando pescava lungo la costa e si doveva salpare, sia perché era passato il tempo per la cala o perché non si aveva cognizione di dove ci si stava spingendo e quindi non era consentito pescare, e lo andavano a svegliare "Mecchelù, jè ore de sarbà". Lui dalla cuccetta rispondeva "Tira n'atra mezz'ore". Dopo mezz'ora il marinaio ritornava e ripeteva lo stesso avviso ma lui rispondeva ancora di tirare mezz'ora. Con questo andazzo si trovava sempre fuori zona, in spazi sconosciuti, dove nessuno aveva mai pescato a strascico. Una volta salpata la rete si accorgevano che era piena di pesce di prima scelta, merluzzi (naselli) e scampi. E così Michele Trevisani diventò lo scopritore, più o meno cosciente, di nuove zone di pesca.

Una zona che invece si conosceva indirettamente e sulla quale pochi si azzardavano, dove mio padre si creò la fama di esperto e di audace, era i Coralli. Se tutto andava bene vi prendevano i merluzzi. Se andava male si tirava a bordo la rete senza pesce e lacerata. Ma se andava bene era festa, merluzzi come se fossimo stati a Greco di Pomo.

***

Rileggendo "Zincarella", il racconto dove avevo parlato della storia di un cane ritornato a San Benedetto dopo che il motopeschereccio su cui si trovava imbarcato era saltato in aria sopra un mina (il "Truentum"), difronte a Ravenna, mi è venuto in mente il comportamento dei gabbiani, riflettendo sulla identica sensibilità e l'intuito di questi uccelli marini. Il mammifero, come ho avuto modo di dire in altre occasioni, che più di altri ci ha dato problemi nella pesca, è stato certamente il delfino, ma anche i gabbiani ci hanno procurato diversi fastidi. Eppure si dice ancora "In ogni gabbiano rivive l'anima di un marinaio morto". Come mai? Evidentemente noi marinai, in particolare noi pescatori, siamo una categoria di lavoratori anomali, spesso contraddittori nei nostri giudizi.

I gabbiani sono stati, sono e saranno sempre i nostri compagni di viaggio, egoisti, ma amici. Ci abbandonano nel momento peggiore, ma ci avvisano dell'imminente pericolo. Quando essi lo fanno sappiamo che dobbiamo attenderci il peggio.

Prima dell'avvento della televisione e delle previsioni meteorologiche si ricorreva alla sensibilità e all'intuito dei marinai, ma noi, anche se non l'abbiamo mai confessato, ci rifacevamo al comportamento dei nostri compagni di viaggio, i gabbiani, con l'ausilio dello spostamento delle nuvole, delle qualità del pesce che si prendevano e che non si prendevano, tutti fattori che contribuivano a costruirci un'esperienza sulla meteorologia.

Durante la pesca dei gamberi nelle campagne d'Africa, ho visto cose che ancora oggi stento a credere. Questa pesca si fa buttando in mare due, quattro ed oggi anche otto reti contemporaneamente e quindi si ha bisogno di due bighi e in qualche barche di quattro bighi; la lunghezza di questi bracci varia dai 14 ai 22 metri ed essi sono sorretti da bracci di acciaio di oltre 30 metri. Ci sono giorni nel quali, sia i bighi che questi bracci sono foderati di gabbiani in attesa del salpaggio delle reti. Non li ho mai contati ma assicuro che sono sempre più di mille. Non appena si salpa tutti insieme si tuffano in mare con strilli che sembrano umani e mangiano tutto ciò che trovano. Hanno una vista acuta e riscono a pescare le prede anche sott'acqua. Si tuffano e dopo un minuto riemergono con la preda nel becco. Non parliamo dei cormorani, i quali sono fisicamente più dotati.

Un altro aspetto di questi uccelli marini è la loro estrema sensibilità nei confronti del vento. Quando c'è vento si dispongono in ordine sparso, quando invece è bonaccia, in assenza assoluta di vento, si dispongono tutti nella stessa direzione che già loro intuiscono essere quella da cui verrà e quindi avere il supporto per spiccare il volo.

Mi sono divertito talvolta, facendo osservare le foto di gabbiani posti sulla barca in attesa di levarsi in volo , a chiedere a qualche giovane marinaio se riusciva a capire da quale direzione venisse il vento, ma nessuno di essi sapeva rispondermi perché nessuno aveva insegnato loro questa particolarità, ormai relegata nell'universo degli antichi saperi dei vecchi pescatori, abituati a far tesoro di quegli indizi.

Ancora ricordi... in libertà...di Nicola e Giuseppe Romani

Tra i ricordi che ogni tanto Nicola Romani ci elargisce sulla storia marinara ce ne sono alcuni che sono riemersi di recente con la lettura del volume sulla Paranza di Francesco Feola (vedi recensione in questo numero), a proposito di barche e uomini di San Benedetto impegnati in attività piscatorie in mari lontani. A questi ricordi abbiamo voluto aggiungere quelli di Giuseppe Romani, anche lui discendente dalle stesso ceppo, ed alcune considerazioni personali che riteniamo utili divulgare insieme a quelle memorie.

Dice Romani Nicola

Nello scorrere il libro di Francesco Feola, edito a Vasto e che tratta di paranze, mi sono ritornati alla mente quei piccoli racconti di mio nonno, Romani Nicola, soprannominato "Cacalesce" che, tra le tante cose, mi parlava anche della pesca fuori San Benedetto. Io ascoltavo ma mi sembrtavano tanto originali le cose che mi diceva che alla mia tenera età mi apparivano come provenire da fuori del mondo.

Il pescare uno storione, per esempio, era una cosa talmente rara che se ne parlava per tanto tempo. Egli mi raccontava di questo pesce che per lui aveva valore in quanto raro, di un peso maggiore degli altri e quindi capace di portare un guadagno significativo, ma non certo per via del caviale che se ne poteva eventualmente ricavare., atteso che egli ne sapesse qualcosa di questo prodotto di eccellenza. Mi diceva che se ne pescavano degli esemplari sempre in prossimità delle foci dei fiumi o in vicinanza di lagune. Ciò risultava anche dai racconti del fratello Giovanni, detto Settele, che si era spinto per un periodo a pescare nelle zone di Vasto e Termoli. Qualcosa sapevo delle barche che erano andate a Viareggio, a Le Grazie o la Magra, ma nessuno mi aveva mai parlato di quelle che erano andate in Abruzzo, per cui ero sempre attento a quanto mi riferivano i due vecchi.

Mi affascinavano anche i racconti di mare che mi ripeteva il nonno materno, Spina Nazzareno, detto "Magnacasce", il quale pescava con la sua barca a vela tra Le Grazie e la Magra. Mia zia, la madre della professoressa Lina Lazzari, nacque proprio a Le Grazie. Dall'immagine di quel contesto rimasi talmente affascinato che quando partii militare feci del tutto per essere destinao a La Spezia. Fui fortunato perché mi mandarono a Varignano, famoso centro militare contiguo a Le Grazie e così ebbi modo di visitare quei luoghi dove mia madre era nata e vissuta per tanti anni. Mi raccontava mia nonna che quando andava a vendere il pesce al Varignano, il soldato alla garitta gli faceva alzare anche le sottane per controllare che non portasse armi. Non so se proprio quello fosse lo scopo, ma è certo che sotto le sottane di una volta si potevano veramente nascondere le armi. Quando tornavo in licenza mia madre mi faceva tante domande: *Ci sono ancora le Case Rosse?* (una fila di abitazioni di

quel colore nel paese de Le Grazie). *Sei andato a salutare mio zio Umberto? E la Placida, sua moglie? Alla chiesa del vecchio convento ci sei stato?* Ma io avevo fatto di più.

Uscendo dal Varignano, zona militare, subito passato il cancello, quasi tutti parlavano sambenedettese. Tutto ti parlava di San Benedetto. Come uscivi vedevi le reti che i pescatori riparavano, pescatori sambenedettesi ovviamente. i carrettini con il pesce da vendere con i familiari dei pescatori del nostro paese e sentivi parlare il nostro dialetto mischiato a quello del luogo.

Ma quando mio nonno paterno mi parlava di Vasto e Termoli mi affascinava lo stesso. Erano sempre storie di mare ed a me piacevano tanto. *Tuo zio "Settele", sai cosa fece una volta?* mi domandò mio nonno. *Si bevette l'olio al posto del vino.* Prima della 2^ Guerra Mondiale a San Benedetto le barche a vela erano in numero considerevole. Il pesce si vendeva sulla spiaggia, ovviamente quello delle lancette e se ne rimaneva ancora le pesciarole lo portavano nella piccola pescheria al minuto a fianco degli attuali Magazzini Gabrielli.

Essendo San Benedetto un posto ideale per pescare, rifornirsi di ogni necessità di bordo, effettuare tutte le riparazioni necessarie agli scafi, alle reti ed alle vele, non riuscivo a capire perché molte barche del mio paese si fossero trasferite a sud, ove c'erano le stesse condizioni delle nostre, anche se in qualche cosa poco migliori. Ed in questo senso mi colpì come una delle ragioni di quella scelta fosse dovurta alla familiarità acquisita tra pescatori e contadini del luogo, contrariamente a quanto accadeva da noi dove i rapporti erano piuttosto distanti. Il pescatore poteva eddentrarsi in campagna per cercare i rami di spine onde foderare esternamente il sacco della rete per metterlo al riparso dalle scorrerie dei delfini. A Vasto i contadini si avvicinavano addirittura sottobordo della barche a vela, con un battellino, per avere una "lavata" di roscioli. Si trattava di due tre chili ed in cambio davano pomodori, frutta di stagione e vino. Fu in una di queste circostanze che *Settele* ebbe in cambio una bottiglia ove egli pensava ci fosse del vino e che invece conteneva olio. Assalito dalla sete, aveva mangiato da poco ed assecondando l'abitudine di bere la masa, nel vedere quella bottiglia ci si attaccò. Quando si accorse del contenuto era già tardi, si era già purgato.

La conoscenza iniziale divenne amicizia e ci furono barche, come quelle di Olivieri *lu Brave*, di Merlini *la Secondina,* che rimanevano per intere stagioni senza tornare. Rientravano in paese solo per i grandi lavori, "la concia", e quando ritornavano portavano ogni ben di Dio. In breve si propagò la voce che a Vasto vi erano molti argani per tirare in secco le barche ed in più esisteva il vantaggio che, se fosse stato necessario di tirare a terra una barca, c'erano le bestie. Ci sono stati anche dei casi di abbandono familiare, di nuclei famigliari costruiti in quelle spiaggie.

In questi esodi stagionali si fermavano anche le paranze ma in prevalenza era-

no i papagnotti e le lancette, praticamente le barche che avevano due legni sulla vela, l'antenna ed il pennone, con le vele colorate, mentre le paranze avevano le vele bianche e la sola antenna.

Va detto infine che molte di quelle famiglie formatesi con elementi marinari sambenedettesi a Vasto, San Vito, Ortona, Pescara, ecc., dopo la guerra sono emigrate a San Benedetto. Ne fanno fede i soprannomi dati loro, *Lu Sanvetare, lu Vastarule, lu Pescarese*, ecc.

Racconta, invece, Giuseppe Romani, figlio di "Settele" (cugino del padre di Nicola Romani)

"I costruttori delle nostre paranze erano quasi tutti di Grottammare ed all'approssimarsi dell'avvento della motorizzazione ne avevano già previsto, in sede di realizzazione, la loro eventuale trasformazione, per collocare a bordo i macchinari.

Sapendo le difficoltà che esistevano nel processo difficile del passaggio dalla trazione a vela a quella col motore, si erano adeguati a quelle prospettive. Gli adeguamenti riguardavano soprattutto la ruota di poppa che doveva essere dotata di una piastra mastodontica e resistente in quanto doveva essere attraversata dall'albero portaelica con il relativo astuccio che comprende il premitrecce. Una preveggenza che ha consentito uno sviluppo quasi indolore e che ha visto per diversi anni corpi neri votati alla vela, viaggiare con il motore, pur conservando le sembianze di barche a vela e pur inalberando vele ausiliarie.

L'avvento di questi motopescherecci poneva questioni di approdo molto delicate e diverse da quelle delle semplici barche a vela, così come per la cantieristica in generale. Non avendo a San Benedetto un vero e proprio porto, o comunque un porto canale, come invece accadeva a nord di Ancona, queste condizioni di precarietà spinsero alcuni a spostare persino le attività cantieristiche verso l'interno del paese; molte lancette furono infatti costruite in via San Martino ed in via Cairoli. Autore di questa impresa fu un certo Vannule (Giovannino, così come Gioacchino è diventato Vaccule). Quest'ultimo arrivò persino a costruire un pontone che veniva impiegato per togliere la sabbia dal porto, antesignano delle dragne che si sarebbero succedute sino ai nostri giorni.

Queste circostanze probabilmente sono alla base del precoce sviluppo della marineria a motore a nord di Ancona rispetto alla nostra. I porti-canali hanno favorito la cantieristica delle nuove barche e con essa a formare i primi tecnici per i motori. Ricordo che i primi motoristi venivano da Fano, come i primi capitani furono

viareggini. Noi non abbiamo mai avuto una scuola che preparasse queste maestranze, nonostante quello che era stato fatto nell'anteguerra dal curato Sciocchetti. La mancanza di un realtà vicina, ove queste esperienze maturavano, ha condizionato all'inizio la classe marinara da pesca con i mezzi a motori, cresciuta in modo autodidatta e da qui l'abitudine di andare scorazzando in lungo ed in largo per i mari italiani per carpire i segreti del mestiere. Ci guidava anche una dose abbondante di incoscienza e di spregiudicatezza, propria dei nostri padri che avevano esplorato tutti gli anfratti dell'Adriatico ove era possibile praticare la pesca a strascico. Quando in Italia si parlerà di "catture titine" o "albanesi" si tratterà di una continuità della stessa storia da parte di pescatori sambenedettesi; di loro imitatori o di loro discendenti trapiantati a nord ed a sud del loro paese. Violare le frontiere e con esse spesso anche le leggi, diventerà quasi un abito mentale, sotto la spinta dell'emulazione e di una ideologia del rischio che durerà a lungo, soprattutto quando ci si dovrà muovere su rotte atlantiche

La stessa Pescara, prima della seconda Guerra Mondiale non aveva un porto degno di questo nome; era un fosso dove si attraccavano le barche, come era un tempo per il nostro Tronto. In seguito, dicono con l'interessamento di Gabriele D'Annunzio ed il regime Fascista, vi si costruì un cementificio che diede l'abbrivio ad una diversa attività mercantile, e quindi il porto ebbe tutto ciò che vediamo oggi. Però, anche per mia esperienza personale, Pescara non è stato mai un approdo sicuro per noi. Quando sopraggiungeva il tempo molto cattivo e non ci fidevamo di tornare a San Benedetto, il porto più comodo dove andarci a riparare, per entrarvi e per sostare, era sempre quello di Ortona.

Oltre all'alibi di fare esperienza, quella di andare a cercare altri approdi, rappresentava un'opportunità per vendere il pesce a prezzi più remunerativi di quelli che si realizzavano a San Benedetto. Non dobbiamo dimenticare che a quei tempi a bordo non esisteva no i frigoriferi; si disponeva a malapena di un pò di ghiaccio ed il pesce che deperiva rapidamente andava venduto poco dopo essere stato pescato".

***

Più avanti i lettori trovano una ripresa del tema delle "imbiombature" e quindi dei nodi alle funi marinare. Al riguardo Giuseppe Romani rappresenta uno dei principali cultori piceni di questa tradizione. Egli è autore di vere e proprie opere d'arte, collezionate da amatori ed esposte in musei del mare, nelle quali ha realizzato la gamma dei nodi marinari della sua lunga esperienza di navigante e pescatore, che ebbe come una delle prime fasi quella di nostromo a bordo della "Vespucci" nell'immediato anteguerra.

La foto della pagina seguente lo ritrae accanto ad una delle sue ultime opere.



Giuseppe Romani in posa accanto ad uno dei suoi quadri di nodi.

Carla Mascaretti

Silvio Zavatti e San Benedetto del Tronto

Da tempo avvertivo il bisogno di scrivere di Silvio Zavatti e del suo rapporto con la mia città natale, San Benedetto del Tronto, dei suoi studi sulla pesca, del significato della presenza di questo studioso al quale è stata poi intitolata la Biblioteca comunale di Civitanova Marche, di cui sono l'attuale responsabile, e che lui fondò nel 1969, dirigendola per 14 anni con passione e competenza. L'opportunità mi viene dalla ricorrenza del ventennale della sua morte e mi piace ricordarlo qui a San Benedetto del Tronto, dove si percepiscono ancora testimonianze di apprezzamento e di affetto per quanto egli vi ha lasciato.

Del prof. Silvio Zavatti (Forlì 1917 - Civitanova 1985) ha diffusamente parlato Pier Luigi Cavalieri in *Silvio Zavatti e la Biblioteca Comunale di Civitanova Marche* (Comune di Civitanova Marche - Centro Studi Città di Civitanova, Biemmegraf, Macerata, 1990). Oltre alla biografia del personaggio, nell'ospucolo è riportata la vasta bibliografia riguardante le Marche.

Il prof. Zavatti, conseguito il brevetto di capitano di lungo corso, conobbe le prime esperienze professionali sulle barche a vela che ancora giravano il mondo e fu proprio nel corso dei suoi viaggi che rimase colpito dall'incontro con gli iceberg. Altre esperienze sul mare gli furono imposte dalla seconda Guerra Mondiale durante la quale ed ancora dopo rimase per 7 anni su navi militari operanti in Adriatico. Geografo, poi, ed esploratore delle regioni polari, approfondì la conoscenza delle popolazioni eschimesi, ergendosi a difensore della loro identità. A lui si deve l'unico Museo Polare italiano, il terzo nel mondo per importanza, attualmente ubicato a Fermo, presso Villa Vitali, nonché l'Istituto Geografico Polare e la rivista "Il Polo".

Omettendo i riferimenti di quanto operato da Zavatti in altri contesti, nel presente lavoro ricordo alcuni suoi scritti che ritengo significativi ai fini della conoscenza di un periodo particolare della storia marinara sambenedettese ed adriatica più in generale.

Egli giunge a San Benedetto del Tronto proveniente da Civitanova Marche, e qui, dal 1955 al 1958, ricopre l'incarico di docente di Meteorologia al Centro Nazionale di Addestramento per Addetti alla Pesca d'Altura, successivamente insegna inglese presso il Liceo Scientifico. Numerose ed ancora vive sono, a San Benedetto, le testimonianze di suoi ex allievi che ne ricordano l'entusiasmo, la competenza ed il rigore nella pratica didattica, ma anche la sua umanità nei rapporti personali

Egli, tra l'altro, è stato autore di uno scritto, pubblicato sul numero di Dicembre del 1955 della "Rivista Marittima", dal titolo *L'Adriatico a San Benedetto del Tronto nell'economia dell'Italia*. Dopo una premessa sul ruolo dell'Adriatico nella

storia e sulle vicende della sua contemporaneità, vi affronta il tema della pesca in questo mare, addentrandosi nelle situazioni giuridiche che ostacolavano allora i rapporti con il governo jugoslavo, soffermandosi anche sugli aspetti di costume e di mercato che, in quel tempo, non favorivano un più vasto consumo del pesce.

Riferiva delle recenti acquisizioni scientifiche e dei passi che si stavano compiendo nelle diverse sedi competenti per rendere moderna la pesca. Affrontava quindi, nel capitolo *San Benedetto del Tronto e il suo porto*, i temi specifici di questa cittadina che non avendo *...una storia antica che ne abbia reso famoso il nome nel passato, come le vicine Grottammare e Cupramarittima...* era caratterizzata da *..Un'intensa attività edilizia e una profonda ansia di rinnovamento...che mutava cotinuamente il volto della città ... ricca di giardini ben tenuti e larghi viali fiancheggiati da palme.*

Lo stesso concetto ribadiva in un lavoro successivo, *La pesca d'alto mare, costiera e lacuale*, apparso nell'ambito della collana "Scienza e Lavoro. Quaderni di divulgazione scientifica" ("La scuola" Editrice, Brescia, 1959), ancora oggi di forte attualità, dove trattava il tema enunciato attraverso alcuni capitoli: *Notizie d'indole generale, La pesca d'altura, Il mare Adriatico nell'economia italiana, I pesci più importanti, Le zone di pesca, La pesca non marittima, Le reti (e la fiocina)*. Quest'ultimo lavoro aveva finalità certamente didattiche rispetto all'insegnamento che stava svolgendo a San Benedetto; ma nella trattazione dei diversi temi non mancava di fornire dati statistici che oggi, in mancanza di altre fonti, rappresentano documenti probanti per la storia del settore.

Nel capitolo dedicato a San Benedetto, che sottolineava con l'aggettivazione di "capitale peschereccia d'Italia", esordiva ribadendo lo stesso concetto di *...una cittadina che non ha una storia molto antica, ma che ne ha una recentissima, materiata di lotte e di sacrifici, di battaglie contro il mare e contro le avversità.*

Gli erano bastati pochi anni per percepire i segni di un'epopea appena trascorsa e di un'altra che stava iniziando verso confini più vasti.

Continuava in questo secondo lavoro, sulla stessa falsariga del primo, nel paragrafo indicato come *...L'orgoglio della città è il porto peschereccio. La sua costruzione venne iniziata nel 1907, su una spiaggia aperta, nell'intento di creare uno specchio di mare tranquillo che potesse accogliere le barche da pesca. Dapprima si ritenne sufficiente costruire un solo molo su tre bracci, spinto a raggiungere fondali di m. 4,70. Il molo si dimostrò subito un grave ostacolo per i materiali di riempimento provenienti dal fiume Tronto, sì che il porto subì ampi interramenti.*

Si pensò di costruire un secondo molo (Molo Sud) con la radice immediatamente a Nord del torrente Albula, ma l'interramento continuò, anche se in misura ridotta. Si prolungarono ancora i due bracci del Molo Sud (uno, normale alla spiaggia, è lungo circa 200 metri e il secondo, diretto approssimativamente per NE, è lungo 630 metri), ma i materiali vennero ugualmente catturati. La presenza di una



Il prof. Zavatti con la preside del Liceo Scientifico di S. Benedetto, prof.ssa Gisella Fioroni (al cento) e la signora Anna Riccobelli Zavatti.



Zavatti con alcuni docenti del Centro di Addestramento per la Pesca d'Altura; sono riconoscibili sulla sinistra, accanto a Zavatti, il costruttore navale Luigi Catasta, la prof..ssa Mary Acerbo-Sgattoni (seduta nella poltrona), il capitano marittimo Romualdo Spina e l'istruttore Spampanato.





Due immagini della visita del generale Savino al Centro di Addestramento nel 26 Luglio 1955.



La visita dell'on.le Umberto Delle Fave al Centro di addestramento, accompagnato da Zavatti e dalle autorità locali. Si riconosce al centro il prof. Filippo Guidi, preside della Scuola di Avviamento Marinaro di San Benedetto del Tronto.





Ancona foto della visita dell'on.le Delle Fave a S. Benedetto







L'on.le Delle Fave accompagnato da Zavatti e dalle autorità locali che si incaricano di illustrare i vari supporti didattici del Centro.

draga tende a mantenere i fondali a 4 metri, ma si è verificato il caso che, in occasione di forti mareggiate, i materiali di ripascimento occludessero addirittura la bocca del porto, obbligando le imbarcazioni a prendere il largo anche in condizioni proibitive di mare.

Durante la seconda guerra mondiale il porto subì gravi distruzioni: due bombe colpirono il Molo Nord e due il Molo Sud, varie imbarcazioni vi furono affondate e i tedeschi, ritirandosi nel giugno 1944, minarono i moli provocando gravissimi danni. Riparati gli squarci, sono stati ultimati nel 1955 i lavori per il prolungamento del Molo Sud; un primo tratto, lungo 150 metri, in direzione ENE e un secondo tratto per 270 metri in direzione Nord. Il mare, purtroppo, tende già a sommergere la testa di questo ultimo molo e non si sa sino a qual punto potrà resistere alle mareggiate invernali. La costruzione di un porto su una costa aperta, con tutti gli inconvenienti tecnici e tutti i pesi finanziari che comporta, fu un'opera indispensabile che venne a coronare i lunghi sforzi e i non lievi sacrifici sostenuti per lunghi anni dalla categoria peschereccia di San Benedetto del Tronto.

Arditi pescatori velici, i sambenedettesi meccanizzarono molto presto i loro natanti e dimostrarono così di volersi porre all'avanguardia dell'industria ittica nazionale. Gli scafi di San Benedetto del Tronto hanno sempre esercitata la pesca lungo le coste dalmate e si spingono, ora, anche fino a Lampedusa, ai Banchi di Sfax, nelle acque di Tripoli, Misurata, Tunisi, Biserta, la Galita, ma con una organizzazione tale che il prodotto viene sempre convogliato, in parte, al mercato di San Benedetto e, in parte, direttamente a Roma.

La base di appoggio dei motopescherecci che si recano a Lampedusa, Sfax, ecc. è Anzio (gli impianti frigoriferi di bordo permettono una lunga conservazione del prodotto: dai 15 ai 20 giorni); di là il pescato viene spedito a San Benedetto a mezzo di veloci autocarri che coprono il tragitto in 5 ore.

La prova dello spirito moderno che anima gli armatori sambenedettesi è data dal fatto che nel 1938 la flottiglia locale contava 125 natanti per complessivi 13.230 HP.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale vedeva requisiti dalle autorità militari la quasi totalità dei motopescherecci: passato il conflitto, i sambenedettesi ritornarono alla loro attività con barche a vela: nel 1944 ve ne erano 8, nel 1945 60 e nel 1946 120; oggi ne esistono quattro. Riscossi i danni di guerra o ricevuti crediti dal Governo o dagli attivissimi Istituti di Credito della Provincia di Ascoli Piceno, gli armatori sambenedettesi ricostruirono la loro flotta di motopescherecci con un ritmo sempre ascendente come dimostra la tabella che segue:

Anno	HP complessivi	Numero degli scafi in attivit
1944	2.100	29
1945	3.230	42
1946	5.270	57
1947	6.611	63
1948	7.605	74
1949	8.100	87
1950	9.200	96
1951	9.800	101
1952	11.600	115
1953	13.200	125
1954	15.100	141

Fino al 1955 a San Benedetto c'erano 107 motopescherecci d'alto mare e 27 con motori non superiori a 35 HP. Questa imponente flottiglia occupa presentemente 1.100 marittimi, 160 braccianti per lo scarico del prodotto ittico, 120 operai, 35 automezzi, 130 commercianti all'ingrosso e 300 commercianti al minuto.

La qualità del prodotto che affluisce al mercato all'ingrosso del pesce, fornito esclusivamente dalla flottiglia locale, pone San Benedetto del Tronto al primo posto in Italia, anche al di sopra di Chioggia stessa che è, invece, il più importante mercato ittico italiano per l'apporto che ad esso danno le flottiglie di altri porti.

La seguente statistica riguardante San Benedetto è molto eloquente:

Anno	Quantità in quintali	Valore in lire
1946	52.692,70	440.718.412
1947	36.948,48	597.613.430
1948	44.026,31	728.464.172
1949	52.031,24	718.887.450
1950	69.767,12	908.268.207
1951	51.496,98	910.025.469
1952	58.585,89	1.035.332.343
1953	57.670,95	975.727.737
1954	56.474,79	1.035.736.666

Nel 1955 si sono avuti questi risultati:

Mese	*Quantità in quintali*	*Valore in lire*
Gennaio	4.989,35	99.817.745
Fabbraio	4.844,78	102.298.926
Marzo	5.621,46	123.712.809
Aprile	4.424,31	97.297.929
Maggio	4.848,94	95.641.552
Giugno	5.447,00	97.140.940
Luglio	5.383,00	103.324.019
Agosto	5.090,40	109.277.614
Settembre	4.958,29	108.610.192
Ottobre	3.328,67	84.670.447
Novembre	3.615,63	82.296.009
Dicembre	4.330,59	110.006.099

Nei quantitativi, e di conseguenza, nei valori di cui alle due precedenti tabelle non è compreso il pesce pescato dalle piccole imbarcazioni (come, ad es., le anguille) e la "parte" (muccigna) che spetta di diritto al "capitano" del motopeschereccio e all'equipaggio. Questo pesce che viene venduto fuori controllo del Mercato può calcolarsi, con buona approssimazione, nella misura del 5-10% sul quantitativo che passa per il mercato.

Nel lavoro del 1959, con la nota (7), il prof. Zavatti aggiungeva al testo

Un altro quantitativo di pesce, però, sfugge ai controlli in questo modo. Ogni armatore ha un suo uomo di fiducia (sbarzocco) che, con circa 10 uomini di fatica ai suoi ordini (detti zagotti), sovraintende alle operazioni di scarico delle case del pescato. Oltre al pesce per uso familiare questo uomini (generalmente si tratta di ragazzi fra i 15 e i 18 anni) ricevono come compenso due casse di pesce se il pescato è superiore a 30 casse e una sola cassa se il pescato è una quantità minore. Il pesce dato loro è però di terza qualità. Delle due casse, una spetta allo sbarzocco e l'altra è divisa in parti uguali fra i zagotti. A fine mese l'armatore dà a tutti, in parti uguali, un compenso pecuniario pari a L. 10 per ogni cassa sbarcata durante tutto il mese e lo sbarzocco ha una somma uguale alla quarta parte del guadagno di un marinaio.

L'autore prosegue:

Alla luce di questi dati è facile dichiarare che San Benedetto del Tronto è il paese più peschereccio d'Italia perché nessun altro arriva ad immettere al consumo nazionale più di cinquemila tonnellate annue di prodotto ittico.

Naturalmente questa notevolissima produzione viene avviata, giornalmente, ad altri mercati di consumo che sono, in ordine di importanza, Milano, Torino, Brescia, Venezia, Trieste, Genova, Parma, Modena, Bologna, Prato, Firenze, Arezzo, Perugia, Macerata, Ascoli, Terni, Rieti, Roma, Aquila, Sulmona, Foggia, Napoli, Bari, Palermo (4).

Oltre alla pesca d'altura, in aprile, maggio e giugno i sambenedettesi praticano anche quella con nasse che vengono posate fino a 2000 metri dalla costa.

(4) A San Benedetto del Tronto esistono otto spedizionieri di pesce, ma nessuno ha voluto fornire statistiche esatte. Approssimativamente il mercato di Roma assorbe 300 quintali di prodotti al giorno (compreso quello spedito direttamente da Anzio): Milano 200-300; Torino poco meno di 200.

Il mercato del pesce - Il Mercato del pesce di San Benedetto è una moderna costruzione che fu inaugurata il 4 novembre 1935 in sostituzione di un vecchio Mercato, molto vasto anch'esso, ma non rispondente più agli aumentati bisogni della flottiglia locale e alle esigenze igieniche: aveva, infatti, il pavimento di terra battuta.

Il Mercato è gestito dal Comune, ma ha personale proprio e un bilancio a parte che si chiude sempre con notevole attivo e che è sottoposto a rigidi controlli da parte dell'Autorità Comunale. Sugli affari conclusi nel Mercato, il 2% viene introitato dal Comune e mensilmente, pagati i dipendenti e tutte le eventuali opere di manutenzione, rimane un netto di 1.300.000 - 1.400.000 lire. Di questa somma, una parte viene incamerata dal Mercato per i continui lavori di ammodernamento e una parte rimane al Comune. Da pochi mesi il Mercato è stato fornito di dieci pese automatiche, giunte espressamente dall'Olanda, per un costo complessivo di dieci milioni che sono stati pagati in contanti. Entro l'anno 1955 avranno inizio i lavori per l'ingrandimento del Mercato le cui tettoie e relativi impianti saranno prolungati fino ad otto metri dalla banchina portuale. Per tali lavori si è preventivata una spesa di circa 50 milioni che già esistono nelle casse del Mercato.

Per tutte le operazioni finanziarie inerenti alle contrattazioni giornaliere, esiste, nella palazzina degli Uffici del Mercato, anche una succursale della Banca Nazionale del Lavoro che compie operazioni per un complessivo annuo di circa un miliardo.

L'istruzione marinara a San Benedetto del Tronto. Di pari passo con lo sviluppo delle attività pescherecce va l'istruzione tecnica delle maestranze. Funziona da

molti anni (dal 1936) una Scuola Professionale Marittima Statale che prepara i giovani a ricoprire i gradi minori della marina peschereccia (meccanico navale e padrone marittimo) e gli allievi frequentanti sono oltre 200. I locali e le attrezzature didattiche sono assolutamente inadeguate allo scopo, ma sembra che si sia già a buon punto con lo stanziamento di fondi per la costruzione di una sede più appropriata.

Dal 1° giugno 1955 ha cominciato a funzionare, a cura del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e con la gestione dell'Ente Nazionale per l'Educazione Marinara, anche un Centro Nazionale di Addestramento per gli Addetti alla Pesca di Altura. Per ora il Centro modernamente e riccamente attrezzato, ha iniziato dei corsi serali atti a preparare i giovani per il conseguimento delle patenti di Meccanico Navale di 1^ e 2^ classe, Padroni Marittimi per la pesca e Capi Pesca. Presto, a questi Corsi straordinari saranno affiancati corsi regolari di istruzione marinara superiore e il Centro assumerà l'importanza di un "Politecnico del mare", come già esiste in varie Nazioni, con speciale riguardo alla Francia.

Il Centro, che ha circa 150 iscritti, è stato già visitato da molte personalità pensose del nostro avvenire marinaro e avrà una funzione di primo piano nella formazione tecnica dei futuri dirigenti dell'industria ittica adriatica.

Si è accennato, prima, ai 1500 addetti alla fabbricazione degli spaghi. In questo numero così notevole sono compresi anche i bambini incaricati di girare la ruota. Lavorano, d'estate, 12-13 ore al giorno e guadagnano, secondo l'età (dai 6 ai 12-13 anni), 300-500 lire al giorno. Per risolvere questa piaga sociale e questo sfruttamento inumano, l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Ascoli Piceno ha incoraggiato un artigiano di San Benedetto del Tronto a mettere a punto una geniale macchina che viene a sostituire la ruota e dà un prodotto più solido e di aspetto migliore. Lo stesso Ufficio si è fatto promotore della costituzione di una Cooperativa per l'uso di tale macchina e si spera che un poco alla volta i vecchi "spagaroli" entrino nel nuovo ordine di idee eliminando fatica, rischi e sfruttamento di bambini che per la loro età non potrebbero e non dovrebbero essere sottoposti all'estenuante fatica di girare una grande ruota per troppe ore al giorno.

Dopo un breve capitolo sull'utilizzo dell'Adriatico come via di comunicazione mercantile, Zavatti si avviava alla conclusione.

L'Adriatico rimane ancora, nonostante l'intenso sfruttamento, il mare più pescoso d'Italia, ma perché esso non si esaurisca completamente è indispensabile che il Governo italiano giunga presto a un accordo con quello jugoslavo e che, nel frattempo, parte delle flottiglie pescherecce si rechino a pescare in altri mari, come coraggiosamente stanno facendo gli armatori di San Benedetto del Tronto. Ma è indi-

spensabile anche che il diritto al lavoro di molte popolazioni costiere venga salvaguardato in tutti i modi, sia potenziando i porti dove essi esistono (si sta migliorando quello di Pescara, ma si va troppo a rilento con quello di Civitanova Marche la cui flottiglia peschereccia è smembrata da troppi anni fra Ancona e San Benedetto del Tronto), sia impedendo la sistematica distruzione delle spiagge col permettere l'incontrollata asportazione di sabbia e ghiaia ad uso industriale. E' poi inutile costruire costosi pannelli e gettare sbarramenti di rocce naturali, quando lo scarso materiale di ripascimento portato dai fiumi, dai fossi e dai torrenti viene asportato in quantità notevolmente maggiore.

La spiaggia di Porto Potenza Picena va annualmente scomparendo, quella di Pedaso non esiste più, quella di Grottammare è diminuita di dieci metri dal 1946 ad oggi nonostante due gettate di massi effettuate dalle Ferrovie dello Stato nello stesso periodo. In queste condizioni i pescatori finanziariamente più deboli abbandonano il mestiere e di conseguenza diminuisce l'afflusso del prodotto ittico sul mercato nazionale e non si viene mai a risolvere l'importante problema di un più largo consumo di pesce, reso possibile da mercati abbondanti e da prodotti costantemente freschi.

Nella nota 5) il prof. Zavatti ringraziava tutti coloro che gli avevano fornito notizie e statistiche, citandone i nomi: Antonio Benedetti, Direttore del Mercato del Pesca di San Benedetto del Tronto; il Padrone Marittimo Romualdo Spina; il Costruttore Navale Luigi Catasta; il Signor Giuseppe Costantini, l'Agente Marittimo Mariano Bordoni e il Dr. Maurizio Mariotti."

Il tema dei porti e delle spiagge veniva ripreso nel saggio *"Porticciuoli e porti delle Marche dal Conero al Tronto"*, pubblicato negli Atti del XX Congresso Geografico Italiano, tenuto a Roma nel 1967 a cura della Società Geografica Italiana.

Vediamo come fotografava la situazione del momento per i diversi centri.

Iniziava da Numana del cui porto sottolineva la scelta, ormai irreversibile, di natura turistico-residenziale.

La costruzione di un porticciolo che servisse principalmente ai pescatori locali, ma anche all'incipiente turismo nautico nel quadro della valorizzazione della riviera del Conero, si impose all'attenzione dell'Amministrazione Comunale fin dal 1930. Un molo, lungo 60 m., normale alla costa e in posizione atta a rompere il mare da greco, fu terminato nel 1936. Per migliorare la condizione del porto, fu gettata una scogliera frangiflutti, a proteggere parte dell'entrata, volta a scirocco, scogliera ormai quasi interamente inghiottita dal mare, tanto che i resti ancora affioranti rappresentano invece un serio pericolo per le imbarcazioni. La mancanza di un altro molo verso la terraferma e il non prolungamento, in direzione NNE, di quello esi-

stente fanno sì che il porticciuolo di Numana possa accogliere scafi da pesca e da diporto soltanto durante la buona stagione e a condizione che abbiano un pescaggio modesto. Infatti, solo lungo la testata del molo i fondali arrivano a m. 3,50.

Se il molo fu costruito con lo scopo di incrementare l'attività peschereccia, questa invece, non ne ricavò gran beneficio, causa gli scarsi fondali e l'insicurezza dell'attracco. Comunque, alla fine del 1966 erano iscritti a Numana 2 motopescherecci, ciascuno con motore da 24 HP., 10 motobarche e 128 barche, che praticano, però, la pesca stagionale, con particolare riguardo a quella delle seppie.

Nella stagione estiva funziona un piccolo mercato ittico, per il pescato della flottiglia locale, che dal 1963 al 1966 vi è affluito in questa misura: 1963 q. 60, 1964 q. 78, 1965 q. 50, 1966 q. 95.... Nel periodo estivo il porticciolo ospita pure una cinquantina di natanti da diporto; un cantiere provvede alle piccole riparazioni e anche alla costruzione di barche....Vi sono dei progetti per completare i bracci foranei e trasformare l'attracco i in un porto-rifugio.

Per Civitanova Marche dava le seguenti notizie:

Fino al 1932 esisteva a Civitanova Marche un semplice ancoraggio a un miglio dalla costa per i velieri e motovelieri locali che venivano da Fiume e da vari porti dell'Istria con carichi di legname e che nel viaggio di ritorno portavano a volte prodotti agricoli e manufatti vari. Dal 1920 al 1930 il traffico in arrivo fu complessivamente di 524 velieri (con un massimo di 80 nel 1930), che sbarcarono poco più di 27.400 tonn. di merci (con un massimo di circa 5400 nel 1930); e in partenza fu di 502 velieri (massimo, 75 nel 1929), che imbarcarono poco più di 4000 tonn. (con un massimo di circa 1150 nel 1928).

La differenza notevolissima fra il tonnellaggio delle merci sbarcate e quello delle merci imbarcate prova che molti velieri lasciavano senza carico Civitanova Marche; perciò l'ancoraggio serviva quasi esclusivamente per le importazioni, essendo privo di un retroterra industrializzato o con produzioni agricole richieste dai mercati jugoslavi. Qui citava in nota il volume di G. Merlini, *Ancona e i porti delle Marche e dell'Emilia* (Bologna, C.N.R., 1942 dove sono reperibili dati sul movimento del porto nel 1913, nel 1938 e i tre sessenni dal 1920 al 1937.

Continuava poi

Per quanto riguarda la pesca, le paranze stavano rapidamente scomparendo, per lasciare posto ai motopescherecci; così nel 1932 si iniziò la costruzione di un porto-rifugio adatto a dare ricetto ad essi, che, numerosi, facevano capo a Civitanova Marche per lo sbarco del pescato.

Alla fine del 1940 i lavori di sistemazione, limitati alle sottostrutture dell'antemurale, furono sospesi a causa della seconda guerra mondiale; nel frattempo il porto era stato classificato di 3^ classe, 2^ categoria, in base alla legge n. 696 del 1940, e lo Stato si assumeva la spesa necessaria al completamento delle opere. Queste, infatti, furono riprese nel 1946; ma, dopo otto anni di sospensione dei lavori, lo specchio d'acqua compreso fra la spiaggia e la diga si era gradualmente interrato, i fondali non erano più sufficienti al pescaggio dei motopescherecci che nel frattempo finivano col sostituire completamente le barche a vela, l'antemurale era danneggiato dalle operazioni belliche e dalle mareggiate. L'attività peschereccia subì quindi un graduale regresso, perché gli scafi preferivano far scalo a Ancona e a San Benedetto del Tronto. E nel 1960 il porto venne classificato come porto-rifugio.

Oggi vi esiste una sola banchina (molo sud) lunga 200 m., non interamente utilizzatbilea causa dell'interramento, e ad essa sono costretti ad attraccare i 50 natanti iscritti a Civitanova Marche, oltre, naturalmente, quelli che si aggiungono in caso di fortunali. Ogni motopeschereccio ha a sua disposizione, quindi, meno di quattro metri lineari di banchina.

Il fondale medio è di circa m. 2,50 ma il porto rifugio non può essere utilizzato come tale nel corso delle violente mareggiate perché i natanti trovano grande difficoltà ad accedervi. Con mareggiate da levante, all'imboccatura del porto c'è notevolissimo scarrocciamento che trasporta il motopeschereccio contro il testarolo del molo nord. Con mareggiata da tramontana, invece, il natante è costantemente in pericolo di essere trasportato contro il pennello situato all'estremità nord dell'antemurale est. Si ha, quindi, il paradosso che il porto-rifugio non può essere usato come rifugio quando ce n'è bisogno e, anzi, presenta condizioni di pericolo. Sarebbe indispensabile, perciò completare tutto le opere portuali previste dal piano regolatore del 1965 per dare a questo porto-rifugio la sua funzionalità. I segnali installati nel porto sono poca cosa: una lanterna a luce bianca intermittente e un nautofono, installato nel 1964, della potenza di 200 W e con la massima distanza di ascolto di 2 miglia.

Scomparsi i motovelieri, ridotto notevolmente il numero delle lancette, interrati i fondali, ora il porto ospita soltanto motopescherecci, sia quelli che praticano pesca giornaliera, sia quelli che praticano pesca di altura, restando assenti tre o più giorni.

La consistenza della flottiglia iscritta a Civitanova è molto variata nell'ultimo undicennio. Dai 10 motopescherecci del 1956 (660 HP. di potenza complessiva) si è passati a 30 nel 1958 (1600 HP.), a 60 nel 1960 (3500 HP.), a 62 nel 1962 (3650 HP.) per scendere a 51 (ma con 5400 HP. complessivi) nel 1964 e a 45 (7000 HP.) nel 1966.

Fino al 1962 nessun natante aveva una potenza superiore a 135 HP; dal 1962 al 1964 essa passò a un massimo di 165 HP; nel 1965 raggiunse i 190 ed ora si

contano natanti con motori da 255 a 300 HP.

...A bordo dei motopescherecci trovano attualmente lavoro circa 360 persone. La flottiglia che ha sede a Civitanova Marche esercita la pesca nell'Adriatico, dalle lagune venete al promontorio del Gargano fino alle coste jugoslave e albanesi. Ma parte del pescato viene sbarcato a Rimini e San Benedetto del Tronto; quanto a quello che viene conferito al Mercato Ittico di Civitanova Marche, esso è andato, nell'ultimo decennio, via via aumentando. Dai 5626 q. del 1957 (valore, lire 276.420.000) si era già saliti a 10.300 q. nel 1958 (340.180.000 lire), ...a 20.600 q. nel 1965 (756.100.000 lire) e infine a quasi 33.000 q. nel 1966 (per un valore di 874.000.000 lire)....La maggior parte del pescato viene venduta nella provincia di Macerata e in quello di Roma e di Milano. Il prodotto portato al Mercato ittico locale è sottoposto al pagamento del 4,30% sul prezzo ricavato, tangente così ripartita: cassa mercato &%; astatore 1%; gestore 2,2% (il Mercato è del Comune); Associazione Nazionale dei Pescatori 0,1%. Il Mercato ittico oggi in attività è del tutto insufficiente ai bisogni della popolazione, sia per la mancanza di spazio, sia per l'impossibilità di osservare norme igieniche. Ma un nuovo Mercato è stato già in parte realizzato e si pensa che entrerà in funzione durante il 1967. Per le sue attrezzature, esso sarà fra i più moderni d'Italia e si spera che riuscirà a richiamare nel Porto di Civitanova anche natanti da pesca registrati altrove, almeno nel periodo estivo.

Il mancato completamento delle opere portuali, le continue mareggiate, l'errore iniziale di aver voluto costruire un porto a brevissima distanza dalla foce di un fiume che, come il Chienti, porta in mare abbondante materiale solido, fanno sì che lo specchio d'acqua del porto abbia continuamente bisogno di opere di dragaggio per contrastare l'interramento. Le attrezzature occorrenti vengono fornite dal Genio Civile per le Opere Marittime di Ancona e sono impiegate a Civitanova Marche per almeno tre mesi all'anno.

Fino al 1958 le spese per i lavori di dragaggio erano a carico del Comune; dal 1959 sono state assunte dallo Stato. Esse sono senza dubbio ingenti, e ciò nonostante i lavori compiuti non hanno dato finora al porto l'agibilità sperata.

Come attività sussidiaria dell'industria peschereccia, esistono a Civitanova Marche cinque cantieri navali di costruzioni e riparazioni, che impiegano 90 addetti; più officine meccaniche navali, che ne occupano 96; il Mercato ittico, con 5; le fabbriche di cordami, con 4; una fabbrica di ghiaccio, con 3; distributori di carburante con 4; una fabbrica di cassette per il pesce con 4 addetti. Comprendendo gli equipaggi e gli occupati nella pesca fissa, le attività di porto-rifugio di Civitanova Marche danno lavoro a circa 600 persone, che rappresentano il 2% della popolazione del comune al 31 dicembre 1966.

A questa attività va aggiunta la costruzione di imbarcazioni da diporto, in un cantiere che impiega 30 addetti.

Con nota (2) aggiungeva che ...*Nell'area del porto ha sede il Club della Vela al quale fanno capo 70 imbarcazioni da diporto.*

La presenza del porto-rifugio ha provocato la costruzione di numerosi edifici che, come il nuovo Mercato Ittico, le case per i pescatori, la sede della radio marittima, hanno intensamente umanizzato il paesaggio portuale. Si sta costruendo anche un faro che domina tutti gli edifici della cittadina e che ha dato al panorama un aspetto affatto inconsueto ai centri rivieraschi della Marche.

Passando ad esaminare Porto San Giorgio ne sottolineava il ruolo di sbocco marittimo per Fermo e la realizzazione in corso degli insediamenti nell'area del Lido di Fermo. Citava un pontile, costruito nel 1954, classificato appunto come ...*pontile d'attracco, lungo 220 metri che avrebbe dovuto assolvere al compito di far sbarcare nella cittadina il pescato dei motopescherecci appartenenti agli armatori del luogo, ma iscritti a San Benedetto del Tronto.*

Il pontile in muratura poggia su pilastri di cemento armato, è lungo 5 m. e verso la sua estremità ha fondali massimi di 8 m.; naturalmente permette l'attracco soltanto con mare calmo. Gli armatori di Porto San Giorgio hanno ben 44 motopescherecci che praticano la pesca a strascico e che, se avessero qui il loro porto d'armamento, darebbero vita a molte attività sussidiarie.

I 44 natanti praticano specialmente la pesca alle sogliole che, esclusa l'irrilevante consumo locale, vengono trasportate subito al mercato di Venezia, Milano e La Spezia a mezzo di appositi autocarri frigoriferi di commercianti non locali.

All'estremità del pontile c'è una lanterna e le attrezzature portuali si limitano a una presa d'acqua dolce per il rifornimento alle imbarcazioni e a un distributore di gasolio.

Nel 1958 fu costruito un Mercato ittico, che ha visto però gradatamente diminuire i quantitativi di pesce affluiti ad esso; infatti dai quasi 1400 q. del 1958 (circa lire 321.500.000) si era già scesi a 960 q. nel 1962 (288.000.000 di lire) e addirittura a 380 q. nel 1966 (per 410.000.000 di lire). Tutto ciò è indizio delle sfavorevoli condizioni dello scalo.

Nella cittadina non esistono attività sussidiarie della pesca, escluso un modestissimo cantiere per piccole riparazioni.

Anche le barche da diporto non attraccano al pontile perché non vi troverebbero difesa dai colpi del mare.

Seguivano notizie su Cupramarittima, dove non esisteva un porto...*ma soltanto uno specchio d'acqua limitato da due moli normali alla costa costruiti nel 1949 e da una scogliera frangiflutto gettata nel 1954. Il molo nord è lungo 85 m. e quello sud 50; i fondali sono, al massimo, di 2 m. Non sarebbe consentito l'attracco a nessun tipo di natante. L'agibilità, infatti, è resa difficile dalla scogliera frangiflutto che*

lascia un solo varco, impossibile ad imboccare con mare mosso da levante, ma nella stagione estiva, nonostante le proibizioni, numerose barche da diporto trovano qui rifugio fra i due moli....Vi sono anche progetti per costruire un porto adatto all'attracco dei motopescherecci, ma le spese sarebbero notevoli e i risultati non le compenserebbero.

Hanno tuttavia la loro base a Cupramarittima 31 motobarche utilizzate nella pesca delle vongole. Questa attività, il cui prodotto va ad alimentare i mercati di Roma, Napoli e Venezia, occupa 66 pescatori (oltre a 50 addetti alle attività secondarie); tutti i pescatori di vongole sono uniti in una cooperativa. Le giornate lavorative sono, in media, circa 240 l'anno.

Per San Benedetto iniziava rimandando ad alcuni scritti recenti, citando il lavoro di G. Bellezza, *San Benedetto del Tronto, Studio di geografia urbana*, anch'esso edito nel Bollettino della Soc. Geografica Italiana, nel 1966. Riprendeva subito dopo il discorso sul porto con argomenti e dati già incontrati negli articoli precedenti, riportando in nota il lavoro di G. Barbieri, *I porti d'Italia*, Mem. Geogr. Econ., XX, Napoli, CNR, 1959: *Più a sud, tra la Romagna e l'Abruzzo, dove il movimento commerciale della navigazione marittima, se si escludono Ravenna ed Ancona, è fortemente declinato fin quasi a scomparire, sono tuttora assai attivi i porti pescherecci di Cesenatico, di Cattolica, di Fano, di Ancona, di S. Benedetto del Tronto, di Pescara, la cui produzione raggiunge nell'insieme i 200.000 quintali annui, soprattutto dopo che negli ultimi anni la pesca costiera si è trasformata in pesca di altura con mezzi più moderni e attrezzati. Oltre un quarto di quella produzione globale spetta a San Benedetto del Tronto.*

Lo stacco quasi decennale con quanto riportato nei precedenti lavori dava il senso della crescita dell'attività peschereccia in questo paese , dove *...attualmente la flottiglia che vi fa capo si compone di quasi 250 unità, di cui 26 oceaniche...Per avere una sufficiente idea dell'importanza commerciale di questo centro del settore ittico, si tenga presente che dal 1958 al 1961 il pescato qui sbarcato si è sempre tenuto attorno ai 5000 q. annui (5410 nel 1958; 5855 nel 1961; 4800 nel 1964), salendo nel 1966 a ben 6127 q. Il valore è passato da 1.287.000.000 di lire nel 1958 a 1.735.000.000 nel 1966.*

San Benedetto del Tronto deve il suo rapido sviluppo edilizio alle attività marittime e, di conseguenza, al porto, tanto che il reddito che ne deriva ha un peso determinante nella sua espansione. L'edilizia sambenedettese continua a svilupparsi parallelamente alla costa, specie verso sud, dove si è verificato il congiungimento col centro di Porto d'Ascoli. Verso nord, invece, l'espansione è più lenta e difficilmente si dovrà operare il congiungimento con l'abitato di Grottammare a causa delle diverse economie delle due cittadine. Grottammare, infatti, vive coi prodotti

ortofrutticoli e non ha nessun interesse alla pesca. I sambenedettesi, perciò, preferiscono costruire le loto abitazioni in prossimità del centro peschereccio.

...Il porto è munito di un faro, due fanali e un nautofono.

Un tempo nel porto erano sbarcati legnami e cellulosa provenienti dalla Iugoslavia. Oggi il traffico commerciale è rappresentato esclusivamente dalla nafta, con circa 170.000 tonn/ annue. Dal punto di vista turistico-nautico, nel porto di San Benedetto del Tronto attraccano una trentina di scafi da diporto all'anno.

Citiamo infine, come semplice curiosità bibliografica, un volumetto curato, dal prof. Zavatti, edito dall'Editrice Perrella di Roma nel maggio 1941 dal titolo *La sfinge azzurra. Antologia marinaresca ad uso degli Istituti Nautici e delle Scuole Professionali Marittimi.*

Stralciamo dalla presentazione, che risente del periodo storico, dove allude alle scuole marinare.

...Scuole d'ardimento e di fede nelle quali lo spirito vale quanto la scienza: anzi questa non avrebbe ragione di esistere senza quello. Scuole che insegnano in sommo grado l'amore della patria e l'amore per gli uomini perché sul Mare, più che altrove, impera la massima cristiana che tutti siamo fratelli. Il Mare unisce nel tripudio della Vittoria e ancor più nel fragore della tempesta; sacro è il naufragio, come gioia intensa è l'incontro di una nave nell'immensità molto spesso penosa degli Oceani.

Nei ringraziamenti cita i nomi del Comandante Giulio Bonamico, Direttore Generale dell'Ente Nazionale per l'Educazione Marinara ed dell'amico prof. Pilo Biancalana di Ancona, personaggi entrambi noti alla marineria picena anche negli anni del dopoguerra.

Il libro ospita diversi scritti antichi e contemporanei; in apertura troviamo *La preghiera dei Marinai d'Italia* di Antonio Fogazzaro. Sono brani poetici ed in prosa che si alternano a rievocazioni di fatti e personaggi che hanno dato lustro alla storia della marineria italica: una vera antologia dove trovano posto anche i versi e la prosa di D'Annunzio. Zavatti è presente come autore con 6 contributi: *Viaggi di Nicolò Zeno, "Il Pater Noster", I lacci, Tempesta, Di notte nell'incanto dell'Ocenao Indiano* e *Negli abissi dell'Oceano Artico.*

***

Ringrazio vivamente la moglie del prof. Zavatti, Anna Riccobelli Zavatti, per avermi concesso le foto riportate nel presente articolo e il figlio Renato Zavatti per utili informazioni date.

Giuseppe Merlini

I fratelli Lattanzi di San Benedetto del Tronto

Celebriamo in questi giorni il trigesimo della morte di Antonio Lattanzi, avvenuta i primi di Luglio di quest'anno, alla bella età di 93 anni. Il nostro amico, benché bloccato da problemi alle gambe da diversi anni, non aveva lasciato presagire una così repentina dipartita: fino a qualche giorno prima aveva continuato a parlarci della sua collezione di conchiglie, della volontà di vedere scritto su Cimbas qualcosa sul fratello morto durante l'ultima Guerra Mondiale e di consegnarci altri ricordi del mondo sambenedettese. Di lui avevano parlato i giornali locali sia per la sua straordinaria raccolta di gusci marini che doveva essere destinata ad una fruizione pubblica - e che ora non sappiamo che fine farà - sia per per il suo ruolo di personaggio emblematico nel mondo dei manufatti di canapa, testimoniato nei due volumi "Mare di corda" e "Vota cì". A "Cimbas" aveva rilasciato una testimonianza particolare, quella della ruota del funaio nell'isola di Lesina incontrata una notte durante il servizio militare prestato nel Battagliaone San Marco, agli inizi degli anni '40.(Pino Perotti, *Una ruota di funaio nell'isola di Lesina (Hvar). Una memoria di Antonio Lattanzi*, "Cimbas" n° 22, Marzo 2002)

Al suo funerale c'erano i parenti, i pochissimi amici rimasti, suoi e del fratello, i fedelissimi Romolo Emiliani e Mattia Marchionni, coetanei ed ultimi superstiti del nucleo sambenedettese che aveva fatto parte di quel Battaglione S. Marco.

Nel ricordarlo per un doveroso riconoscimento alla sua "voglia di memoria", esternata sempre con lucidità e modestia, vogliamo tener fede all'impegno assunto con lui di ricordare anche il fratello Andrea, deceduto in guerra, ma di parlare anche degli altri due, Nicola e Umberto.

I Lattanzi sembrano provenire dal vicino regno di Napoli, dal paese di Corropoli,dove uno di loro, proprio all'inizio del 1600, si impegna con altri a trasportare grano da caricare su una barca di Grottammare . E' in quest'ultimo porto che li rincontriamo più tardi, indicati quasi sempre come "periti estimatori di corde" nei contratti di compravendita di barche. Nel periodo napoleonico e successivamente sono a San Benendetto, elencati nel novero dei "fabbricatori di corde", chiamati a corrispondere le dovute imposte o a testificare nei contratti per la vendita di barche da pesca sul valore delle reti o di altri manufatti di canapa.

Tra i più utili e convinti collaboratori della mostra "Mare di corda" e del relativo catalogo, avendo messo a disposizione "ricordi", esperienza e materiale va annoverato certamente Antonio. Nato a S. Benedetto il 10 giugno del 1912, ha trascorso una vita per filare, pettinare, girare, comporre corde, un mestiere imparato da bambino quando il padre Benedetto, detto *Fenà* (funaio), già canapino pure lui, volendo cercare migliori guadagni era ritornato a lavorare a Chicago Heights per la

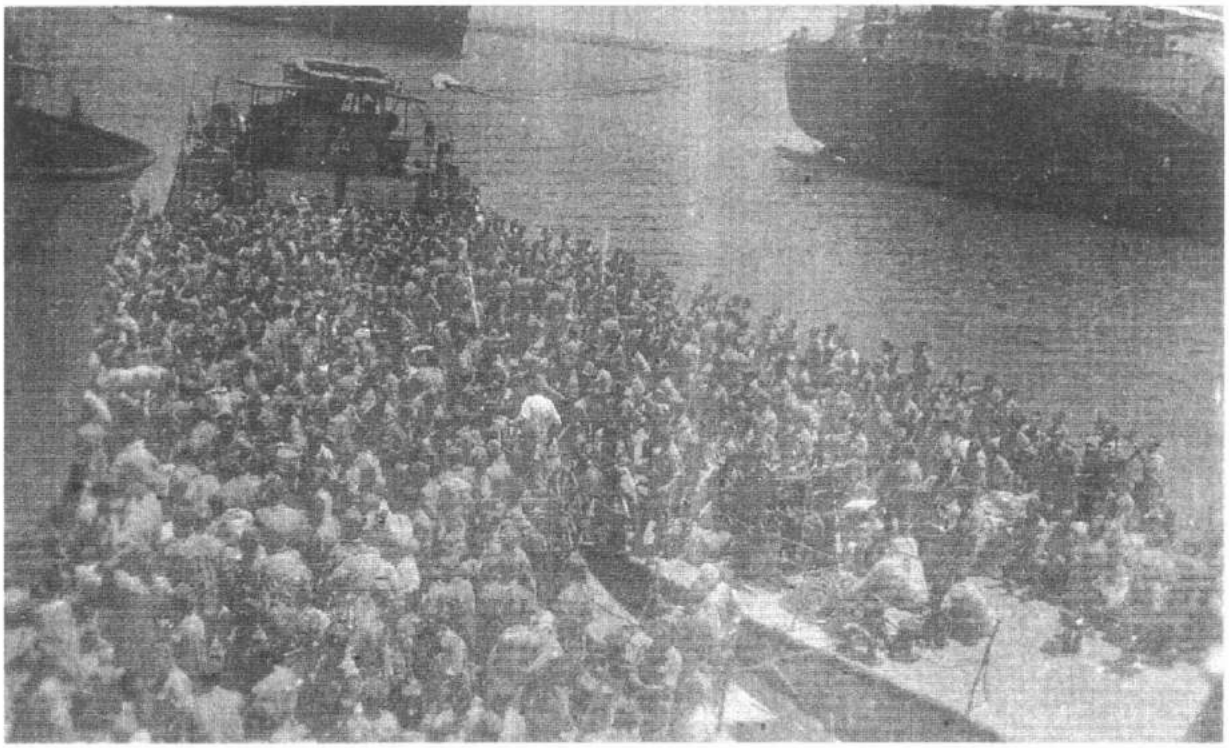
seconda volta. *Il secondo soggiorno americano di babbo*, diceva Antonio, *durò sei anni!* Già prima di sposarsi Benedetto Lattanzi era emigrato sulla scia di altri sambenedettesi nell'Illinois dove aveva lavorato dapprima in una fabbrica di chiodi poi come garzone in una farmacia. Rientrato in paese nel 1911 per sposare la sambenedettese Regina Latini, rimase per attendere la nascita del primogenito (Antonio appunto) quindi, nel 1913, riprese la via dell'Atlantico. Nel 1919 Benedetto tornò definitivamente a S. Benedetto e così nacquero l'uno dietro l'altro altri quattro figli: Andrea, Nicola, Umberto e Lida. Andrea durante la seconda guerra mondiale venne dichiarato disperso in seguito all'affondamento dell'incrociatore "Fiume". Ed è proprio l'ultima guerra il filo conduttore del racconto che ci ha lasciato Antonio:

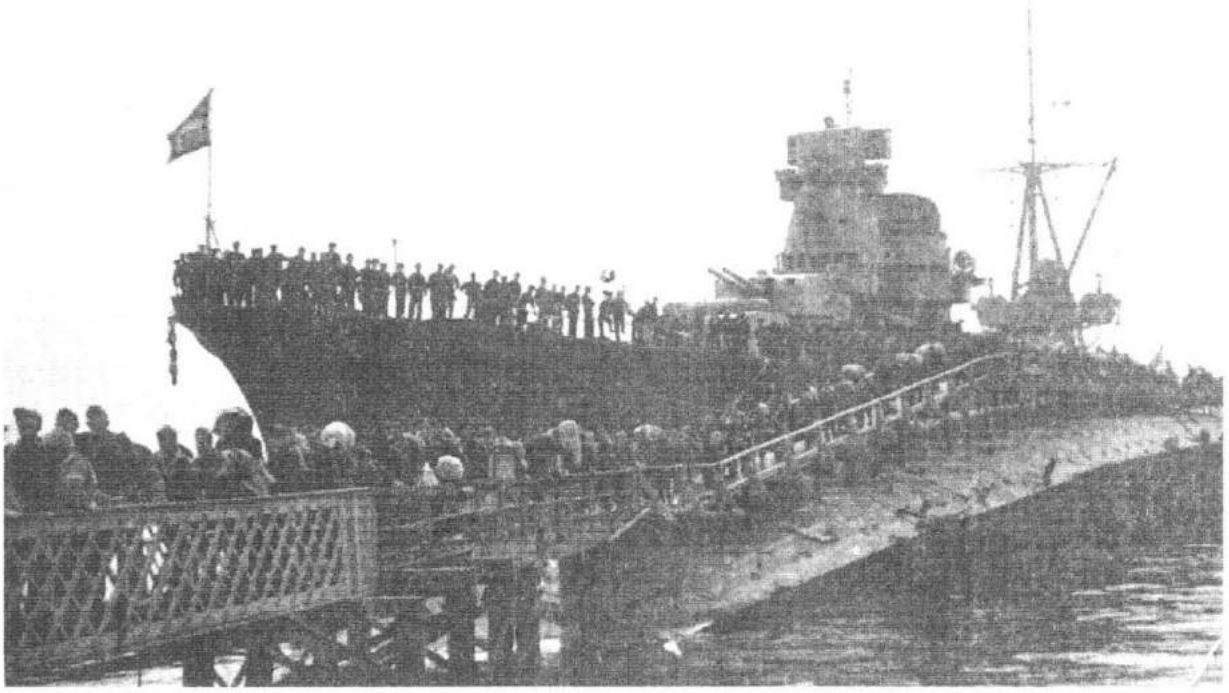
Io ho partecipato a diverse operazioni di guerra nel mese di novembre del 1940 come sotto capo della Compagnia "Grado" del Battaglione S. Marco.

Da Trieste con una tradotta ci siamo spostati a Bari; facendo sosta a Foggia diedi dei soldi a delle persone che stavano in stazione per andare a comprare alcune cose ma quando la tradotta ripartì queste persone non erano tornate per cui niente vino, sigarette e soldi. A Bari incontrai due sambenedettesi che erano lì come guardie portuali : Fabiani ("l'asculà") e Rossi Elio e dopo averli salutati ci siamo imbarcati su un convoglio formato da otto piroscafi con destinazione Valona (Albania) per andare a fare lo sbarco a Corfù. Dopo diversi giorni fermi in rada partimmo con i piroscafi e avvicinatici al punto dove dovevamo fare lo sbarco ci trasferimmo su delle zattere ma incontrammo un temporale fortissimo che rendeva pericolosa l'operazione, così tornammo indietro sul piroscafo.

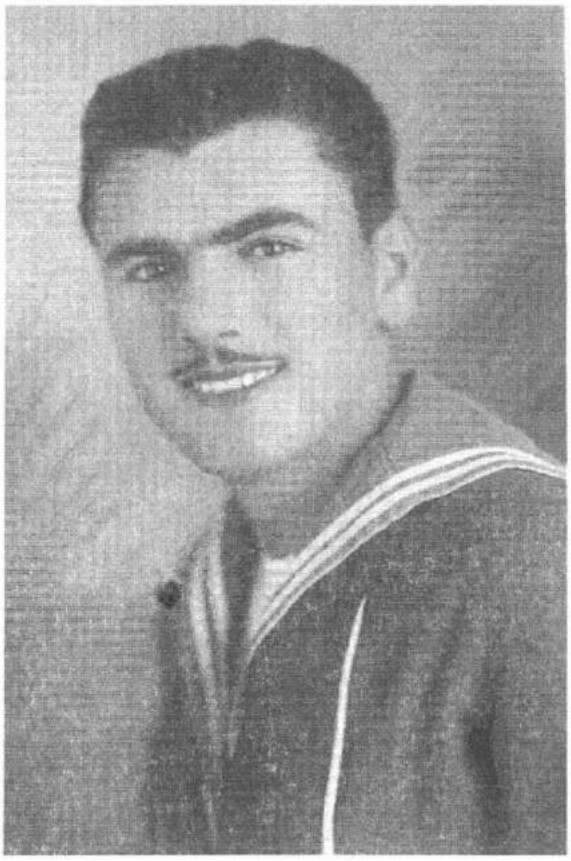
Aspettavamo nuovi ordini quando tutta l'operazione venne sospesa perché gli inglesi in 20.000 avevano già occupato l'isola. Così ripartimmo per Bari con gli otto piroscafi e due caccia di scorta. Arrivati all'isola di Safena il comandante si accorse che mancavano i due caccia per cui tornammo indietro per controllare e vedemmo che questi erano in avaria, così aspettammo che fossero riparati e ripartimmo, ma con tre ore di ritardo! Nel frattempo però quattro piroscafi andarono avanti verso il mare aperto ma vennero avvistati dai radar degli incrociatori inglesi e così in un'mboscata andarono a fondo. Noi invece arrivammo a Bari, naturalmente in ritardo, ma salvi ed ignari del destino dei nostri compagni affondati colle rispettive imbarcazioni. Anche a S. Benedetto arrivò la notizia della disgrazia e le nostre famiglie erano preoccupate perché non si conoscevano i nomi dei morti.

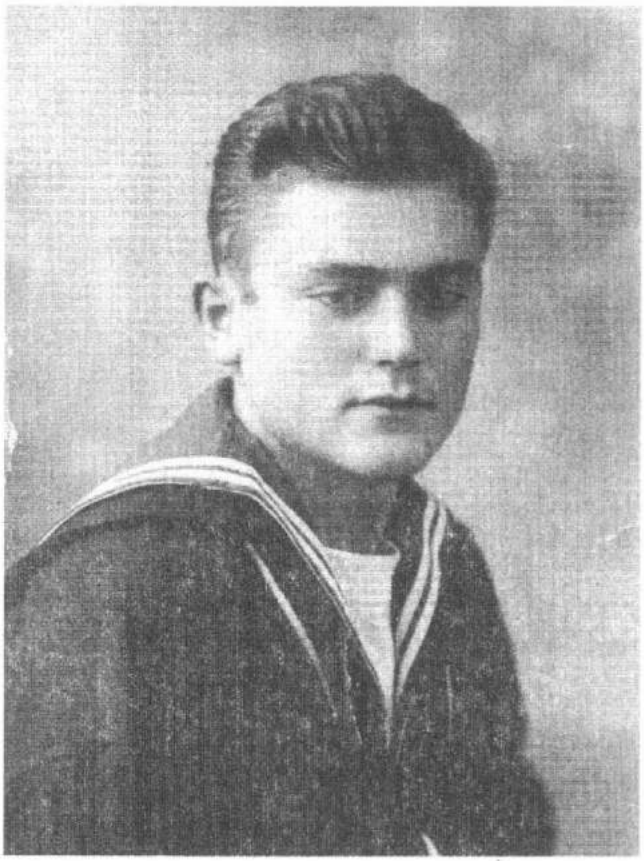
Durante i giorni fermi in rada aspettammo i nuovi ordini e intanto finiti i viveri, eravamo costretti a mangiare la "caponata" cioè gallette imbevute di acqua ed olio mentre i graduati non si privavano di certo degli spaghetti! Un marinaio un certo Amore, scrisse una lettera anonima al Ministero a Roma segnalando il fatto. Arrivarono così otto ufficiali per controllare il vitto e furono presi dei provvedimenti: il Comandante fu trasferito in Africa e anche gli altri furono trasferiti. Ma passammo





Scene inedite del rientro dei prigionieri italiani dai campi di concentramento in Africa nel porto di Napoli. Il trasbordo dalla nave alla banchina avveniva passando sopra lo scafo di un relitto ancora abbandonato nello specchio d'acqua.







Da sinistra in alto: Antonio, Andrea e Umberto, tre dei quattro fratelli Lattanzi, tutti con la divisa della Marina Militare Italiana.







Reperti iconografici del servizio militare di Umberto che nella foto di gruppo vediamo in piedi, il primo a sinistra..

dalla padella alla brace perché al posto del nostro comandante arrivò il comandante Zingher un tedesco che, saputo delle lettera anonima, convocò un'assemblea generale dicendo che lui non ammetteva questo comportamento e ci fece delle dure minacce. Da Bari tornammo a Trieste dove rimanemmo circa un mese prima di ripartire.

In aprile a Trieste venne l'ordine di fare movimento per Spalato per occupare le isole spalatine.

La prima tappa fu Sebenico e la mattina successiva partimmo per Spalato. Qui un giorno mentre ero di guardia vidi un signore che mi guardava e mentre pensavo perché mi guardasse mi chiamò e solo allora riconobbi Francesco Merlini per il quale avevo lavorato nella ditta Sapri a Zara. Era venuto a Zara per controllare un loro deposito di reti e siccome era preoccupato per la situazione pericolosa mi chiese di accompagnarlo. Chiesi il permesso al comando e lo accompagnai. Visto che era tutto a posto mi salutò e per ricompensarmi mi diede delle sigarette e poche lire e mi raccomandò al suo custode per qualsiasi cosa avessi avuto bisogno, anche se io non ci andai mai.

A Spalato c'era un calzaturificio abbandonato e ricordo che quando andammo prendemmo tutto quello che c'era e io presi della pelle di camoscio. Poi conobbi un ragazzo che d'estate prima della guerra veniva in colonia in Romagna e che serviva la messa in una chiesa. Un giorno venne al nostro comando a riferire che nella chiesa stavano preparando un attacco alle nostre truppe. Senza perdere tempo si partì con tutta la compagnia: sequestrammo le armi e arrestammo il prete con alcuni complici e li portammo al comando di Spalato.

Dopo alcuni giorni arrivò l'ordine di occupare le isole Brazza, Sulka, Lesina ecc. A Lesina rimanemmo alcuni giorni per fare il rastrellamento e qui presi un elogio al valore.

La razione giornaliera era di due gallette ed una scatola di carne, quindi c'era tanta fame. Conobbi un cero Prospero che mi invitò a casa sua e siccome non volevo entrare, mi diede un cartoccio di sarde che mangiai subito scotendole però contro il muro per far cadere il sale.

Un altro giorno durante un servizio di guardia vidi una casa abbandonata con la porta rotta e dopo un po' di incertezza entrai: trovai una rimessa di botti di vino, ne assaggiai un po' ed era buono! Da quel giorno ogni tanto andavamo lì a riempire le borracce di vino.

Lasciammo Lesina dopo l'arrivo delle Territoriali delle quali faceva parte un paesano di nome Cameranesi che era il fratello di Amedeo titolare della profumeria che stava sul corso. Quando lo incontrai lo riconobbi e ci salutammo cordialmente. Così rientrammo a Trieste ove ebbi la notizia che mio fratello Andrea risultava disperso in seguito all'affondamento dell'incrociatore "Fiume" e per questo motivo

venni mandato in congedo. Ma dopo sei mesi venni richiamato e destinato alla Capitaneria di Porto di Pescara. Lì avevo il compito di fare la ronda con altri due marinai per controllare il pesce portato dai pescherecci che avrebbero dovuto portare all'ammasso.

Ricordo che in occasione della partenza dei membri della famiglia reale dal porto di Pescara dovevamo aspettare una nave corvetta da Pola e fu data al Comandante Mazzovilla una lettera da consegnare ad un ufficiale dell'aeronautica. Il comandante diede a me l'incarico di fare questa consegna per cui aspettai tutta la notte nell'ufficio del comandante con la lettera sigillata. Tutta l'operazione però ebbe un ritardo per cui la nave corvetta arrivò il mattino successivo e poiché era già tornato il comandante Mazzovilla la lettera suddetta fu consegnata da lui.

Ritenendo utile completare la storia dei fratelli Lattanzi, che contiene elmenti significativi della storia sambenedettese del periodo bellico, abbiamo intervistato l'ultimo superstite dei fratelli, Umberto, il quale esordisce:

Abitavamo in via Palermo oggi via Pisa. Durante la guerra la mia classe doveva partire per il servizio militare. I primi scaglioni lasciarono le famiglie nel 1943 ed io ero sotto chiamata. Le nostre cartoline di convocazione arrivarono in comune ma lì non ebbero tempo di consegnarle in quanto sopraggiunse l'8 settembre ed il relativo armistizio. Di lì a poco, però, avrei dovuto presentarmi sotto il nuovo regime per cui mi diedi alla macchia. Eravamo una ventina tra fuggiaschi e chi si doveva presentare alle armi.

Da 5/6 giorni stavamo sul monte di Brusciccio che sovrasta la parte nord di San Benedetto vivendo giorno e notte all'aperto e ricordo che da lì vedemmo la prima bomba cadere su San Benedetto e colpire lo stabilimento per la lavorazione delle sardine dei Marabotto. L'indomani fummo avvertiti che nei paraggi c'erano i tedeschi in cerca di fuggiaschi e quindi scappammo ed arrivammo nei pressi della fattoria Merli, in territorio di Ripatransone, dove ci si poteva nascondere nella piccola boscaglia collinare. Ma fu una sosta breve in quanto venimmo a sapere che c'erano alcuni motopescherecci che avrebbero dovuto tentare la fuga verso sud.

Intanto il gruppo era diventato più numeroso ed a capo di esso si era posto Federico Fiscaletti, detto "Sborniafissa", affiancato dal fratello Federico (fucilato più tardi dai Tedeschi insieme al tenente Paolini), da Poliandri Nicola detto "Gialò". Nel frattempo eravamo stati armati di fucili che erano stati trasportati dalla Dalmazia con i motopescherecci sambenedettesi fuggiti dopo l'armistizio. Ricordo Peppino Ricci detto "Beverezza" che si ferì con lo sparare con un fucile mitragliatore. Per mangiare ci arrangiavamo coi contadini.

Lassù venni a saper che un Motopesca, il "Maris Stella", nuovo di zecca, di

un armatore di Genova ma dato in armamento a mio cugino Pompei Nicola detto "Buccolettella", stava attraccato sul porto senza nafta, corredo da pesca, con a fianco ormeggiato un altro motopeschereccio, "L'Adele" carico di nafta ma in avaria, di Palestini Americo detto "Callarà". Pompei e Palestini si misero d'accordo per trasbordare la nafta sul "Maris Stella" che avrebbe portato a traino l'"Adele" onde raggiungere ed oltrepassare il fronte al momento attestato nei pressi di Termoli.

Appena seppi ciò andai sul porto e parlai con mio cugino chiedendo di andare con loro. Il "Maris Stella" capitanato da Pompei Nicola, e con motorista Balloni Umberto detto "Percacchià", con Lattanti Umberto (io), Ricci Peppino, Voltattorni Francesco detto "Ciccule" (vedi per questo *Memorie di un marinaio sambenedettese*, "Cimbas" n° 27, ottobre 2004), *Pasquini detto "Cinese, era pronto per la fuga. A bordo dell'"Adele" c'erano tutti parenti tra loro. Partimmo in ritardo rispetto agli altri scafi che avevano lasciato il porto da qualche giorno ma furono diversi che partirono o, meglio, scapparono a più riprese.*

Dopo di noi partirono i 50 CV: il "S. Nicola" e il "Luigi" di Spazzafumo Giuseppe, Latini Vittorio e Lagalla Emidio; questi erano i proprietari ma a bordo scapparono Latini Andrea, Andrea Palestini del ramo "Pepatta", Lagalla Liberato, e Lagalla Nicola detto "Terremoto" che ora sta in Australia (vedi per questo, di Gabriele Cavezzi, *"Nicola Lagalla, un pioniere della pesca in Australia"*, sta in *"Una civiltà altrove. Le emigrazioni del Piceno meridionale"*, Provincia di Ascoli Piceno ed Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, San Benedetto del Tronto, 2004) .

Siamo partiti di notte e siamo arrivati il mattino dopo a Termoli e lì c'erano mitragliamenti e bombardamenti e così andammo alla fonda dopo Termoli. Gli altri sambenedetti chi stava a Manfredonia, chi a Molfetta, chi a Bari, chi a Trani. "Ciccule" Voltattorni si imbarcò poi sul M/P dello zio che mi pare si chiamasse "Aprilia". Noi del "Maris Stella" ci fermammo a Molfetta e siamo stati 2/3 mesi ormeggiati in quel porto senza nafta e senza niente sino a quando la barca venne requisita dagli americani, per cui ci sbarcammo e ci mettemmo in cammino da Molfetta, un po' con la tradotta e un po' piedi, per raggiungere Manfredonia. Altri arrivarono a Termoli.

A noi si erano aggiunti altri 3 sambenedettesi. A Manfredonia io mi imbarcai sul M/P "S. Pietro" di Merlini detto "Lu Merle" e lì c'erano anche Agostino Merlini, Trevisani Francesco ("l'Angelana") e Cosignani Antonio; il motorista era Pompei Francesco mentre il capitano era Pompei Nazzareno detto "Bistecca". Dopo qualche mese il "S. Pietro" venne ripreso dal governo italiano e si dovette ripresentare a Bari. Angosciato dall'obbligo di prestare servizio militare, io fuggii e rimasi a Manfredonia. Poco dopo mi imbarcai sul motopesca "S. Luigi" di mio zio (Latini Vittorio) che stava a Molfetta ove faceva base ma che ogni tanto veniva a Manfredonia. Pescavamo e di base stavamo a Molfetta ove potevamo vendere il pesce in pescheria

mentre la nafta la procuravamo di contrabbando a Bari.

Quando San Benedetto fu liberata dagli Alleati, nell'estate del '44, tornai a casa, imbarcandomi sul M/P Luigi. Poi, finalmente, a guerra finita, nell'ottobre del 1946 partii militare di Marina. Ho fatto giuramento a Brindisi e poi sono stato imbarcato sull'incrociatore "Eugenio di Savoia", successivamente sul "Raimondo Montecuccoli" ma ho fatto un periodo di ferma ridotta per via del fratello morto in guerra. E fu sul "Montecuccoli" che andammo a riprendere i reduci italiani in Africa: Porto Said, Orano, Algeri, Tunisi, Biserta. Erano ogni volta carichi di 700/1000 uomini, che portavamo a Napoli per il controllo e quindi trasferivamo a Cagliari.

Mi congedai che L'Italia era diventata Repubblica



La famiglia Lattanzi alla fine degli anni 20.

Ancora sulle impiombature

Fa sempre piacere registrare riscontri di interesse nei confronti della nostra rivista, ma quello che perviene dal signor R. E. Brizzi, residente a Parma, abbiamo ritenuto renderlo pubblico, per il suo carattere di specificità marinara, ma anche per il seguito che ha prodotto. Brizzi ha inviato una lettera al nostro indirizzo, destinata a Camillo Rosati, autore di due brevi lavori apparsi nei numeri 24 e 25, il secondo dei quali, dell'ottobre 2003, riguardava le "impiombature". Egli scrive:

Parma 14 agosto 2005

Rileggendo la rivista CIMBAS ho trovato il suo articolo sulle impiombature. Dall'osservazione della fotografia presentata nell'articolo si vede come l'impiombatura da lei eseguita sia assolutamente perfetta; soprattutto curati, non solo i passaggi degli ugnoli ma la larghezza della gassa in proporzione con la circonferenza del cavo. In sunto la sua attenzione è stata anche portata alla necessità che, eseguita l'impiombatura, il cavo non si trovi ritorto in una gassa troppo stretta cosa che spesso si osserva nelle gasse moderne fatte con il compressore. Succede, in questi casi che gli ugnoli vengano forzati lungo percorsi troppo stretti, in tensione, la forza ricade sul cavo, i suoi ugnoli perdono la normale giacitura e finiscono per essere caricati uno alla volta. Se poi il cavo fosse stato svolto dalla sua "ruota" originale senza farlo ruotare per distenderlo o a terra o, meglio, su una spola che possa girare, prende delle dannosissime "cocche" che ne riducono molto la resistenza. Ma certamente Lei che è pratico sa cosa intendo dire.

La mia esperienza in fatto di impiombature è molto limitata e risale agli anni 1934-1939 quando all'estate (all'inverno andavo a scuola) facevo il "giovane" a bordo dei trabaccoli a vela (gli ultimi).

Purtroppo nel suo articolo, per altri versi molto piacevole a leggersi, non è chiaramente spiegato il "principio" del lavoro. In sunto, se si sbaglia l'inizio, la fine diventa penosa e misera, proprio come dice lei, da "cane arrabbiato". Se ben ricordo, sciolti i primi ugnoli noi eseguivamo l'impiombatura "uno sopra e uno sotto" mentre nel caso da lei presentato, direi che l'impiombatura sia fatta con il metodo che gli inglesi chiamano di Liverpool, cioè girando, come scrive lei, sempre con quello di partenza. Sono d'accordo che il lavoro sia piuttosto duro perché il cavo di acciaio, una volta aperto si presenta sempre in modo elastico, infuriato ed anche ostile al maneggio. Tutto sommato si tratta di un lavoro duro e non facile, facili le forature, e le distorsioni alle dita. Se le capitasse l'occasione di riscrivere sull'argomento la pregherei di indicare e descrivere con precisione i primi passaggi.

Non è strano che a 86 anni abbia ancora interesse a queste tecniche, ma le persone che le sanno eseguire sono sempre meno ed anche nei libri (il famoso libro di

nodi di 5000 nodi descritti) il procedimento non viene, in questo caso, ben descritto.

Complimenti, quindi per la sua abilità e non esiti, nel caso qualcuno vicino a lei tentasse un'impiombatura, ad intervenire insegnando.

Con molta stima *Fto R. E. Brizzi*

Solo più tardi abbiamo appreso che il signor R. E. Brizzi è difatti il prof. Riccardo Emilio Brizzi che per oltre quaranta anni ha esercitato la professione di neurochirugo e che quindi, oltre ad avere esperienze di intrecci di fibre inorganiche finalizzate al governo delle barche, ne vanta di più lunghe sui neuroni, per delicatissimi interventi operati nel sistema nervoso centrale di moltissimi pazienti. Forse le une e le altre cose sottintendono, pur nelle dovute proporzioni, la stessa passione genetica di "capire nel profondo". E profonde sono le sue osservazioni riportate sopra, alle quali fornisce una risposta lo stesso Rosati, qui appresso trascritta anche per i nostri lettori.

E' giusta l'osservazione che Lei fa, secondo cui nella partenza non sono abbastanza chiaro, dove mi limito a dire che "partire male è come dire finire peggio". Cercando di essere esplicativo, nei limiti delle mie capacità espositive, cercherò di chiarire, quanto richiestomi.

A un metro dalla testa del cavo occorre bloccare con un robusto sfilaccio, meglio se con un morsetto, in modo che gli ugnoli vengano liberati dalla forza di torsione sino a quel punto, senza farla perdere al resto del cavo originale, nemmeno per un millimetro. Ciò è determinante ai fini di un lavoro esteticamente e funzionalmente ben fatto.

Se il cavo è rigido e di notevole spessore si possono usare due pastieri, uno piccolo e molto sfilato che apre la strada a quello grande per allargare e ciò possibilmente con l'aiuto di una seconda persona: la morsa comprime appena disotto la legatura gli ugnoli contro l'altra parte del cavo che verrà dilatato con il pastiere per il passaggio degli ugnoli. A questo punto occorre tener conto della gradazione della torsione del cavo e tutti gli ugnoli vanno infilati uno dopo l'altro, non a caso, ma dando loro il giusto giro verso l'altra parte del cavo, senza accavallare l'altro ugnolo e senza sbagliare entrata, dovendolo poi, a fatica, tirarlo fuori.

Aprire il cavo a centro, con tre ugnoli da una parte e tre dall'altra evitando l'anima. Girare col pastiere salendo verso l'alto per facilitare l'entrata dell'ugnolo; una volta imboccato dentro tirarlo con la mano sinistra accompagnandolo col pastiere verso il basso il più possibile vicino alla legatura, poi con la destra ritornare verso l'alto girando col pastiere e l'ugnolo il quale viene bloccato nel giusto punto di inizio dell'impiombatura. E così sarà per i rimanenti cinque.

Sottolineo che gli ugnoli devono avere sempre il giro del cavo prima di esse-

re infilati in modo che per gli altri diventa automatico individuare il punto dove infilarli: basta girare bene il cavo medesimo. Per completare l'impiombatura bastano quattro giri che debbono essere fatti sempre con lo stesso elemento. Non fare quattro passate su uno, poi quattro sugli altri, ma fare un giro su ogni uno e passare agli altri uno alla volta in modo che si finisca contemporaneamente, altrimenti, fatto il quinto, ci si accorge che il sesto è stato ricoperto dagli altri che di volume sono diventati il doppio e si fa fatica a tirarlo fuori per lavorarlo, forzandolo per spostarlo dal proprio seggio.

Il lavoro siffatto non potrà subire l'appellativo di "fatto da nu carrabbiate". Questi tipi di impiombatura si definiscono "alla francese". Quella a cui fa cenno Lei, ossia "uno sotto - uno sopra", oggi è meno usata ma va bene ugualmente.

Nella speranza di essere riuscito a farmi capire La saluto cordialmente.

Camillo Rosati

***

La corrispondenza ha avuto un ulteriore seguito da parte di Brizzi per dichiararsi soddisfatto del riscontro esplicativo e per ringraziare il nostro presidente per l'inoltro di alcuni numeri arretrati della rivista ed altre pubblicazioni edite dall'Istituto. Nella lettera egli parla di un suo opuscoletto scritto...*preso da una nostalgia "feroce" per un mare che oggi si intravvede solo, specie in Romagna, fra un grattacielo e l'altro, per una spiaggia senza dune e per un mare, purtroppo; ormai quasi senza pesce*...del quale daremo la recensione nel prossimo numero.

Vetrinetta dei libri di mare della Biblioteca Sambenedettese: le opere di Guido Milanesi

A cura di Francesco Maria Moriconi

Guido Milanesi è personaggio forse oggi più noto fra gli addetti ai lavori delle cose di mare che al grande pubblico. Non è facile trovare notizie su questo prolifico autore assai popolare fra le due guerre proprio per i suoi romanzi e racconti d'ambiente. Neppure il decantato Internet aiuta nel lavoro.

Nato a Roma il 10 dicembre 1875, morto a Roma il 15 dicembre 1956 era entrato nella Regia Marina a soli 13 anni, percorrendo i gradi della carriera fino all'ammiragliato e distinguendosi nella guerra italo-turca in azioni sottomarine nei Dardanelli che gli meritarono due onorificenze. Come scrittore si rivelò al pubblico più giovane per senso di avventura, spirito eroico, studio delle antropologie locali, anche se non sempre ne fu apprezzato lo stile linguistico e l'architettura di scrittura.

L'Enciclopedia Treccani lo ricorda per i molti romanzi, fra cui: Thalatta (1910), Il Decameroncino del Cacciatorpediniere Enea (1926), Fiamme dell'ara (1929), Il ritorno (1939), Rahatea (1940), La villa di santa Branda (1952) e molti altri.

Qui di seguito elenchiamo, in ordine alfabetico di titolo, il posseduto della Biblioteca comunale di San Benedetto, che viene arricchendo, pecunia permettendo, la propria sezione Mare Viaggio di cui le opere di Milanesi fanno parte a pieno titolo, anche a motivo del suo racconto Lu Sciò che fa parte della raccolta *Mar sanguigno* del 1918.

Agiacsio' : il romanzo della Corsica, Milano, 1942

Asterie : nuova edizione ampiamente riveduta, Milano, 1929

Figlia di re, Roma, 1925

Jane la meticcia : quindici racconti di marinaio, Milano, 1929

Kaddish, Milano, 1937

La sera di Santa Barbara : romanzo, Milano, 1938

La voce del fondo, Roma, 1928

La voce del fondo : racconti di sommergibili, Milano, s.d.

L'amore di Ya-Nu, Milano, 1937

L'ancora divelta : romanzo d'oggi, Milano, 1923

L'ancora d'oro : racconti di guerra marittima, Milano, 1942

L'inferno d'acqua, Roma, 1930

L'ondata, Milano, 1933

Lu sciò, San Benedetto del Tronto, 1980

Mar sanguigno : offerta al nostro buon vecchio Dio, Milano, 1918

Nomadi, Roma, 1928

Racconti di tutti i mari, Verona, 1941

Rahatea, Milano, 1950

Sancta Maria, Milano, 1933

Yeni Ay = Luna nuova : romanzo della Turchia odierna, Milano, 1934

Bibliografia su Milanesi:

A. Tarsia, in *L'Italia che scrive*, luglio 1928; F. Rossetti, in *Città di vita*, gennaio 1957; S. A. Chimenez, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1949; T. Pasqualetti, in *San Benedetto del Tronto, storia arte folclore*, 1989.

Recensioni da Malta

Joseph Muscat, ***The Maltese Tartana,*** Pin, Malta 2005, pp. 44, ill. b. e n.

Una delle voci più autorevoli nella trattazione di storie di barche è certamente Muscat, ma essa è anche la più dotata di continuità, una dote che lo ha reso unico e forse impareggiabile nel panorama storiografico mediterraneo oltre che maltese.

Della serie specifica questo è l'undicesimo lavoro che egli ci propone e, come sempre, riesce a coinvolgerci con altre peculiarità, con altre vicende ed immagini.

La "tartana" maltese è la più importante imbarcazione mercantile dell'isola dei Cavalieri, che solca tutte le rotte del Mediterraneo e non disdegna di affiancare la flotta militare come supporto logistico alle sue operazioni.

La descrizioone che ne fa l'autore segue pressoché fedelmente le informazioni desumibili dal modello esposto presso il Museo Marittimo di Malta, con l'aggiunte di notizie tratte da altre fonti, molte delle quali iconografiche.

Poiché nell'attacco di Tripoli del 1559 la barca non è mensionate tra le altre che accompagnano quelle armate in battaglia, egli opina che la sua comparsa debba essere situata successivamente e che quindi possa aver avuto una derivazione forestiera. Le fonti successive la accreditano per via del suo cantiere principale che è situato *dietro l'isola*, in largo sviluppo numerico già a metà del XVII secolo.

Si tratta di una barca dotata di un ponte e di tre alberi, di cui uno maggiore, centrale, e due minori, terminali verso prua e verso poppa, con stazzatura dalle 30 alle 60 tonnellate. La sua lunghezza è stata valutata normalmente di 60 piedi, una larghezza di 20 ed una stiva profonda 7.

La descrizione si arricchisce di ulteriori particolari desunti dai numerosi inventari dell'archivio del "Consolato del Mare", soprattutto del XVIII secolo, con dichiarazioni di periti e calafati. Interessante è uno sulle vele, indicato in "canne", dove appaiono ben otto diverse pezzature che vanno dalla maggiore di 220, alla più piccola, di 30.

La capacità di carico, soprattutto quando si tratta di derrate, viene indicate in "salme" che possono superare anche le mille.

L'autore poi si intrattiene sulla dotazione delle armi, indispensabile se riferita alla situazione dei mari e dei pericoli della pirateria del periodo in cui la barca opera maggiormente. Per l'equipaggio indica una cifra che giunge sino a 28 marinai, con un minimo di 16, tra i quali non mancano giovani in età adolescenziale. Ovviamente questi sono comandati da un parone, affiancato, quando si tratta di trasportare soldati, da un comandante della truppa. La tartana aveva a rimorchio una piccola imbarcazione, cosa questa abbastanza consueta nelle navi del periodo, con funzioni legate all'approdo ed al varo, ma anche per le emergenze.

Frequenti sono i viaggi nei quali la tartana, insieme alle merci, si presta al trasporto di passeggeri, che possono raggiungere anche il numero di 31, come il caso del viaggio effettuato nel giugno del 1745 per Vietri. Muscat quindi si intrattiene su alcune vicende specifiche di tartane, dando così il senso di questa presenza.

Segnaliamo, oltre al nutrito corredo di note, le rappresentazioni iconografiche, tra le quali una riproduzione di un graffito, impressionante per realismo e fedeltà di particolari, presente sulla parete della chiesa della Visitazione di Wied Qirda.

G. C.

AA. VV., ***De Triremibus. Festchrift in honour of Joseph Muscat***, a cura di Toni Cortis e Timothy Gambin, PEG Publications, Malta 2005, pp. 832, Ill. b. e n. + colori. Ben 47 autori di tutto il mondo, ovviamente amici del festeggiato, si sono ritrovati in questo volume, destinato a segnare il 70° compleanno di Joseph Muscat. Il merito dell'iniziativa va a Toni Cortis e Timotthy Gambin, conterranei di Muscat e vicini al suo impegno di ricercatore indefesso nella ricostruzione della storia della marineria maltese, i quali, va detto, hanno trovato un immediato consenso nel reperire tale mole di attestati augurali e celebrativi, che rivelano anche un sentimento di profonda stima nei confronti dello studioso maltese.

Ci siamo pronunciati in altre occasioni sul ruolo primario di Muscat nella storiografia mediettarena, per cui qui ci limiteremo a parlare dell'oggetto che gli giunge in omaggio per i suoi 70 anni. Un libro corposo e ben curato che costituisce anche una sorta di verifica sullo "stato dei lavori in corso" sulla storia del Mediterraneo.

Dopo la compiaciuta presentazione del Commissario europeo Joe Borg, troviamo la Tabula Gratulatoria dei tanti, tantissimi, che hanno concorso finanziariamente alla realizzazione dell'opera, persone ed istituzioni, convinte di intervenire in un opera di rilievo.

La prima parte del volume riguarda "Mityths, Legends and Stories from the Sea" e contiene i lavori di Peter Serracino Inglott, *The Sea in the Bible: A Theological Perspective* (1-10), di Anthony Bonanno, *The Maltese Islands in the Odyssey* (11-20) e *A Flight Over Water: the Hagiography of San Kerrew as a Metaphor of Space and Identity* di Frank Theuma (21-28).

La seconda parte, "Archeology and the Sea", raccoglie di Elaine Azzopardi *Under the Sea: A History of Maltese Underwater Archaeology* (31-42), *Sicilia, Marsala - Il Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi" e il Relitto della Nave Punica* di Rossella Giglio (43-54), *That Elusive Ship: The Search for the Wreck of the Santa Maria* di Timothy Gambin (55-66), *Il Relitto di Diano Marina e le Navi a dolia: Nuove Considerazioni* di Piero Dell'Amico e Francesca Pallarés (67-114) e, di Honor Frost, *Two Giantesses: The Siracusia and the Sant'Anna* (115-126).

Nella terza sezione,"Maritime Iconography", sono presenti Joann Cassar con *Conservation of Ship Graffiti at the Tarxin Temples* (129-144), *Graffiti de Galeres du Ponant* di Luc Bucherie (144-162), *A Galley in a Church Window* di Louis th. Lehman *(162-168), Maritime Fetaures in Maltese Architecture* di Emmanuel Magro Conti (169-188), *Ninetenth Century Ships' Portraits at the Malta Maritime Museum* di Antonio Espinosa Rodriguez (189-196), *Nineteenth and Twentieth Century Ship Painting in the Maritime Museum in Dubrovnik* di Anica Kisic (197- 216), *Ship Models* di Joseph Abela (217-226) e *The early Maltese Carthographers Cassar, Saliba, Miriti, Gili* di Albert Ganado (227-262).

Nella quarta, "Ships, Shipping and other Themes from the Middle Ages" sono presenti Charles Dalli con *The Siculo-African Peace and Roger I's Annexation of Malta in 1091* (265-274), Stanley Fiorini con *Josep Callus and the "Cabella pro Costructionibus Galearum" (1349)* (276-290), Christiane Villain-Gandossi con *La Formation de la Terminologie Marine à Travers les Textes Latins du Moyen Age* (291-302) e Dionisius A. Agius con *Muslim Ships: Ibn Sida and the Medieval Mediterranean* (303-336).

Nella quinta "Ships, Shipping and other Themes from the 16th to 19th Century", abbiamo *De Triremibus Semper est Disputandum* di Jan Fennis (339-352), *When is a "Sakkoleva"*

a "Sakkoleva"? Typical Mediterranean Sailing Boats: Problems Encountered in their Descriptions and Definitions, Exemplified by the "Sakkoleva" di Paul Wuthrich (352-362), *"Gallizabra" and "Galleratone". A rediscovery of outstanding designs of early seventeenth century fighting ships in the Austrian State Archives* di Robert L. Dauber (363-388), *Un Archivio privato familiare per la storia dell'Ordine di S. Giovanni, detto di Malta* di Giovanni Scarabelli (389-396), *"Le Fournimes de la Bolha". De Marseille vers Alewandrie (1532)* di Philippe Rigaud (397-414),
"Stone or Wooden Walls?": the problems of land and sea defence in the islands of Rhodes (1421-1522) and Malta (1533-1631) di Ann Williams (415-427), *Corsairs in Gozo in 1533* di Godfrey Wettinger (428-440), *I "Miserabili" del mare. La marineria pontificia ed in particolare quella di "Sottomonte" tra XVI e XIX sec.* di Gabriele Cavezzi (441-458), *The Capture of the Gran Galeone by the Knights of Malta (28th September 1644) - Casus Belli?* di Thomas Freller (459-488), *The Naval Arsenals of the Knights of St. John* di Philip MacDougall (488-500), *Trade Shipping Between the Spanish Harbour of Barcelona and Malta, from 1792-1870* di Laureano Carbonell Relat (501-518), *Economy Measures in the Orders's Navy (1793-98)* di Joseph F. Grima (519-524), *A Late Eighteenth-Century Printend Balance Sheet of a Galley of the Order of St. John* di William Zammit (525-534), *Fra Alonso de Contreras: Corsair and knight of Malta* di Giovanni Bonello (535-552), *Evolution de la Vogue sur le Galères Modernes* di René Burlet (553-584), *Two Chaplains of St Paul's Grotto who Served on the Galleys of the Order* di John Azzopardi (585-606).

Nella sesta parte "The British in Malta and the Mediterranean" ci sono, di Henry Frendo *The Origins of Anglo-Maltese Relations: Strategy and Survival at the Dawn of a new Epoch* (609-618), di Colin Heywood *Anglo-Maghrebi Shipbroking in North Africa in the Late Seventeenth Century. An Arabic Document from Algiers (1094/1683)* (618-634), di Alston Kennerley *British Charitable Outreach for Merchant Seafares in Malta* (634-658), di Kathleen Harlandy *The Establishment and Eraly Years of Operation of the Royal Naval Hospital at Bighi, Malta, 1800-1850* (659-678), di Roger Morres *The victualling of the British Fleet in the Mediterranean in the eighteenth century* (679-692), di John Wood *Captain Thomas Graves, R. N., F.R.A.S., 1802-1856* (693-704),

Nella sesta ed ultima sezione compaiono *The Maritime Historian and the National Archives* di Charles J. Farrugia (707-720), *An Historically Unacounted for Maritime Heritage? Towards another Interpretaion of the Maltese Place-name L-Isla* di Simon Mercieca (722-746), *The Kinship of the Maltese "Ferilla" and the "Gajeta Falkusa" from the Adriatic Island of Vis* di Velimir Salomon (747-754). Conclude il contributo di Josko Bozanic *"Gajeta Falkusa" - The Boat from the depths of time* (755-767).

Nelle Appendici vengono illustrate le personalità dei due curatori e degli autori.

Concludono il volume la Bibliografia di Joseph Muscat, quanto pubblicato ed in corso di stampa, l'indice dei nomi, quello delle località e dei temi trattati.

Anche se in succinto, fare cenno ai singoli lavori, diventa qui impossibile: si tratta di una vera "enciclopedia" del sapere marinaro mediterraneo, primo e riuscito esperimento di un confronto che andrebbe ripetuto nel tempo e nelle modalità. Ci limitiamo soltanto a segnalare il contributo del nostro Cavezzi che dà visibilità ad uno spazio, quello "piceno", di cui ci occupiamo da tempo in maniera primaria; e l'esserci ci gratifica più di altri riconoscimenti.

Ugo Marinangeli

"Melita Historica", The Malta Historical Society, Malta, vol. XIV n° 1 (2004).

La Società Storica di Malta esce con questo numero della sua rivista rivelando il consueto stile sobrio ma assai ricco di contenuti e curato in ogni particolare, sia scientifico che editoriale. Il merito è di un gruppo di studiosi presieduto dal prof. Godfrey Wettinger. Fanno parte del consiglio del sodalizio il Dr. Albert Ganado, il Dr. Joseph F. Grima, il signor Salvator Mousù,il Dr. William Zammit, la signora Theresa Vella, i signori Antonio Espinosa Rodriguez e Toni Cortis, il Dr. David Mallia, il comm. Joseph C. Sammut, il Rev.do Eugene P. Teuma OFM Conv. ed ovviamente il nostro carissimo amico Joseph Muscat. Abbiamo voluto riportare questi nomi per dare atto di una presenza, esemplare per continuità e passione, che potrebbe far invidia a molti nostri contesti, anche se dietro le loro spalle c'è il patrimonio di una vicenda straordinaria per ricchezza di eventi e di significati. Ci piace darne il recapito:Villa San Felice - Truq il Gardell - Kappara - Malta.

Il suo contenuto si apre con un lavoro di Roger Vella Bonavina, *"Parere di Gian Giacomo Leonardi, Conte di Montelabbate, sulle fortezza Gerosolimitana di Malta, 31 Ottobre 1557"* (1-27). che riporta alla luce un personaggio marchigiano (nato a Pesaro nel 1498) che ha operato sotto la protezione dei Della Rovere, del quale si conservano molti manoscritti nella Biblioteca Oliveriano della città natale. Questo esaminato è una relazione su quanto i Cavalieri di Malta, da poco insediatisi nell'isola, si accingono a realizzare per la difesa del nuovo contesto. La sua è una severa disamina che rivela un'ottima conoscenza dell'arte militare e nello specifico di quella fortificatoria. Citando la bibliografia, l'autore da atto di quanto è stato riscoperto di questo ingegnere aggiungendo molti inediti archivistici e conclude con la trascrizione del documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, datato in Venezia, luogo dove è avvenuto il confronto tra quanti sono impegnati nell'impresa.

Segue lo studio di Michael Ellul, *In search of Girolamo Cassar: an unpublished manuscript at the State Archives of Lucca* (29-51). L'argomento è quasi analogo e il documento inedito da cui trae lo spunto, conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca, riguarda ancora una valutazione sulla fortificazione, questa volta della città toscana, datato un decennio successivo a quello precedente. Qui l'architetto è locale, è *...un confrate di nostra religione...* e mostra senso pratico, ottima esperienza, quasi certamente maturati in ambiti italiani.

La scoperta di un antico pavimento in mosaico è l'argomento che tratta Anton Bugeja in *Ancient mosaic pavement discovered at notabile a historical appreciation* (53-66) a cui fa seguito la seconda parte del ponderoso lavoro di recupero realizzato da Alberto Ganado in *Bibliographical notes on Melitensia - 2* (67-93). Troviamo quindi, di Mario Buhagiar, *Works of art in the Gozo citadel. An art historical appreciation* (95-108).

Una rivelazione, frutto di recenti aperture alla consultazione di fondi vaticani è la comunicazione di Alexander Bonnici, in lingua italiana, *Scoperto un piano del 1921 per trasferire Papa Benedetto XV a Malta* (109-113), dove si dà conto di un progetto di trasferimento del pontefice, colpito da una affezione respiratoria, in un clima più confacente alla sua condizione; cosa che non avverrà anche per i migliorati rapporti con lo Stato Italiano. Il papa, comunque, morì l'anno successivo. L'ultimo contributo è di Stanley Fiorini, che presenta un documento relativo ai primi atti di fondazione delle Confraternite a Malta, *"Privilegium Domus Disciplinarum": The erection of a confraternity at Attard in 1499* (117-122).

Concludono l'opuscolo interessanti recensioni e notizie sull'attività del 2004.

E. C.

Recensioni dalla Croazia (a cura di Gabriele Cavezzi)

Radovan Vidovic, ***Zivot pod Jedrima (Una vita veleggiando),*** Knjizevni Krug, Split 2004, pp. 340, ill. b. e n. +colore..

Col numero 7 della collana "Pomorska biblioteka" ("Biblioteca del mare"), in occasione del decennale della scomparsa, è stato dato alle stampe questo volume che raccoglie una serie di appunti e studi del compianto prof. Radovan Vidovic; una sorta di summa degli scritti del celebre lessicografo croato più volte ricordato quale amico della nostra rivista, insignito del premio "Cimbas" nel 1993, fondatore e direttore per molti anni della pubblicazione spalatina "Cacavska Ric"

Il lavoro è stato curato dal suo erede morale e culturale, prof. Josko Bozanic, dell'Università di Spalato, con la collaborazione dei colleghi Mithad Kozlicic, Vesna Baric-Punda, Ivo Grabovac, Ivana Prijatelj-Pavicic, Berislav Viskovic e Oliver Fio.

La prima considerazione che dobbiamo fare è quella della valenza multipla di questo lavoro che conferisce apporti linguistici, ma soprattutto culturali in generale e storiografici in particolare, inediti, rivelando categorie mentali di un universo filosofico popolare e peculiare, quale quello degli uomini di mare, ancora più specifico se si tiene presente l'universo insulare e costiero da cui provengono, la Dalmazia. Racconti orali in sequenza, raccolti dalla voce di persone di ogni ceto e rango, imbarcate e dedite alla pesca o ai viaggi per mare. Storie infinite che ci portano in un tempo relativamente vicino ma lontano per abissi di eventi intervenuti in appena qualche decennio di distanza, tra gli arcipelaghi di una patria profondamente marinara, ed in tutti gli approdi del mondo dove i mestieri spingevano per arrivi occasionali o defintivi.

E' impossibile dare conto della quantità di questi reperti, da noi affrontati con la conoscenza della lingua croata appena sufficiente ad intuirne le trame ed i reconditi messaggi; ma riteniamo che il volume rappresenti un'opera bisognosa di divulgazione in tutto il Mondo, oltre che in Croazia. Ed è per questo che invitiamo quanti hanno provveduto a questa prima edizione a trovare il tempo, il modo ed i mezzi per agevolarne la lettura attraverso strumenti lingustici più diffusi (inglese, francese, magari italiano). Una volta ciò avveniva per opere di valore universale e questo di Radovan Vidovic può essere paragonato ad un capolavoro della classicità mediterranea, come l'Odissea, che ritorna nelle citazioni e nei capoversi di alcuni capitoli trattati da lui, a sottolineare una continuità geografica di situazioni e di pensieri.

Storie di barche e di uomini, storie di venti e di tempeste, di bonacce, di partenze, di ritorni e di addii, di morte e di salvezza, espressioni forti di vite vissute sul mare, dove il linguaggio non è solo pretesto per capirne l'anima intrinseca.

Glossari, bibliografia, illustrazioni, analisi logiche e grammaticali dei linguaggi, conferiscono una ulteriore valenza a quest'opera che Bozanic, infine, dota di un lungo capitolo di intepretazioni e di aggiunte, quasi a ribadire una continuità ed una fedeltà al messaggio lasciatogli da Vidovic.

"Cakavska Ric", XXXII (2004) n° 2, Knjizevni Krug, Split, (pp. 163-350)
Questo numero, uscito quasi in contemporanea con il volume citato in precedenza e che celebra il suo fondatore e direttore nel decennale della morte, Radovan Vidovic, si presenta ricco di contributi, come sempre dedicati all'analisi del linguaggio ciacavo, la lingua-dialetto più peculiare a noi pervenuta di un mondo segnato profondamente dai rapporti dei suoi parlanti con il mare.

Apre la serie un breve intervento di Iosip Lisac di Zara, con *Usporedba govora Tkona i Razanca (Comparazione delle parlate di Tkon e Razana)* (167-171) La comparazione avviene tra due parlate entrambi stocave-icaviche, riguardanti la prima un idioma dell'isola di Tkon e la seconda quella di Ranac, dell'entroterra zaratino. Segue a questo il lavoro di Sonja Vulic,di Zagabria, *Dijalekatne i nedijalekatne znacajke gradiscansko hrvatske cakavske knjizevnosti (Caratteristiche dialettali e non dialettali della letteratura ciacava della Gradisce croata)* (173-189) una rassegna dell'attività dei letterati ciacavi non originari della Croazia, ma dell'antica diaspora sul territorio pannonico, ossia della cittadina di Gradisce in Austria, dell'Ungheria occidentale, della Slovacchia e della Moravia meridionale. E' ancora la Vulic, a presentare il successivo *Iz sufiksalne tvorbe imenica u viniscarskom govoru (Della formazione nominale suffissale nella parlata di Vinisce)* (191-202).

Il più corposo dei contributi è quello di Kresimir Kuzic, anch'egli di Zagabria, che, in *Leksik i grafija u oporukama iz Kastelana na prijelazu iz 18. u 19. stoljece (Lessico e grafia nei testamenti di Kastela al passaggio dal XVIII al XIX secolo)* (203-252) fornisce un saggio molto accurato sulla scrittura e la lingua di documenti notarili nell'area di Kastela, tra XVIII e XIX secolo. Sono 17 i testamenti trascritti e descritti nelle loro caratteristiche a testimoniare la libertà concessa da Venezia ai croati di usare, soprattutto nei ceti inferiori, la loro lingua e la grafia proprie del contesto, ricchi comunque di italianismi e turchismi. E' di Martin Kuzmic, di Zagabria, *Glagolski sustav zlarinskoga govora (Il sistema verbale della parlata di Zlarin)* (253-260), dove troviamo il dialetto usato nei pressi di Sebenico.

Uno studio altrettanto consistente di quello di Kuzic è *Carmiggelt i Smoje* (261-300), di Vinko Prizmic di Haarlem, dove l'autore esamina i lavori in prosa di Simon Carmiggelt e di Miljenko Smoje apparsi sul settimanale "Kronkel" e nelle colonne del quotidiano "Dnevnik jednog penzionera".

Josko Bozanic ci offre un saggio della sua poesia insulare in *Tri pokore (Tre tormenti)* (303-309) producendo nel contesto dei versi la traduzione in croato dei lemmi komisani. E' di Marijana Tomelic, di Spalato, *Peliske smihurice* II. (3111-318), la seconda parte sulla fraseologia ironica dialettale nella penisola di Sabbioncello, a compimento di quanto iniziato nel numero precedente della rivista. Josip Lisak, infine, presenta la rassegna bibliografica di testi sulla dialettologia croata, editi negli ultimi quattro anni.

Diversi recensioni di volumi completano questo numero, come sempre ben curato dal punto di vista dei requisiti scientifici ed editoriali.

More i brodovi. Johanna Seitsa, Hrvatski pomorski Muzei Split, 2005.

Una recente visita in Croazia ci ha portato a visitare il Museo marittimo di Spalato e così abbiamo avuto modo di ammirare un altro dei presidi culturali della memoria marinara dalmata, rinnovato negli ultimi anni. Daremo conto in altra circostanza dei contenuti del presidio nel suo complesso espositivo che, attraverso i suoi vari e numerosi reperti, racconta la storia di una delle più fiorenti marinerie adriatiche.

Per la circostanza abbiamo potuto apprezzare una raccolta tra le più ricche e significative della pittura marinara mediterranea, almeno per quanto riguarda il '900. L'artista, che ha lasciato quelle opere, è un austriaco vissuto a lungo in Dalmazia. Egli è Giovanni Seitz, figlio del più noto, da noi, Ludovico, che ha a lungo soggiornato a Roma in qualità di direttore della Pinacoteca Vaticana. Ludovico ha avuto come allievi e quindi come collaboratori due sambenedettesi, Giuseppe Pauri e don Luigi Sciocchetti. Quest'ultimo lo assisterà soprattutto nei dipinti per la cappella dei Tedeschi a Loreto.

Giovanni, invece, durante gli studi che conduce a Vienna, ha l'opportunità di recarsi in Dalmazia a 19 anni e di scoprire il mondo adriatico, traendone ragione di profonda emozione artistica. Durante la prima Guerra Mondiale verrà arruolato nella Marina Militare Austriaca dove svolgerà il ruolo di testimone iconografico delle vicende a cui prende parte a bordo di navi. Terminato il conflitto torna in patria ma la passione del mare lo ha ormai coinvolto totalmente per cui trascorre quasi tutto il suo tempo alternandosi tra la costa ed il mare, rintraendo scene di questo suo percorso artistico ed umano. Nel frattempo ha l'opportunità di compiere un viaggio in Giappone, paese di cui resterà profondamente affascinato sino al punto di fargli assumere nella firma delle opere il nomignolo di "Muki", seguito dal cognome proprio.

Viaggia soprattutto a bordo di navi americane che nel periodo fanno scalo a Dubrovnik, prestandosi a decorarne gli ambienti e ritrarne la loro immagine in navigazione o durante le esercitazioni militari. Farà anche il pittore per i turisti che ne apprezzano il realismo delle scenografie e la delicatezza del colore.

Una vicenda triste è quella del confino in Italia del periodo fascista, trascorso ad Isernia dal 1940 al settembre del 1943. Il regime, che ne conosce i sentimenti, ve lo ha inviato insieme ad altri dissidenti italiani e dalmati. Da qui uscirà per trasferirsi a Zagabria, indi, con la fine della guerra, farà ritorno in Austria dove morirà nel maggio 1967.

La sua grande prolificità ha fatto sì che molte opere giungessero sino a noi ma non ha consentito che la critica più alta si occupasse di lui in maniera neutrale. Oggi assistiamo alla sua scoperta e dopo alcune iniziative messo in campo a Dubrovnik negli anni passati, constatiamo - proprio attraverso questa esposizione - al suo recupero entusiasta da parte di molti studiosi che vedono nei dipinti non solo opere d'arte, ma documenti di una storia quanto mai affascinante ed unica che conferiscono anche prestigio internazionale all'istituzione che le ha raccolte ed esposte.

"Kulturna Bastina" 32, Drustvo Prijatelja Kulturne Bastine, Split., 2005, pp. 600.
Ritorna sulla scena culturale croata la rivista in questione, dopo un periodo di assenza, sotto la direzione di Stanko Piplovic, con la segreteria redazionale da Dubravka Dujmovic e la collaborazione di Arsen Duplancic, Franko Oreb, Ivana Prijatelj, Ante Sapunar, tutti nomi noti nel panorama di cui ci occupiamo, e che salutiamo con estrema simpatia e ritrovato interesse.

L'attesa per il ritorno in campo è ampiamente ripagata dal numero e dalla qualità dei contributi che questo numero offre, dove, tra l'altro e proprio all'inizio, troviamo la scheda dedicata al prof. Dusko Keckemet, una delle colonne nella storia della rivista (1-12). Nato a Supetar, sull'isola di Brac, nel 1923, Keckemet, ha coperto l'incarico di Conservatore della Glittoteca di Zagabria nel periodo 1945-49, quindi di Conservatorte ed infine di Direttore del Museo della città di Spalato. Ha insegnatao dal 1979 al 1993 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Spalato. Instancabile ricercatore delle memorie patrie ha prodotto oltre 50 libri, 150 saggi scientifici e circa 100 analisi, conseguendo numerosi premi e riconoscimenti. A questa fa seguito la sua bibliografia per il periodo 1996-2004 (13-24).

Di Domagoj Mijan è *Lucke i carinscke odredbe splitskoga statuta i razovnj gradske luke (Le imposizioni portuali e doganali nello Statuto di Spalato e lo sviluppo del porto di Spalato)* (25-44), che, attraverso una profonda analisi degli statuti della capitale della Dalmazia, fornisce elementi comparativi anche con quelli di Dubrovnik, dando un'intepretazione dell'economia del contesto attraverso la sua fonte principale di vita, il rapporto con il mare, ma anche con il retroterra, reso spesso difficile e condizionante. L'autore tiene a sottolineare anche i ritmi evolutivi della legislazione marittima impressi da Spalato, all'avanguardia in tutta Europa per quanto atteneva le linee d'imbarco.

Troviamo quindi, di Gabriele Cavezzi, *Alcuni indizi archivistici della Spalato del '500* (45-58), un breve saggio teso a segnalare alcuni documenti che danno il senso della specificità e della ricchezza delle fonti archivistiche spalatine, attraverso l'analisi di alcuni dei fascicoli cinquecenteschi conservati nell'Archivio di Stato di Spalato, dai quali è possibile indagare sulla vivacità e qualità dei rapporti con la sponda occidentale dell'Adriatico, ma anche con altri centri interni alla penisola. Di particolare interesse è il dato sull'impiego delle "lane ascolane" sulla piazza dalmatina, quale merce di scambio o di valutazione.

Di Denis Martinovic è *Agregiranje bracke obitelji Cerineo 1671. godine u Veliko Vijece Splita (L'aggregazione della famiglia Cerineo di Brazza nel Grande Consiglio di Spalato nel 1671* (59-74). L'autore si avvale di molte fonti per costruire un percordo familiare e personale importante, come quello di un uomo proveniente dall'isola della Brazza che riesce a far parte del Grande Consiglio di Spalato, un'organo fondamentale nel governo della Dalmazia, dove i poteri, seppur delegati e controllati da Venezia, avevano contenuti si assolutezza. Ci piace pertanto sottolienare quanto è riportato alla fine del sommario: *I Cerinei, una stimata famiglia croata e dalmata, con il conseguimento dei titoli nobiliari e con il loro influsso, riuscirono a mitigare l'immagine negativa che noi abbiamo sul dominio straniero di quasi 400 anni, nella nostra costa*. Un giudizio storico, aggiungiamo noi, poco valutato da molti storiografi italiani.

Iseljenici s otoka Braca i hrvtska bratovstina Sv. Jurja i Tripuna u Mlecima (Emigranti dall'isola della Brazza e la Confraternita di San Giorgio e Trifone a Venezia) (75-92) di Lovorka Koralic, tratta di un aspetto quanto mai attuale, in ordine alle modificazioni demografiche di una città, nel caso quella emblematica di Venezia, a seguito dell'emigrazione

di individui provenienti dalla Dalmazia, allora definiti come in tutto l'Occidente, col termine di "sclavoni". In verità l'autore prende in esame solo quelli originari dell'isola di Brac, ma il dato e la tipologia delle diaspora attestano l'importanza del fenomeno, connotato allora dal trasporto dei mestieri, dei culti e delle consuetudini che si concretizzano principalmente nella realizzazione di nuove "scuole" e confraternite.

Natascia Baic, direttrice dell'Archivio di Stato di Spalao, esamina in dettaglio uno dei più interessanti fondi di famiglie, quella dei Garagnin, conservato nel suo istituto e ne espone gli aspetti documentari che riguardano la mercatura spalatina. *Procvat splitske trgovine u 18; stoljecu. (La fioritura del mercato di Spalato nel XVIII secolo)* (93-108), oltre a rivelare quei dati, implicitamente invita, attraverso le citazioni e le note, ad indagare su un fenomeno di relazioni di lungo periodo che vanno ben oltre l'Adriatico e configurano Spalato, nel periodo, come un polo di vitale importanza strategica europea.

E' di Franko Oreb *Odjek pobjede narodnjaka da opcinskim izborima u Splitu 1882. na otoku Korkuli (La vittoria del Partito Nazionale Croato nelle elezioni comunali a Spalato ed il suo rispecchiarsi sull'isola di Curzola)* (109-124), un pacato ripercorrere le tappe dell'integrazione ed omogenizzazione del popolo croato nelle sue diverse componenti, che segna anche la sconfitta degli italianofili di Bajamonti.

Fani Celio Cega ripropone, con *Inventar kuce Krelanovic u Splitu koju je bila zakupila obitelj Garagnin (L'inventario della casa Kreljanovic presa in affitto dalla famiglia Garagnin a Spalato)* (125-132) la presenza di una famiglia legata ai Garagnin, oltre che da amicizia, dal comune sentimento francofilo, tale da far assumere ad entrambe posti di responsabilità nel periodo napoleonico.

Publicist i novinar Oskar Tartaglia (Split 1887-Split 1950) (Il pubblicista e giornalista spalatino Oscar Tartaglia) (133-144) di Norka Machiedo-Mladinic è un omaggio alla memoria di un personaggio emblematico nella fondazione dello stato iugoslavo sino al crollo del 1941, rimossa insieme ai suoi scritti che continuarono ad essere prodotti sino al 1949.

Andrija Nenadic dà, con *Knjiznica samostana Svete Klare u Splitu (La biblioteca del monastero di Santa Chiara a Spalato)* (145-162) un saggio, attraverso i libri d'epoca, della presenza a Spalato di una comunità religiosa e del suo contributo allo sviluppo della città.

E' di Perislav Petric *Triscenica i Pazdigrad ista zona gromova (Triscenica e Pazdigrad - zone di fulmini)* (163-176), ove si parla di un sito, da noi visitato anche di recente, ricco di storia e di suggestioni, sottolinenandone le peculiarità idregeoligiche che hanno portato nel corso dei secoli a formulare designanti topografici legati alla caduta dei fulmini: da *Pietra Tonata* a *Lapidem Fulminem* sino all'attuale *Trsceni kamik*.

Zrnovnica od davnine do turske vlasti (Il passato di Zrnovnica, dalla preistoria alla conquista turca) (177-212) di Josko Kovacic è il lungo capitolo di introduzione, peraltro ricco di note e bibliografia, ad un lavoro monografico su un'area situata ad 11 chilometri nell'interno di Spalato, fatta di piccoli centri abitati, ricca di reperti archelogici ed attestati documentari che danno il senso di un modello insediativo persistente e vitale per molti secoli.

Ante Sapunar, con *U obranu uvale Bobovisca (Tutela ambientale dell'insenatura di Bobisce)* (213-226) lancia un accorato appello per la tutela ambientale di uno dei siti naturalistici più suggestivi della Dalmazia, Bobovisce, un'insenatura posta ad occidente dell'isola di Brac, ricco di valenze faunistiche, eremi di personaggi di cultura e di scienza.

Seguono nell'ordine, di Branko Matulic *Mozaicki nalazi u perimetru Dioklecijanove Palace (Il ritrovamento dei mosaici nel perimetro del Palazzo di Diocleziano)* (227-246) di Ita Pranicevic Borovac, *Crtez broda na zidu Splitske Kadetrale (L'incisione della nave a vela sul muro della cattedrale di Spalato)* (247-260) e di Ivo Vojnovic, *Novi nalazi na maloi Papalicevoj palaci u Splitu (Recenti rinvenimenti nel piccolo palazzo della famiglia Papalic a Spalato)* (261-270). Il primo illustra le caratteristiche ornamentali (affreschi e mosaici) del palazzo di Dioclezano, dei quali solo alcuni reperti ne attestano la ricchezza ed il valore; nel secondo si rivela una raro esempio di graffito che si può osservare su un blocco di pietra esterno all'ottagono della cattedrale spalatina, che rappresenta una piccola nave a vela con un albero, ricco di particolari, attribuibile al 13°/14° secolo; il terzo mette in luce i ritrovamenti di una pregressa struttura che hanno consentito il ripristino delle linee di un antico palazzo.

Crkvica Sv. Duje u Dujmovaci i kapelica na Kmanu (La chiesetta di San Doimo a Dujmovaca e la piccola cappella di Kman) (271-284) è l'ultimo lavoro del compianto Slavko Muljacic, impeccabile nei riferimenti e nelle note come era nel carattere del nostro amico croato. I due manufatti a cui allude sono portatori di storie infinite che risalgono addirittura al 7° secolo, quando in uno dei luoghi gli spalatini sostarono durante una processione che trasportava le reliquie del santo martire Doimo, vescovo e protettore di Spalato.

Thomas McCormick, con *Portraits of Charles-Louis Clerisseu* (285-294), esamina i disegni che ritraggono un celebre letterato ed archeologo vissuto tra il 18° ed il 19° secolo.

Andreja Mrkonjic illustra le teorie formulate da uno studioso del 19° secolo sulla costruzione del Palazzo di Diocelziano. *Francesco Lanza. Dioklecijanov mauzolej: danasnja katedrala ili krstionica (F. Lanza. Il mausoleo di Diocleziano: cattedrale o battistero di oggi)* (295-314) è anche una esposizione delle ipotesi formulate da altri, nel periodo.

Ivo Sprljan fa, con *Drvene vratnice u splitskim eksterijerima (I battenti lignei delle porte nelle case interne a Spalato)* (315-324), una scrupolosa inventariazione ed illustrazione di un elemento architettonico peculiare nell'urbanistica spalatina.

Il contributo che non poteva mancare è quello di Stanko Piplovic, prolifico studioso dedito da sempre alla ricerca ed alla valorizzazione dei beni culturali della Dalmazia. *Graditelji braca Zagar (I fratelli Zagar, architetti)* (325-354) è un'opportunità per parlare oltre che della produzione di due fratelli architetti che operarono a Spalato all'inizio del XX° secolo, quella di riferire sul clima e la particolare storia urbanistica della città dalmata nel periodo. Accompagna il lavoro una ricca esposizione di progetti ed immagini di edifici residenziali.

In continuità culturale con il precedente, è il lavoro di Dragustin Matosic, *Urbanisticki zavod Dalmacije - Split 1947.-2004. i zrbrinjavanje njegova arhiva (L'Istituto Urbanistico della Dalmazia - Spalato dal 1947 al 2004 e la cura del suo archivio)* (355-376), dove si mette in luce il lavoro svolto dall'Istituto in questione ma soprattutto la cura da esso praticata nella realizzazione e gestione dell'archivio urbanistico della Dalmatia dal 1947 ad oggi.

Anche *Kaleta (Calletta)* (377-416), di Edo Segvic, ha la medesima caratterizzazione. Qui però si analizzano gli aspetti visibili e quelli non più percepibili di un caratteristico nucleo urbano interno al tessuto spalatino in vista di futuri rimaneggiamenti urbanistici.

In *Skulpure Zalobne Gospe Nikole Firentinca i Andrije Alesija u Splitu (Le sculture della Madonna Dolorosa di Nicola Fiorentino e Andrea Alessi a Spalato)* (417-444), Igor Fiskovic ci propone uno studio molto approfondito e comparativo di due rilievi scultorei della

seconda metà del XV secolo che presentano importanti analogie stilistiche, dove l'ispirazione del soggetto di queste deriverebbe dal particolare clima di paura che si respirava in Dalmazia a causa delle incursione Ottomane.

Seppure in sintesi, Arsen Duplancic,con *Pabirci za poznavanje starije likovne bastine Splita (Spigolature per la conoscenza del patrimonio artistico della Spalato di un tempo* (445-474) ci da il senso di un mondo culturale in fermento e di rinnovate attenzioni. I materiali indagati, costituiti da inventari realizzati intorno alla metà del XIX secolo e da corrispondenze, asseverano questa impressione...e Duplancic vi aggiunge di suo ben 170 note di corredo.

Quello di Ivan Prijatelj-Pavicic,*O jednom portretu splitskog nadbiskupa Bartolomea Averoldija (Di un ritratto dell'arcivescovo spalatino Bartolomeo Averoldi e di codici averoldiani nel tesoro della cattedrale di Spalato)* (476-480) è una breve quanto accurato studio di un ritratto dei primi del XVII sec.,opera di Pompeo Ghitti, di un vescovo vissuto alla fine del XV sec..

Gli scorci pittorici di Jaksica danno a Milan Ivanisevic, con *Splitske godine slikara Nikole Jaksica (Gli anni a Spalato del pittore Nikola Iaksic)* (481-496), l'opportunità di penetrare con garbo e puntualità nella vita culturale e sociale di Spalato dell'inizio del XX secolo.

Petar Zrinski (497-510) tratta di un altro disegnatore, scomparso nel 1992, che viene ricordato da Frano Dulibic attraverso le sue vignette, soprattutto le sue opere di scenografo.

Daina Glavocic vuole, attraverso *Motivi Splita u likovnoj bastini Rijeke (I motivi di Spalato nel patrimonio artsitico di Fiume* (511-520), porre all'attenzione le varie fonti scritte sul patrimonio artistico di Spalato che ne hanno procurato la divulgazione a Fiume.

Annette Schmidt espone un breve saggio su dipinti che hanno per soggetto il palazzo di Diocleziano in *U Dioklecijanovom Gradu* (521-524), mentre Miljenko Grgic, con dovizia di fonti archivistiche, ripercorre quattro secoli di presenze dei maestri di musica nella cattedrale spalatina con *Katedralni kapelnici glzbene pouke u Splitu 1600.-1900. (Maestri di musica della cattedrale e dello Studio di Musica a Spalato)* (525-544).

Bozidar Kunc u Splitu (1935.-1939.) (B. Kunka a Spalato) (545-560), di Mirjana Skuna, è un omaggio ad un concertista che si è esibito con notevole successo per un quinquennio consecutivo nella città di Spalato. A conclusione troviamo i due resoconti di Dajana Saskor, *Izvjestaj o radu Drustva do 2002. do 2 2003. godine* (561-568), che illustra la prolifica attività di un biennio dell'Associazione e, di Anita Ticinovic, *Bibliografija o spomenickoj bastini Splita za 2001. i 2002. godinu* (569-600) che fornisce la bibliografia dei lavori apparsi su "Kulturna Bastina" negli anni 2001/2002.

Insula ultima, Ars Alieutica, CD in Power Point 18,5 MB di solo lettura.
Questo stupendo lavoro approntato dagli amici croati di "Ars Alieutica" testimonia, oltre che un impegno costante e profondo nella ricerca, conservazione e divulgazione del patrimonio tradizionale marittimo del contesto croato, una legittima preoccupazione in ordine all'altro - sottoposto a rischi immanenti di alterazione-, il patromonio naturalistico degli ambiti geografici ed ecologici nei quali gli elmenti storici hanno avuto svolgimento.

Ed infatti, oltre alle esplicitazioni dei metodi e dei criteri progettuali, gli autori si preoccupano di fornire una visione panoramica dell'insieme dei beni ai quali si riferiscono che, pur appartenendo alla Croazia, hanno un valore di assoluta universalità. Sono immagini eloquenti di una bellezza accattivante, per alcuni di noi ormai familiari, che dovranno trovare diversa e migliore diffusione, nella sforzo comune, di qua ed al di là dell'Adriatico, di poterle godere dal vivo per i secoli futuri. Per ottenere tutto questo ci voleva un progetto ed è quello che qui viene illustrato.

Il lavoro già svolto e su cui si basa il progetto è sintetizzato in: a) lo studio del patrimonio marittimo croato da Rovigno a Dubrobnik; b) la fondazione del museo di pesca di Komiza; c) la ricostruzione delle due barche storiche falkuse (Comeza-Lisboa e Molo); d) la partecipazione ai numerosi festival e mostre internazionali, tra cui l'Esposizione Mondiale EXPO '98 a Lisbona e il Festival Mondiale del Mare e dei Marinai a Brest 2000 e Brest 2004; e) La pubblicazione dei 150 lavori scientifici che riguardano il patrimonio marittimo croato (tra i quali sono annoverati quelli editi tramite il nostro Istituto); f) la ricca banca dati del patrimonio croato: la biblioteca, la fonoteca, la videoteca e l'emeroteca; g) La collaborazione con eminenti Istituto Europei che si occupano del patrimonio marittimo: Chasse Marée (Fra), EMHC (Ndl), WWF (Ita), e con le Università di Zagabria, Spalato, Pescara e Ravenna.

Il nome del progetto, sottintende molte finalità: *Insula* in latino vuol dire isola (da *in sale*, terra circondata da acqua salata). *Insula ultima - ultima isola*, è la metafora dell'isola pelagiga, dell'isola più distante, e l'isola di Vis (Lissa) è l'isola più distante dalla costa croata. Le appartengono altre piccole isole disabitate: Bisevo, Svetac, Brusnik, Jakuba e Palagruza. Nello stesso tempo questa è la metafora dell'ultimo arcipelago europeo inviolato - quello croato. Dicono gli autori: *L'idea del progetto nasce in risposta all'invasione turistica nell'arcipelago croato, che rappresenta il 10% della costa mediterranea. Per la mancanza dello sviluppo turistico moderno, per il patrimonio naturale e per il patrimonio culturale le isole croate sono l'eccezione alle coste super-urbanizzate del Mediterraneo, sono cioè parchi naturali ed etnografici. Nella Croazia più arretrata, queste isole sono minacciate dall'invasione turistica accelerata. E' per questo che si propone un Progetto Turistico Cultural-Ecologico basato sull'idea che sia possibile proteggere e far sviluppare l'esistente habitat marittimo, evolvendo un tipo di turismo elitario che verte sulla conoscenza tradizionale, sulla cultura adriatica multietnica e sulla cognizione econologica attuale in relazione alle necessità umane.*

E' inutile dire che il nostro Istituto ha aderito in maniera incondizionato al progetto ed ora lo sottopone all'attenzione degli studiosi italiani per la sua conoscenza ed eventuale sostegno, soprattutto culturale.

La Redazione

"Grada i Prilozi za Povijest Dalmaciji 19. - 170° obljetnica Arhiva mapa za Dalmaciju", Drzavni Arhiv u Splitu, Spalato 2005, pp. 330; ill. b. e n. + colore.

Questo numero della rivista dell'Archivio di Stato di Spalato esce in concomitanza con le celebrazione del 170° anniversario della redazione del Catasto della Dalmazia e della contemporanea istituzione del relativo archivio; ne costituisce anche un elemento di celebrazione nelle forme proprie della storiografia.

Con l'ausilio del Ministero della Cultura Croata, sempre sensibile a forme di valorizzazione dei propri tesori culturali e vicino agli sforzi che si compiono da parte di studiosi impegnati a ricercare le peculiarità e le ragioni di identità nazionali, nel caso specificio quelle della Dalmazia, continua a essere presente sullo scenario editoriale adriatico la rivista dell'Archivio di Stato di Spalato, giunta ormai al suo 19° numero. Il merito è soprattutto della Dottoressa Natascia Baijc-Zarko, direttrice dell'Archivio e della pubblicazione, che ha saputo fin qui incentivare e raccogliere studi specifici destinati alla divulgazione anche fuori la nazione, meritando le dovute attenzioni istituzionali.

In questo numero troviamo in apertura *Povijest Stabilnog Katastra Dalmacije - u provodu 170. obljetnice Arhiva mapa za Dalmaciju (1834-2004) (Storia del catasto immobiliare della Dalmazia)* di Mirela Sluka Altic (7-46) . Segue a questo, di Natscia Bajic-Zarko, *Povijest grada Hvar iz katastarskih izvora (La storia della città di Lesina dalle fonti archivistiche)* (49-76).

Di Sinisa Lajnert è *Ustroj Carsko Kraljevskih Austrijskih Drzavnih Zeljeznica od austro-ugarske nagodbe 1867. do 1918 (L'organizzazione delle Imperiali Ferrovie Statali Austriache dall'accordo austro-ungarico del 1867 fino al 1918)* (79-104). Lovorka Coralic è presente con *Visanin Ivan Petrov - Istaknuti hrvatski podusetnik u mlecima u XVI. stoljecu (Ivan Petrov da Lissa - Importante imprenditore croato a Venezia nel XVI secolo)* (105-126). L'ingegnere Stanko Piplovic offre l'ennesimo saggio di ricerca specialistica con *Uloga drzave u izgradnji sakralnih gradevina u Dalmaciji tijekom XIX. stoljeca (Il ruolo dello Stato nella costruzione degli edifici sacri in Dalmazia nel corso del XIX secolo)* (127-153). E' di Josko Kovacic *Gradnje i pregradnje kuka u Hvaru od 1813 do 1848. godine (Le costruzioni e le ricostruzioni delle case a Lesina dal 1813 al 1948)* (155-235). Una guida particolarmente curata è quella che ha realizzato Marina Grgicevic in *Sumarni inventar fonda prvostupanjski sud u Splitu (I. R. Tribunale di prima istanza di Spalato), 1806/1913: kut. 5 3; 5,3, (Sommario dell'inventario del fondo del Tribunale di prima istanza di Spalato del periodo 1805-1913; cassette 5 3; 5,3* (237-254). Di Mato Kukuljica è *Aleksandar Stasenko*, un omaggio alla memoria del regista croato Stasenko, deceduto nel 1995 (257-261). Con *Filmska zbirka u drzavnom arhivu u Splitu (La sezione filmica presso l'Archivio di Stato di Spalato)* di Vendi Ganza Marusic (263-318) veniamo a conoscenza di un'ulteriore peculiarità dell'archivio spalatino. Istituita nel 2002, la sezione filmica raccoglie e conserva il patrimonio cinematografico prodotto nel territorio della Dalmazia da Karaman (1910) fino ad oggi. Esso rappresenta un omaggio anche al defunto Aleksandar F. Stasenko, la cui raccolta si trova nello stesso archivio. Si tratta di migliaia di reperti in orginale o copia, pressoché tutti restaurati e rigorosamente catalogati, che riguardano in particolare la documentaristica e costituiscono pertanto un patrimonio storiografico, oltreché artistico, unico per l'Adriatico.

Un carattere di internazionalità all'edizione è conferito dalla presenza di sommarii in italiano ed inglese a margine dei singoli contributi.

G. C.

"Vila Velebita. 6", Casopis Hrvatske Pomorske Straze (Rivista della Guardia Marina Croata), Spalato 2005, pp. 168, Ill. b. e n.

Con vero piacere abbiamo registrato la continuità di questa rivista, da noi segnalata nel numero di e della sua crescita in senso lato. Paragonammo allora l'associazione che ne cura l'edizione alla nostra Lega Navale Italiana ma dobbiamo ammettere che nei lavori qui pubblicati troviamo una varietà diversa di argomenti ma soprattutto notizie di impegni, alcuni dei quali di contenuto ecologico e storico-culturale assai importanti.

In questo numero, infatti, oltre ad essere ospitati le consuete relazioni sull'attività svolta dall'associazione, le schede celebrative di alcuni personaggi che hanno caratterizzato la storia recente della marineria croata, troviamo alcuni contributi di estremo interesse, quali sono *Djelatnost Hrvatskog Hidrografskog Instituta na Jadranu* di Zvonko Grzetic (11-22), *Teziste pomorske politike Hrvatske prenijeti S "Otvorenog" na obalno more* di Boris Cupin (23-34), *Republika Hrvatska u labirintu svojeg zasticenog ekolosko-ribolovnog pojasa* di Ivo Grabovac (35-40), *Motrenje i nadzor Hrvatskog ekolosko-ribolovnog pojasa* di Vili Kezic (41-46), *Utjecaj nafte i naftnih derivata na ekosustav mora* di Katja Fredotovic (47-57), *Amfore* di JosipaRadic (59-64), *Povjerenstvo za ribarstvo u Trstu (La Commissione per la pesca a Trieste)* di Stanko Piplovic (65-78), *Srdedozemlje izmedu prvog i drugog svietskog rata* di Berislav Viskovic (79-92), *Austrijski admiral hrvastskog porijekla* di Gordana Tudor (93-110), *Razvoj pomorskog umieca ratovanja (2) Pomorsko umijece ratovanja brodova na vesla* di Boris Cupin (111-124), *Ratna mornarica Velike Britanije* di Darko Mardesic (125-128), *Sidra (Le ancore)* di Bozo Biocic (129-134), *Udes parobroda "Sbrebreno"* di Vladimir Isaic (135-142). Parlare di tutti diffusamente ci è impossibile ma vogliamo sottolineare un aspetto di alcuni di questi interventi. C'è una storia alquanto rimossa nella storiografia italiana ed è quella del contributo delle marinerie dalmate ed istriane nella crescita e nell'affermazione delle flotte, sia mercantili che militari, come pure nelle esplorazioni transoceaniche, delle "potenze" adriatiche, a partire da quella veneta, sino a quella austriaca, indi italiana. Qui troviamo alcuni riconoscimenti a questa partecipazione umana, attraverso il recupero di personaggi emblematici, il racconto delle loro esperienze, spesso attraverso la raccolta di memorie orali. Si tratta anche di parlare di quanti sono vissuti nel periodo della Repubblica Jugoslava e poi, sino ai nostri giorni, in un doveroso omaggio ad un patrimonio umano esemplare per passione e dedizione ad una vita sopra le barche.

Non possiamo però non soffermarci sul contributo di Piplovic che ci restituisce uno spaccato del periodo austriaco, in cui il governo ritiene di indagare sul fenomeno peschereccio in Istria e Dalmazia, per rimettervi ordine e programmazione. Qui riemerge la figura di Petar Lorini, conosciuto dai cultori del contesto adriatico, il quale viene nominato Ispettore per la Pesca e collocato nell'Isola Lunga. A lui vengono affiancati alcuni collaboratori tra i quali si segnalano i dalmati Antun Vukovic e Hubert Borelli di Vrana. Nel 1910 ad essi si aggiunse I. Pastrovic e A. Manincor. Molte furono le iniziative per favorire la cooperazione e la ricerca scientifica; di questo periodo resta l'opera di Ivan Pastrovic "Manuale per l'anno peschereccio 1913" ricco di dati e notizie. Va detto comunque che fin dal 1888 a Trieste era stata fondata "La società austriaca per la pesca e per allevamento di pesci marini", nell'ambito della quale operavano personaggi di spicco come il naturalista Juri Kolombatovic, in rappresentanza della regione di Spalato (Vedi per questo D. Dujmovic, "Cimbas n°23/2002).

"Radovan", 3/2005, Casopis Drustva za zastittu kulturnih dobara Trogira (Rivista dell'associazione per la protezione del patrimonio culturali di Traù) Trogir, pp. 152, ill. b. e n.

Nata appena tre anni addietro, questa rivista ha assunto dimensioni e contenuti sempre più evidenti della capacità e volontà di rappresentare un contesto, quello di Trogir nello specifico, da parte di un gruppo di persone legate dall'amore della cultura e dalla volontà di proteggere i beni che lo caratterizzano.

In questo numero troviamo diversi lavori che ruotano intorno al progetto di restauro e valorizzazione del Parco Garagnin-Fanfogna. Si tratta di un patrimonio unico nella sua valenza paesaggistica-ecologica appartenuto ad una delle famiglie più rappresentativa nella storia della Dalmazia che ebbe ad esprimere uomini di governo civile e religioso. La città di Trogir rientra nel novero dei siti protetti dall'UNESCO ma ci sono aspetti non completamente conosciuti che vanno riscoperti e messi in evidenza, c'è anche da segnalare il degrado che alcuni ambienti subiscono a causa dell'incuria o dell'invadenza della modernità. In questo senso si esprime la direttrice della rivista Danka Radic nella presentazione.

Tutti gli interventi vanno in questa direzione, anche se si tratta di lavori retrodatati o già editi altrove, qui assemblati per dare una compiuta immagine delle istanze sul tema prescelto, come quello della compianta Danica Bozic-Buzancic, *Ogledni vrt i perivoj Ivana Luke Garagnina, poslije Fanfogna Garagnin u Trogir* (7-18), *Prilog poznavanju povijesti graficke documentacije salonitanskih spomenika* di Ivo Babic (19-30) e dello stesso Babic *Trogirska treca luka!?* (136-137), *Personifikacije godisnjih doba na spomenicima Salone (Trogir, Vrt Garagnin-Fanfogna)* di Nenad Cambi (31-32), *Prilog proucavanju parka Garagnin-Fanfogna u Trogiru* di Stanko Piplovic (33-35), *Novi podaci o drevnom perivoju Garagnin u Trogiru* (36-37) *Prostorno - architektonska revitalizacija parka Garagnin-Fanfogna u Trogiru* (38-52) e , sempre di Piplovic, *Park Garagnin-Fanfogna ponos i sramota Trogira* (138-139), *Park Fanfogna-Garagnin u Trogiru* di Drazen Grgurevic (54-72), *Park ex Fanfogna - Garagnin* (73-75) e *Park Garagnin-Fanfogna* di Amalia Delice (76-80), *Park Garagnin u Trogiru (Garagnin-Fanfogna). Program za izradu idejnog projekta* di Drazen Grgurevic (81-90), *Biljn svijet trogirskogskog parka Garagnin-Fanfogna nekad i danas* di Ivna Bucan (91-95), *Spasimo najstariji botanick vrt! di Drazen* Grgurevic (96-100), *Zastita spomenika u Trogiru tijekom XIX stoljeca* di Danka Radic (102-130), *Degradacija spomenika ambienata u Trogiru prema stanju zabiljezenom 2002. godine* (131-135), *Pantan - poseban rezervat* di Marija Zanic (140-141).

Le pagine terminano con una rassegna delle attività svolta dall'associazione nel periodo 1998-2004 di Danka Radic.

Recensioni dall'Italia

Marco Tangheroni (a cura di) ***Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici***, Società Storica, Pisa - SKIRA Milano 2003, pp. 510, ill. b. e n. + colore.

Nell'ultimo quadrimestre 2003 si è tenuta a Pisa una mostra sulla marineria dell'antica repubblica marinara ed il presente volume ne costituisce la guida-catalogo. Oltre ad una monumentale raccolta per dimensione e quantità di interventi sulla storia del contesto pisano ed il suo rapporto con il mare, esso costituisce una ricca esposizione di reperti iconografici e documentari, perpetuando così la fruizione di quanto è stato esposto negli Arsenali Medicei.

Si tratta di ben 46 interventi, seppure contenuti in pregevoli sintesi, oltre a quelli numerosi istituzionali, per i quali lo spazio ci impedisce di dare adeguata informazione, dotati di 369 schede delle opere esposte in mostra, e della ricchissima bibliografia. Altrettanto imponente è il quadro dei collaboratori, di quanti vengono ringraziati per aver prestato le opere o per aver contribuito in altre forme nell'allestimento della mostra e nella realizzazione del volume.

Ci limiteremo pertanto a dare soltanto i titoli nelle tre sezioni in cui è divisa l'opera, *A) L'Antichità, B) Il Medioevo* e C) l'*Età moderna*: A) Carmine Ampolo *Pisa arcaica: rappresentazione delle sue origini mediterranee nelle fonti letterarie*; Stefano Bruni *"Pisa etrusca et loca et flumina"...sed etiam maria. Appunti sulla vicenda di Pisa etrusca*; Alessandro Coretti - Maria Adelaide Vaggioli *Pisa, via Sant'Apollonia: secoli di contatti mediterranei*; Michel Gras *Pisa e il mare*; Daniel Blakman *Installazioni militari nei porti del Mediterraneo nella età classica ellenistica*; Giangiacomo Panessa *Per Arnon: la proiezione fluviale di una rotta tirrenica ed in responso oracolare dal territorio siracusano*; Marinella Pasquinucci *Pisa romana*; Simonetta Segenni *Pisa in età romana: le fonti letterarie ed epigrafiche*; Marinella Pasquinucci *Pisa e i suoi porti in età etrusca e romana*; Simonelli Menchelli *Pisa nelle rotte commerciali mediterranee dal III secolo a. C. all'età tardoantica*; Maria Cecilia Parra *Marmi romani, marmi pisani. Note sul reimpiego*. B) Patrick Gautier Dalché *Pisa e il Mediterraneo nella geografia medievale*; Catia Renzi Rizzo *Pisa e il mare nell'Alto Medioevo*; Stefano Sodi *"Ad Pisanum litus appulsus". L'evangelizzazione di Pisa e il mare*; Maria Luisa Ceccarelli Lemut *Il Mediterraneo dei Santi*; Marco Tangheroni *Pisa e le Repubbliche marinare*; Michael Matzke *Pisa, L'arcivescovo Daiberto e la I crociata*; Fabio Redi *La Tersana di Pisa da arsenale della Repubblica a fortezza fiorentina*; Olimpia Vaccari *Immagine e storia del sistema portuale pisano*; Graziella Berti *Pisa città mediterranea. La testimonianza delle ceramiche importate ed esportate*; Alessandra Veronse *L'insediamento ebraico a Pisa nel Medioevo*; Mariagiulia Burresi Antonino Caleca *Le arti a Pisa e il contesto mediterraneo*; Antonino Mastruzzo *Il conto navale nel panorama grafico della Pisa altomedievale*; Valeria Bertolucci Pizzorusso *Testi e immagini in codici attribuiti all'area pisano-genovese alla fine del Duecento*; Silio P. P. Scalfati *Pisa e la Corsica*; Laura Galoppini *Pisa e la Sardegna, un legame millenario*; Giuseppe Petralia *Pisa e la Sicilia*; Franco Cardini *Pisa, la Terrasanta e il Vicino Oriente*; Michel Balard *Pisa e l'Oriente bizantino*; Djamil Alissani, Dominique Valerian *I rapporti tra Pisa e Bejaia (Bugia) in età medievale: un contributo essenziale alla costruzione*

della "mediterraneità"; David Abulafia *Pisa e Maiorca*; David Igual Luis *Pisa, i Pisani e la Corona d'Aragona (XIII-XV secolo)*; Enrica Salvatori *Pisa e la città del Midi tra XI e XIII secolo*; Monica Baldassarri *La città e il commercio internazionale: la monetazione a Pisa tra XII e XVII secolo.* C) Antony Mohlo *Il Mediterraneo*; Elensa Fasano Guarini *Pisa nel Cinquecento mediceo. La città, il fiume, il mare, la campagna*; Paola Volpini *Pisa attraverso le cronache del XVI e XVII secolo*; Rita Mazzei *L'economia pisana e la dinamica del commercio internazionale nell'età moderna*; Franco Angiolini *Pisa e la marina toscana (XVI-XVIIII secolo)*; Franco Paliaga *Arsenale, intagliatori navali e dipinti di marine a Pisa in età moderna*; Andrea Addobbati *La giurisdizione marittima e commerciale dei consoli del Mare in età medicea*; Lucia Frattarelli Fischer *"Portoghesi" ed ebrei a Pisa fra Cinquecento e Seicento. Merci e consumi dal Nuovo Mondo*; Christine Valerie Pennison *Corsari, commercianti e cavalieri: i rischi della pirateria e della guerra di corsa nel Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*; Carla Sodini *L'edizione pisana (1627) di un'opera di Orazio Monti dedicata al sollievo dei soldati di mare e dei forzati.* Per il quadro geomorfologico troviamo a conclusione *Le conoscenze sullo sviluppo del litorale toscano nel Quaternario* di Renzo Mazzanti.

Giuseppe Merlini

AA. AA. ***L'Italia ed i paese mediterranei***, Edizioni pisane di storia dell'arte .3 - Nistri-Lischi e Pacini Editori, 1988, pp. 136 + ill. b. e n. e colore fuori testo.

In occasione della mostra di Pisa, di cui sopra, erano in vendita diversi testi riguardanti il tema proposto. Segnaliamo uno di questi, anche se retrodatato, perché lo abbiamo reputato di sottoporlo all'attenzione dei nostri lettori. Si tratta di un volume che ha per sottotitolo *Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, quindi con valenze più generali e vaste di quelle pisane.

Si tratta della raccolta degli atti del Convegno Internazionale di Studi tenutosi a Pisa nel giugno del 1987, contenente, oltre ai saluti di rito, anche le relazioni dei dibattiti seguiti alle sessioni di lavoro. Il Convegno si è voluto a Pisa nell'ambito delle manifestazioni indette in occasione della 32^ edizione della regata storica delle quattro Repubbliche Marinare.

I contributi sono: di Geo Pistarino *Introduzione e relazione: "Medioevo sul Mare"* (13-34); di Gabriella Airaldi *Aspetti dell'espansione mediterranea genovese* (35-41); Ottaviano Banti *I trattati di Pisa e Tunisi fra il XII ed il XIV secolo* (43-74); di Marco Tangheroni *I rapporti commerciali tra Pisa e Maghreb (XII-XIX secolo)* (75-90); di Carlo Maccagni *Leonardo Fibonacci ed il rinnovamento della Matematica* (91-116); Rammah Mourad *Aspetcs de lévolution de l'économie ifriqiyyenne au moyen-age, du X au XIII siècles* (117-126); di Ennio Concina *Il quartiere di Venezia: Il "Quartiere veneziano di S. Giovanni d'Acri"* (128-136).

Di forte connotazione documentaristica è il lavoro di Banti sui trattasi pisani, che attinge soprattutto ai lavori di Amari, ma anche gli altri servono ad esporre un quadro di ricerche già avanzato e ricco di risultati.

Giuseppe Merlini

Fabio Fiori, ***Un mare. Orizzonte adriatico***, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2005, pp. 160.

Con l'introduzione di Pedrag Matvejevic, questo lavoro di Fiori acquista una immediata connotazione ed un rilievo. La prima riguarda il modello dell'esposizione, dove ricerca storica e prosa letteraria si incontrano, cedendo l'una all'altra il meglio di sé per fondersi nel modello proprio dei grandi affabulatori di mare, come lo sono Braudel e Hocquet ; il secondo discende dalla condivisione non formale, in itinere ed a conclusione d'opera, che assicura uno dei più prestigiosi autori di "adriaticità" contemporanea, Matvejevic appunto.

Fiori è un giovane ricercatore riminese che si occupa di ecologia e di cultura del mare, dove l'una e l'altra non sono semplicemente ambiti di lavoro, ma passioni viscerali, che qui fanno da ragione ad un lungo pensiero, emotivo e narrante.

Egli inizia comunicando la suggestione del nome Adriatico per dare immediatamente dopo una scansione ai vari "pezzi", fatta di mesi, partendo da settembre per giungere all'agosto dell'anno successivo. Non si tratta di una semplice organizzazione temporale in quanto proprio attraverso di essa si avverte la vita mutevole che in Adriatico si svolge, sopra e sotto le onde, in cielo e nel cuore degli uomini, nelle rotte delle barche e dei pesci.

L'autore si è fatto carico di entrare in ogni spazio, in ogni piccolo porto, in ogni isola, per scoprirne la vita, l'economia e la storia, ad occidente e ad oriente di questo meraviglioso ingresso in Europa, "atrio orientale della penisola italiana".

Sapori e profumi si mescolano alle storie delle tante marinerie dedite al commercio, soprattutto alla pesca, mediati dallo stesso linguaggio, la "lingua franca" che traborda in tutto il Mediterraneo. Non mancano importanti riferimenti al sale, ricchezza primaria di questo mare "amaro" che ha segnato tanta storia e tanti luoghi, per millenni.

Né poteva astenersi qua e là, come incontenibili bisogni della sua vocazione, a richiami sui pericoli, sulle contaminazioni del presente globalizzante, che mettono a rischio tesori artistici ed ancora di più le immense ricchezze naturali.

Ma ecco un piccolo saggio...che fa rima con Maggio, il mese in cui si colloca: *All'alba i primi raggi del Sole di maggio "accendono" le falesie marchigiane del Conero e di Gabicce, giallo fiorite. Sono gli unici promontori che interrompono i settecento chilometri di costa bassa e sabbiosa, che s'allungano dal lago di Lesina alla foce dell'Isonzo. Sulle ripide scarpate delle due falesie, lambite alla base dalle acque, vegeta "l'odorata ginestra" dai piccoli fiori gialli raccolti in racemi. Quest'arbusto mediterraneo, particolarmente rustico, è capace di vivere negli aridi calanchi appenninici come sui crinali che s'affacciano al mare.*

Sulla costa orientale, dove è altrettanto diffusa, la ginestra, l' "aspalathos" dei greci, ha dato il nome ad una delle più belle città della Dalmazia: Spalato, sviluppatosi in origine all'interno del grandioso palazzo quadrilatero dell'imperatore Diocleziano.

Come si conviene ad un libro importante, troviamo nelle ultime pagine una confacente bibliografia, l'indice dei nomi ed una cartina geografica con tutti i nomi dei luoghi visitati con gli occhi o col pensiero, questa preceduta, per le località, da un glossario -italo-croato/sloveno.

G. C.

Maria Lucia De Nicolò, ***Mangiar pesce nell'età moderna. Diritti di pesca, produzione; conservazione; consumo***, Edizioni Grapho5, Fano 2004, pp. 216, ill. b. e n. + colore.

Avremmo dovuto dare la recensioni di questa volume qualche tempo addietro ma era intenzione segnalarlo congiuntamente all'uscita del nostro lavoro sul pesce e sui mercati del pesce nel Piceno, di cui diamo riscontro nelle pagine seguenti. A causa di alcuni ritardi procedurali che si intuiscono in queste circostanze, dove a coprire le spese della fatica "picena" è stata l'Amministrazione Comunale di San Benedetto del Tronto, quella auspicata sincronia si realizza con questo numero.

Non era soltanto un vezzo editoriale quello di dare contemporaneità alle due comunicazioni; si trattava di sottolineare la contemporaneità delle intuizioni e delle scelte storiografiche realizzate dall'infaticabile De Nicolò e l'approdo ad un argomento cogente nella storia marinara del Piceno da parte del nostro Istituto, senza intese preventive e comunicazioni in corso d'opera, frutto del caso certamente, ma anche della specificità e della vivacità delle ricerche messe in campo dalle due parti, assurte ormai a punti di riferimento significativi di tutta la storiografia adriatica, in una sinergia che, per quanto ci riguarda, non può non lusingarci e speriamo possa dare frutti anche per il futuro.

Ma veniamo al...*Mangiar pesce*...Inizieremo in modo inconsueto, partendo dalla fine, ossia dalla bibliografia. L'autrice ci aveva abituato a darci saggi dell'ampiezza delle sue ricerche ma ciò che produce in fondo a questo volume è veramente meritevole di sottolineatura: ben sette pagine di scrittura minuta, fatte di riferimenti ad autori italiani e stranieri che diventano strumento e guida per altre ricerche parallele. Un vero sussidiario che ritroviamo nelle citazioni e soprattutto nelle tante illustrazioni (bellissime quelle a colori sulle varie specie di pesci, opere del XVI sec. di Ulisse Aldovrandi, conservate presso la Biblioteca Universitaria di Bologna).

Ovviamente non mancano i riferimenti archivistici dove compaiono piacevoli novità di fondi, come quelle di Lanciano (Archivio di Stato), Gubbio (A. Convento di San Pietro), Roma (A. Collegio Nazareno) e di Brindisi (A. Arcivescovile), accanto ai reperti di Ancona (A. di Stato), Fano (A. Comunale), Pesaro (A. notarile), Venezia (A. Stato) e Rimini (sia per le biblioteca Gambalunga che per l'Archivio storico del comune).

L'autrice ha diviso il lavoro in diversi capitoli, organicamente tra loro collegati dallo stesso filo rappresentato dall'alimentazione ittica. Dopo l'introduzione affronta nel capitolo di premessa i primordi della pesca e dell'alimentazione con il pescato (*Dal basso medioevo alla prima età moderna*), quindi presenta alcune vicende che emergono dai dibattiti sulle varie legislazioni vigenti tra Sei e Settecento (*Il diritto di pesca - jus piscandi*). Ovviamente il panorama si allarga a tutto il Mediterraneo per poi focalizzarsi nello specifico degli ambiti che sottostanno al Regno di Napoli, alla Repubblica di Venezia ed allo Stato della Chiesa (*Il problema della pesca nella stagione delle riforme*).

I consumi necessitano di confronti più ampi e la De Nicolò rivolge lo sguardo all'Europa atlantica ed a quella mediterranea, attraverso i modelli di produzione e di utilizzo del pesce nei paesi che hanno tradizione piscatoria, in particolare la conservazione e la trasformazione sia nel salato che nel conservato; quindi l'approvvigionamento che riguarda contesti più ampi, soffermandosi infine sull'influenza del clima, inteso questo con modulatore della pre-

senza della fauna ittica ma soprattutto possibilità di accesso al mare (*Prodotto conservato e prodotto fresco. Dal vitto quaresimale al consumo quotidiano*).

Una parentesi di considerazioni dietetiche ed igieniche serve a portarci verso la contemporaneità, dove i temi della salute acquistano valenze sempre più compenetrate nelle culture della gente, seppure condizionate dalle prescrizioni religiose (*Pregi e difetti del pesce*).

Un capitolo specifico, già trattato con dovizia di particolari in altri lavori della De Nicolò, è quello delle ghiacciaie, neviere, conserve e del commercio della neve (*Tecniche di conservazione del pesce fresco*).

Completa il volume un'*Appendice* sui mercuriali, le ricette, la citata iconografia ed il glossario. Per chi ha passione e competenza sperimentale, uno stimolo non declinabile viene proprio dal capitolo sulle *Pietanze a base di pesce nei libri di cucina dal Cinquecento al primo Ottocento*, per un giudizio comparativo con quanto di analogo circola oggi nell'universo culinario, anche se non tutte le specie citate sono facilmente reperibili sul mercato.

Le innumerevoli note (265) accompagnano il testo che di suo ha un'ottima scorrevolezza ed invita alla lettura anche chi non è aduso ad affrontare testi di questo peso scientifico.

Per tornare, infine, all'inizio - e prima dei ringraziamenti - cogliamo un annuncio che ci pone in aspettativa in quanto l'autrice assegna al suo lavoro il ruolo di anticipazione per le stesse tematiche che verranno...*trattate in un nostro più corposo lavoro, di prossima uscita, che insegue nei secoli dell'età moderna l'evoluzione socio-economica delle realtà rivierasche alla luce e con il confronto di fonti diverse, archivistiche e bibliografiche, raccolte in molti anni di ricerca*. In questo annuncio, pertanto, cogliamo l'auspicio di poter essere stati utili con la nostra produzione la quale, seppur presentata spesso in veste modesta, ha riguardato uno degli ambiti più rappresentativi della storia della pesca e della commercializzazione del pescato, non solo in Italia.

G. C.

Maria Lucia De Nicolò, ***Tartanon pesarese un veliero adriatico. Costruzione governo attività usi marittimi. Secoli XV-XIX***, Banca di Credito Cooperativo di Gradara, 2004, pp. 416, ill. b. e n. + colore.

Nel pomeriggio del 26 Marzo u. s., a cura della banca che ne ha patrocinato l'edizione, è stato presentato presso il Teatro Sperimentale di Pesaro quest'ultimo volume della De Nicolò. La manifestazione ha registrato un successo partecipativo fuori ogni schema che accompagna analoghe iniziative, tale da costringere molti convenuti a restare nei corridoi e nell'ingresso dell'edificio. Certamente molto era dovuto all'annuncio dell'omaggio che veniva fatto agli invitati di una copia del testo, ma altrettanto deve aver influito la notorietà che si è conquistata la De Nicolò in questi ultimi anni, attraverso una sequenza di lavori che non ha riscontri analoghi, almeno in Italia, per numero e valore storiografico.

Dopo il saluto dell'assessore comunale alla cultura, hanno preso la parola per illustrare l'iniziativa e sottolineare il sodalizio tra banca e la cultura locale, soprattutto quello ormai consolidato tra la banca e l'autrice, il presidente Franco Caldari e il direttore generale Luigi D'Annibale. Quindi hanno illustrato l'opera il prof. Girolamo Allegretti, direttore della rivista di studi pesaresi "Pesaro, città e contà" e il prof. Riccardo Paolo Uguccioni dell'università di

Urbino e presidente della stessa rivista.

Come ha confessato la stessa autrice, in sede di conclusione dell'incontro, il tartanone rappresenta un pretesto, la metafora di un finale per una storia sul mare di una città: Pesaro, appunto; e l'exursus che segue rispecchia questo assunto.

Nel libro, dopo la presentazione del presidente della banca che fa riferimento alla "puntigliosa attenzione" con cui il lavoro è stato composto ed al significato di riscoperta di messaggi proficui per la contemporaneità, troviamo l'*Introduzione*, dove viene rappresentato l'evolversi delle condizioni politiche ed economiche della città di Pesaro sino al suo divenire di polo commerciale marittimo adriatico di cui il "tartanone" ne diventa il narrante.

Segue a questa il capitolo sulla *Costruzione navale. Cantieri, maestri d'ascia, calafati*, nel quale ritroviamo le numerose conoscenze tramandateci da autori italiani e stranieri, comprese quelle già divulgate con pregressi studi della De Nicolò, con citazioni di norme statutarie in vigore nelle diverse realtà di mare del periodo preso in esame. Fanno da supporto a questi riferimenti, nuovi e molteplici indizi archivistici dell'area adriatica centrale che concorrono, soprattutto nei capitoli successivi (*L'arte di costruir barche*, *Cantieristica e naviglio tra basso medioevo e prima età moderna* e *Squeri e maestranze nel medio Adriatico*) a chiarire, oltre che riaffermare, il ruolo determinante avuto dalle maestranze chioggiotte nella crescita dell'attività cantieristica pesarese, ma anche in quella più generale dei porti romagnoli e marchigiani.

La seconda parte del volume tratta delle *Attività marittime. Mercanti, traffici, paroni, velieri*, ed in questa troviamo il lungo "racconto" sugli Arduiani, esponenti di una famiglia che ha fatto mercatura e cultura del mare, legata in vari modi con esponenti di altri contesti di qua ed al di là dell'Adriatico. Nella trattazione di questo capitolo incontriamo molti di quei fenomeni che caratterizzano la vita per mare, quali catture piratesche, eventi bellici e meteorologici, naufragi, epidemie, ma anche elementi di scambi e di ricchezza che riverberano su Pesaro ed il suo contado.

Ed infine c'è il *Tartanone*, simbolo non solo di Pesaro, ma di molta vita navigante tra Sette ed Ottocento, con le sue forme, le sue vele e le attrezzature che gli conferiscono tipicità e funzionalità nei compiti da assolvere.

Un'imponente appendice arricchisce quanto esplicato nei capitoli precedenti ed illumina spazi e storie che vanno ben oltre quelle enunciate.

Il libro conferma le attenzioni agli aspetti della documentazione attraverso l'imponente bibliografia, l'indice delle illustrazioni, delle fonti archivistiche, dei nomi e quello dei luoghi.

Un volume ponderoso ma quanto mai vivace che si avvale di un corredo di figure a colori e bianco e nero, note o riscoperte dopo lunghi secoli d'oblio, da valere per cento racconti, per altrettanti spunti.

G. C.

Alfredo Rossi, ***L'arte della stampa a Ripatransone dal XVIII al XX secolo*** (sta in) *"Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo"*, nn. 37 e 38 pp. 39-90, Fermo 2004, ill. b. e n.

Stralciamo dal numero doppio del 2004 dei Quaderni dell'Archivio Arcivescovile di Fermo questo lavoro sulla produzione tipografica di Ripatransone in quanto riteniamo di fornire anche un segnale importante nella ricerca bibliografica della storiografia picena.

Ricordiamo anzitutto che Ripatransone, piccolo stato cuscinetto tra Ascoli e Fermo all'interno del Dominio Pontificio, ebbe a conseguire la sede diocesana nel 1572 ed ha pertanto rappresentato per diversi secoli un centro di importante diramazione culturale e politica per tutto il Piceno meridionale. La letteratura storica su Ripatransone, infatti, attinge a numerosi filoni di indagine, con implicazioni per il territorio ed i centri circostanti.

Per quanto riguarda l'influenza sulla costa vanno ricordati tra gli altri i diversi dispositivi e pronunciamenti vescovili sulla pesca e sui costumi delle popolazioni rivierasche, ma soprattutto la presenza di personaggi ripani che hanno fatto la storia di alcuni paesi: San Benedetto su tutti, con Giuseppe Neroni prefetto murattiano di Tolentino, quindi uomo di grande coivolgimento nei movimenti risorgimentali, il cui figlio diventerà primo sindaco del paese adriatico all'indomani dell'Unità d'Italia. Ma anche con i due sacerdoti padre Gioacchino Pizzi, fondatore della parrocchia della Chiesa della Madonna della Marina e dell'Ospedale, nonché don Francesco Sciocchetti, il parroco dei pescatori, personaggio di spicco nell'evoluzione civile del paese, come nella pesca, con riconoscimenti di livello nazionale. Non a caso questo sacerdote aprirà una tipografia in forma cooperativistica e fonderà un giornale di forte impegno sociale.

Rossi ci fornisce ora una visione più specifica di questa valenza ripana, dove operano stampatori a datare dalla prima metà del '700, sino ai giorni nostri. La sua è una carrellata di nomi e di famiglie dedite a quest'arte, dandoci di ciascuna presenza le notizie anagrafiche e familiari, la loro permanenza, la loro produzione. Ovviamente non si tratta di attività finalizzata espressamente alla produzione di pubblicazioni storiche, anche se oggi, indistintamente, i reperti pervenuti a noi rappresentano altrettanti fonti per la storia.

Rossi ha svolto un'attività di ricerca certosina nelle biblioteche locali ed in particolare in quella di Ripatransone, negli archivi pubblici e familiari, restituendoci in forma inventariale ed iconografica quanto ritrovato.

Dopo la stamperia Valenti, definita espressamente "vescovile", troviamo quelle degli Jaffei. Il prurale di "quelle" indica le esperienze degli Jaffei da soli e con altri soci, uno dei quali è Nisi, i cui discendenti li troveremo anche a San Benedetto. Diversi sono i nomi di artisti nativi del luogo o venuti da fuori ad esercitarvi l'attività, dai ricordati ai Bagalini, i Mecchi, i Barigelletti, i Franceschini, i De Angelis,

Si tratta di centinaia di titoli e di segnalazioni che trovano supporto in una bibliografia essenziale.

Non trascurabile è la ricerca anagrafica sui personaggi che ha portato l'autore ad indagare su fonti specifiche, parrocchiali e civiche, riportando alla luce la folta schiera dei letterati, dei prelati, degli studiosi, degli storici, dei teologoci, degli esegeti, dei poeti (come non ricordare il Mercantini), dei pedagogisti (il Consorti, resosi famoso in tutta Europa), che hanno illustrato il paese d'origine e dove operarono con ingegno.

G. C.

Francesco Feola, ***Paranze. Fatti, dati e miti***, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano 1997, pp. 336, ill. b. e n.

Diamo conto di questo volume con un certo ritardo in quanto siamo venuti a conoscenza della sua uscita da un programma televisivo di una emittente locale abruzzese; e dopo aver interessato l'amico Pietro Cupido, è stato lui stesso a farcene recapito. Conosceva il testo dove egli compare in un paio di foto, bambino, sulla coperta di una barca.

Diciamo subito che si tratta di un bellissimo oggetto, dotato di copertina cartonata robusta, di fodera in carta lucida con una illustrazione a colori che riproduce una delle meravigliose marine di Pasquale Celommi ...che però era la stessa già utilizzata l'anno precedente dal compianto G. Battista Ponzanetti nella copertina del suo volume sulle vele di Porto San Giorgio! La scarsa comunicazione tra i nostri spazi culturali porta anche a queste sviste.

Il libro purtroppo non fa molta chiarezza sulle storie che l'autore vorrebbe raccontare o far raccontare dalle persone intervistate, a partite dal titolo dove il termine "paranza" appare immediatamente incongruo rispetto alla barca che dovrebbe designare. Qui ed in altre illustrazioni contenute nel testo (le prime ed il secondo in un suggestivo color di seppia) compaiono bellissime "lancette", sia quando rappresentano la marineria abruzzese, sia quando si riportano immagini della marineria sambenedettese. A proposito di queste ultime: cosa ci stanno a fare se non se ne dà ragione della loro presenza? Solo in alcuni casi, proprio dalle immagini sambenedettesi, fa capolino qualche paranza ma nulla si dice della differenza sostanziale tra le due barche. Senza entrare nel merito più specifico delle diversità strutturale ricordiamo soltanto che, secondo i canoni classificatori ormai adottati da tutti gli studiosi italiani, la paranza è più grande ed ha una vela "latina", mentre la lancetta utilizza una vela "al terzo"; entrambi sono monoalbero ed un usano un'antenna: la lancetta ha in più il bompresso che manca nella barca maggiore. La paranza, infine, è dotata di battello portapesce, mancante nella lancetta.

E' vero che il termine "paranza" nel sud ha trovato impieghi diversi, persino nell'agricoltura, ed oggi vi sono dei contesti dove esso sta ad indicare anche un piccolo motopeschereccio, ma il libro di Feola parla di pesca, di un'area e di un'epoca dove le due barche erano operanti in contemporanea, nelle loro diversità strutturali e nel tempo d'impiego sul mare.

Per il resto si tratta di una rivisitazione ed utile divulgazione di testi sulla marineria locale, di alcune immagini inedite del contesto abruzzese, ma soprattutto di buone testimonianze orali da parte di protagonisti di una storia interessante anche se non sufficientemente indagata per i precedenti e per le epoche successive, se non attraverso le tentazioni della suggestione sentimentale e del folclore locale.

Potrebbe essere questo un pretesto per riprendere in mano l'argomento ed approfondirlo con diverso rigore documentario. Noi per nostro conto abbiamo fornito già uno stimolo con l'intervento di G. Cavezzi, pubblicato negli atti del II° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, *Presenze di uomini e barche picene nel litorale abruzzese tra XVII e XIX secolo*, nel cui volume si trova anche l'anticipazione sull'esauriente lavoro di Pietro Cupido sui *Trabocchi e Traboccanti di S. Vito Chietino*, del 2000. Un contributo sulla marineria di Martinsicuro è venuto invece da Leopoldo Saraceni, con *Gente di mare* del 1997.

Per la nostra storiografia picena, invece, riteniamo un proficuo arricchimento quanto riportato sulla famiglia Bruni, originaria di Grottammare, calafati qui ed a San Benedetto, che trapiantano con successo il loro mestiere a Marina di San Vito.

Dino Palma

Marco Pompa, ***I CUPRENSES nelle iscrizioni di epoca romana***, Archeoclub d'Italia, Sede di Cupramarittima, 2005, pp. 160, ill. b. e n.

Nella presentazione di Gianfranco Paci sono esplicitate le ragioni di questo libro che...*pur mirando a fornire una presentazione accurata dei singoli testi, offrendo anche - quando possibile - il riscontro attraverso una buona fotografia, presenta un taglio divulgativo: ad esso ubbidiscono in particolare il glossario e l'aggiunta di tante notizie di carattere storico. Scopo di essa non era e non è, infatti quello di fornire una pubblicazione scientifica "stricto sensa", destinata agli specialisti, bensì mettere a disposizione nella forma più piana e comprensibile, uno strumento di approccio ad un pubblico vasto ed eterogeneo un materiale documentario che non è certamente di facile comprensione...*

Concordiamo con questa premessa ed abbiamo plaudito all'iniziativa, anche perché essa segue e recupera altri lavori su Cupra, altrettanto validi dal punto di vista divulgativi. E' ovvio che in queste operazioni è insito il rischio dell'enfasi localistica, soprattutto in rapporto alle conflittualità di opinioni su argomenti di archeologia innescati da oltre un secolo tra le due comunità contigue di Cupramarittima e Grottammare, ma l'autore sa tenersi lontano da ogni pericolo di coingolgimento polemico e dà prova, soprattutto nel giorno della presentazione del testo, avvenuta alla presenza di numeroso pubblico, di una passione, di una padronanza di linguaggio e di una "verve comunicandi", che fanno onore alla sua giovane età.

Cupra di epoca romana, così come lo sarà Marano in epoca successiva, ha avuto sempre la vocazione e le potenzialità a rapportarsi con il mare, facendo da tramite di scambi per il retroterra ed i centri costieri vicini, ma certamente anche con sponde più lontane. Quello che i documenti cartacei ci restituiscono trovano pertanto conferma nelle iscrizioni e nei reperti lapidei di periodi più lontani.

Personalmente non siamo convinti della magnificienza architettonica che questi segnali dovrebbero sottintendere, non solo per Cupra, ma per tutto il Piceno costiero, così come viene prospettato nel libro o come ricostruito da altri autori per questi posti di epoca Picena o Romana. La letteratura ci suggerisce un'altra visione di quest'area la cui natura geografica e geologica peraltro non avrebbe consentito qualcosa di diverso di quello che è stato sino alle soglie dell'avvento della viabilità costiera sicura, e della ferrovia. Ciò non esclude la vivacità dell'agricoltura e della pastorizia, quindi degli scambi che avrebbero reso relativamente opulenti alcune famiglie, consentito a queste insediamenti decorosi, sepolture e luoghi di culto poco più che decenti, qui come a Truentum, sopra e sotto il Tesino.

Le pietre e le iscrizioni oggettivamente non ci dicono più di questo ed è già moltissimo averle recuperate, decifrate e consegnate (anche se non tutte) allo studio ed all'ammirazione delle generazioni future. In ciò l'Archeoclub ed il Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario di Cupramarittima hanno un merito grandissimo, esemplare e meritevole di plauso.

E. C.

"Sihmed" *(Societé Internationale des Historiens de la MEDiterranée)*, lettre de liaison 12, 31 janvier 2005, pp. 28.

Benché redatto pressoché integralmente in lingua francese, il foglio viene stampato sotto l'egida del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Perugia e la sua direzione, retta dal prof. Salvatore Bono, è a Roma. Questo numero è dedicato essenzialmente alla "Fondazion Euro-Mediterranéenne pour le dialogue des cultures", di Salvatore Bono (1-3), l'istituzione che opera nell'ambito della Comunità Europea a far data dall'Ottobre 2004, in attuazione della "dichiarazione di Barcellona" del 1995, in cui si auspicavano impegni e realizzazioni di programmi volti alla reciproca conoscenze delle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo, in particolare per quanto attiene le eredità storica di ogni paese, viste queste come patrimonio comune per un comune destino. All'interno delle possibilità offerte nella Fondazione, la SIHMED si fa carico di approntare un programma, annunciando nel contempo l'Assemblea dei suoi membri indetta ad Alghero in Sardegna per il 20 Maggio 2005.

Le pagine successive sono dedicate all'illustrazione dell'attività della Società ed alla comunicazione dei nominativi dei nuovi membri. A queste seguono alcune espressioni di ringraziamento per quanti hanno contribuito, volontariamente, privati ed istituzioni, alla vita del sodalizio.

Troviamo quindi notizie su iniziative svoltesi nell'anno decorso, quale *Sponde 2004*, tenutasi a cura del Ministero Italiano degli Affari Generali, presso la Sala delle Conferenze della Farnesina, alla quale hanno preso parte numerose personalità del mondo culturale mediterraneo. Presso il Museo Marittimo di Barcellona, invece, si è tenuto nel mese di settembre, un convegno sul tema *Mediterraneo. Lo splendore del Mediterraneo. Secoli XIII-XIV*, dove è stato anche presentato il volume *Un viaje a las radices del Mediterraneo actual*, al quale hanno conferito contributi ben 37 autori. L'Associazione Internazionale di Carità Politica ha organizzato un ciclo di conferenze su l'"Umanesimo Mediterraneo". Dal 26 al 28 ottobre si è tenuto a Genova un colloquio sulla "Civilasations de la Mediterranée", organizzato dall'Università genovese. Il 4 ed il 5 Novembre, invece, presso il Museo Reiss-Ehgehorn di Mannheim un colloquio sul tema di *Saladino e le Crociate*. A Catania, dall'11 al 13 Novembre il tema è stato quello de *Il Mediterraneo e l'Europa tra passato e futuro*, proposto dal centro Braudel. A Tunisi si è avuto un incontro il 21 Giugno a cura del'IRMC e della Fondazione Adenauern su *La rappresentazione del Mediterraneo*. L'Associazione Nazionale Italiana del Consolato del Mare è stata la promotrice, nel mese di settembre, di un seminario di studio dal titolo *Tradizioni giuridico-marittima del Mediterraneo tra storia ed attualità*. All'Università "La Sapienza" di Roma si è tenuta nel novembre una serie di colloqui sul tema de *Le relazioni trans-mediterranee nel tempo presente; dialogo interculturale, integrazione, modernizzazione, conflitti*. Altre notizie ancora, di specifico interesse mediterraneo, si susseguono sino a pagina 12, concludendo con annunci su prossimi incontri ed iniziative.

Di particolare utilità sono le pagine dedicate a recensioni ed elencazione di titoli riguardanti letteratura storica del Mediterraneo. L'impressione finale che si ricava è quella di un mondo in forte espansione culturale, di ricerca e divulgazione storica soprattutto, nel quale, a nostro avviso, gli studiosi adriatici debbono ricercare e trovare migliore rappresentatività.

G. C.

Maria Perla De Fazi, ***Il laboratorio multimediale come metodologia nello studio della storia***, Tesi di specializzazione presso la Scuola Interuniversitaria di Specializzazione all'Insegnamento Secondario, Università degli Studi di Macerata. Anno Accademico 2004/2005.

Con la supervisione della prof.ssa Paola Ciarlantini, l'autrice ha portato a termine questo lavoro sulla metodologia di studio per la storia, scegliendo come campo d'indagine e di sperimentazione il progetto "Rivivere il castello medievale". Chiaramente il tema è solo un pretesto, un approdo esemplificativo di quanto è dichiarato prima, nella fase di enunciazione di principi metodologici e di strumenti materiali per compiere l'azione di approccio alle fonti, per la loro elaborazione e quindi per la formulazione di una "nuova" storia, rispetto al modello preesistente. Ciò si rileva subito nella premessa dove la De Fazi afferma che *La storia per anni è stata insegnata in modo non funzionale alla sua grande valenza formativa, in quanto affidata unicamente alla trasmissione di conoscenze già precostituite secondo la concezione cronologica del tempo storico.*

Il modello didattico di riferimento di tale insegnamento, fondato su lezione frontale, studio manualistico, interrogazione, attivava soprattutto abilità di memorizzazione e di esposizione orale di conoscenze ordinate logicamente e indicate come rilevanti dall'insegnante. L'alunno che con questa metodologia arrivava ad accumulare una notevole quantità di informazioni storiche era giudicato preparato alla disciplina

E poco oltre: *Per poter raggiungere questa finalità e valorizzare a pieno le risorse formative della disciplina, è necessario dunque favorire nell'allievo la capacità di costruzione della conoscenza storica, e di conseguenza mettere in discussione il modello tradizionale di insegnamento. In altre parole occorre attuare una didattica innovativa, caratterizzata dalla funzione del docente che media fra "il sapere esperto e lo studente in via di formazione".*

Da queste enunciazioni nasce la definizione di "laboratorio multimediale" per lo studio della storia, dove base essenziale all'attività è l'acquisizione delle capacità di accesso e di utilizzo degli strumenti di indagine, di elaborazione e di sviluppo delle conoscenze.

A quest'ultimo riguardo non sembrerà inopportuno segnalare una nostra personale osservazione, derivata da lunghi rapporti con il mondo della scuola e quindi depurato delle dovute eccezioni, per la quale pressoché tutti i discenti di ogni ordine e grado soggiacciano ad un processo di menomazione di quelle opportunità che l'autrice della tesi enuncia. Gli studenti, fino alle soglie della laurea, e quindi dopo un percorso didattico più che decennale, sono riusciti appena ad acquisire capacità di accesso e di fruizione alle fonti bibliografiche, raramente o quasi mai a quelle orali, in modo assolutamente negativo a quelle archivistiche, né ne hanno sperimentato le possibilità per una loro elaborazione.

Per ritornare alla tesi, diciamo che si tratta di un lavoro accurato e per molti versi originale, che si pone come modello per iniziative collocabili agevolmente all'interno di nuovi percorsi che la Riforma scolastica dichiara voler incoraggiare.

Altrettanto esemplare ci è parsa l'appendice II, elaborata in MS-PowerPoint, "La nascita della società di massa e le nuove tendenze politiche", un balzo in avanti dopo un tracciato di persistenze materiali e sociali elaborato per scrittura ed immagini nell'appendice I.

Utilissima la bibliografia che espone anche alcuni titoli di fonti internet.

E. C.

"Chiogga", Rivista di studi e ricerche", n° 26 - aprile 2005, Libreria Editrice "Il Leggio", Sottomarina (Ve), pp. 240 b. e n. + colore.

Questa rivista, di cui non cesseremo mai di elogiarne l'accuratezza estetica, esce per l'impegno di un gruppo di studiosi che hanno eletto a cenacolo del loro confronto la Biblioteca "Cristofaro Sabbadino" di Chioggia; ed ogni volta ci cattura, oltre per i diversi contributi di cultura locale, per alcune specificità storiografiche. Fa da mediatore in questo rapporto d'interesse certamente la comune matrice marinara dei due contesti, ma c'è anche da sottolineare la medesima scelta di occuparsi della memoria "molecolare", senza la quale ogni altra ricostruzione storica rischia di diventare pretestuosa, arbitraria.

Questa volta siamo rimasti particolarmente interessati al contributo di Luigi Tomaz, *Chioggia e gli esuli giulano-dalmati* (69-90), che si trova nella sezione "Grande storia e storia di uomini", ed a quello di Gianni Nicola, nella sezione "Tesi di laurea", dal titolo *La pesca a Chioggia nei primi decenni del Novecento* (187-207). Il primo tratta di una vicenda appena percepita nella memoria nazionale ma anche non molto rivisitata da quella locale, che prende le mosse dalla condizione vissuta in diverse epoche dai territori e le popolazioni del Quarnaro, e della Dalmazia, in particolare di individui e famiglie chioggiotte trasferitesi sulle isole e le sponde dell'Adriatico orientale per ragioni di lavoro legate al mare e coinvolte dai conflitti in maniera drammatica. L'autore cita un opuscolo dell'allora sindaco di Chioggia, Marino Marangon, con cui fornì, nel '57, una relazione sulla situazione di depressione economica che attraversava il comune a causa della sottrazione di spazi operativi per la pesca ed i commerci, ma anche per la diaspora subita da moltissimi suoi cittadini. La tematica che vi si sviluppa è quella di una continuità di emergenze di frontiera a cui fa da premessa temporale quella che tratta delle deportazioni e degli esodi forzati della prima Guerra Mondiale, dove trovano posto memorie familiari di intensa emotività. Uno spaccato di storia ignorata e forse deliberatamente rimossa, riproposta senza reclamare giustizia se non quella della verità, così come è avvenuto di recente con legge dello Stato per le barbarie del 1945, ancora reperibili nelle cronache del "Gazzettino" di quei giorni. Destino di uomini validi ad indossare divise in eserciti contrapposti, quando non interveniva la prigionia preventiva; di vecchi, donne e bambini rimasti a subire le emarginazioni degli isolamenti in territori lontani, di ritorni e riconciliazioni spesso improbabili. Per certi versi una rivelazione per molti italiani di oggi che conoscono il Piave soltanto attraverso l'omonima canzone e che un ex sindaco, come è Tomaz (ricordiamo la sua sponsorizzazione per il volume *Il bragozzo* di Marco Marzari), non ha potuto evitarsi per non sentirsi solo con quelle memorie.

La tesi di Gianni Nicola è invece una speciale rivisitazione dell'epopea piscatoria di Chioggia a cavallo dei due secoli precedenti, intesa questa come rivoluzione sociale e tecnica, che vede protagonisti alcuni personaggi emblematici, così come avveniva per il Piceno, ed a San Benedetto più evidentemente, in quegli anni: sacerdoti, uomini d'ingegno, uomini di mare, tutti protesi a varcare le frontiere che altre nazioni avevano già superato, sotto la spinta di nuovi mercati e nuove conoscenze. Colpisce il nome che viene attribuito al primo battello a motore portapesce, varato nel 1913 che è lo stesso varato a San Benedetto nella primavera di quell'anno, "S. Marco", frutto certamente non del caso, visto che i nomi delle due comunità figurano sul frontespizio del giornale "Neptunia", periodico diretto da David Levi Morenos, nel bollettino ufficiale del 1911 del Sindacato Peschereccio Adriatico, insieme a quelli di

Ancona, Barletta, Bari, Burano, Caorle, Fano, Pellestrina, Porto San Giorgio, Rimini e Ravenna.

Ci piace segnalare quanto fanno Claudio Cogollo e Carlotta Mazzoldi con *La storia dei senza storia: Felice Dolfin* (91-94), puntiglioso recupero della memoria di un chioggiotto, a suo tempo pescivendolo, partito soldato e deceduto nel 1917 in un campo di prigionia ungherese, il cui nome non si rinviene in nessuna lapide commemorativa dei caduti della prima Guerra Mondiale del paese. E' quanto era accaduto al marinaio, ex-pescatore sambenedettese, Luigi Quondametto fatto riemergere alla pubblica memoria grazie al nostro intervento (Vedi "Cimbas" n° 28).

Gli altri lavori sono di Daniela Cavallarin, *Il musicista Giovanni Croce (1557-1609) detto il Chioggiotto* (7-22), di Loris Tiozzo, *L'Istituto Comunale Musicale "Gioseffo Zarlino"* (23-42), entrambi nella sezione "Musica e società"; *Il vino di Chioggia* di Angelo Padoan (43-60) e *Il punto sul Saòr* di Virgilio Giormani e Luigi Scarpa (61-68) nella sezione "Economia ed Etnografia". Troviamo in quest'ultimo, non solo metaforicamente, antichi sapori di storie di mare, condite da versi dialettali e da...uva passa e pinoli, i surrogati di un tempo dello zucchero, alimenti pregiati anche se popolari.

Specifico ancora per i nostri interessi, troviamo nella sezione "Ambiente Marino e cultura" *La fauna ittica delle dighe di Ca' Roman e Sottomarina* di Elisa Cogollo e Carlotta Mazzolini (95-108) e *Lo squalo elefante a Palazzo Grassi* di Elisa Vianello (109-122); a quest'ultimo va collegato l'intervento di Dina Duse, nella sezione degli "Itinerari didattici", *A tu per tu con lo squalo* (177-185).

Nella sezione "Materiali d'archivio" s'incontra Roberto Dainese con *Una storia narrata dal "Cupido"* (141-163), una rivisitazione del "Cantastorie chioggiotto", un'opera storico-folclorica locale, tratta da un foglio locale ottocentesco ed utilizzata in chiave di sperimentazione ed esercitazione didattica, da parte degli alunni e dei docenti del locale liceo socio-psico-pedagogico.

Analogo interesse e diremmo di stimolo all'emulazione, ove questa pulsione ci fosse consentita nel torpore locale, ci viene da *Luoghi culturali e di socialità nel territorio di Chioggia: un progetto in divenire*, di Francesco Lusciano (123-130), e da *Museo civico della Laguna Sud: il bilancio 2001-2004* (131-140) di Francesca Fuiano, tutti e due nella sezione "Organizzazione culturale e museo".

Il numero contiene un inserto di immagini a colori di Luciano Schiavon, *Sottomarina e la spiaggia* (165-175) e si conclude con alcune recensioni e schede bibliografiche di Giorgio Vianello, Erminio Boscolo Bibi, Angelo Padoan, Roberto Dainese e Cinzio Gibin (209-232).

G. C.

Salvatore Bono, ***Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento***, Morlacchi Editore, Perugia 2005, pp. 314.

L'autore, giù noto per queste tematiche che investono il Mediterraneo ed i relativi aspetti di differenza, ma anche di identità culturale, si sofferma su quella che viene definita la "guerra di corsa" - che in realtà è un'attività economica vera e propria, quindi priva delle implicazioni ideologiche che spesso le sono state attribuite - ma anche sulle occasioni di relazioni e di scambi tra i paesi che la praticano.

Bono non ha la pretesa di sostenere tesi ma si limita a riportare documentazioni del periodo indagato, il Settecento appunto, e ad interpretarli in funzione delle reciproche attinenze. In questo percorso si incontra il fenomeno delle catture umane e quindi della schiavitù, dei riscatti o delle integrazioni nelle modalità diverse che a queste condizioni si propongono o si impongono (principalmente le cosiddette "conversioni"). Uno spaccato di storia che invita a molte riflessioni sull'attualità, cosa non sempre ovvia rispetto al ruolo di ammaestramento che la Storia dovrebbe incarnare.

Ciascun lettore, comunque, potrà trarre le proprie conclusioni, stabilendo anche un confronto tra le diverse vicende, le dimensioni, le modalità ed i risultati delle attività di corsa con i paesi che le praticano, le reazioni a quelle, le strumentalizzazioni, ma anche le vie per ricomporre equilibri tra nazioni che sul mare debbono comunque convivere.

Un'utile rivisitazione è quella che l'autore compie nel panorama delle diverse entità e sovranità musulmane fornendo elementi di giudizio che valgono anche per il presente. Ma sono sufficienti l'eunciazione di alcuni capitoli per dare l'idea del lavoro, ricco ed accattivante: *Riscatti e scambi di schiavi, Memorie di schiavi, Algeri a metà Settecento negli scritti di C. S. Stendardi, Gli stati barbareschi nella "Historie philosophique et politique des deus Indes", Gli stati del Magreb nelle "Anedoctes Africaines", La prima storia del Magreb nel libro di A. L. Chlozer "Summarische Geschichte von Nord-Afrika", Un marchese siciliano uxoricida e rinnegato a Tripoli, Il Magreb nel "Giornale Istorico" di Marino Doxara, Un principe di Paternò schiavo a Tunisi, L'incursione tunisina a Carloforte e il riscatto dei carolini, Una lettera di Yussuf Qaramali sul trattato lusitano-tripolino.* E tutto questo per il solo Settecento, anche se... *l'Europa del secolo dei Lumi guardò peraltro ai "barbareschi" con nuova curiosità e con l'illuministica disponibilità a instaurare rapporti in una prospettiva di reciproco vantaggio e di progresso..* come afferma Bono, alle soglie dei radicali cambiamenti che stavano per sopraggiungere con l'avvento di Napoleone e la successiva Restaurazione.

Nella presentazione, peraltro, si annuncia che... *questo volume, "nuovo" per oltre la metà e "rivisto" nei capitoli già editi, è un frutto minore di un progetto di ricerca, concernente la storia del Mediterraneo, cofinanziato dal Ministero dell'Università nel 1997 e 1998.* Non resta che attendere quindi.

Per ora lasciamoci coinvolgere nella lettura di questo primo lavoro, pretesto di premessa, avvisati anche dalla consistente bibliografia e dal rigore con cui l'autore espone le sue ricerche, oseremmo dire anche dall'indice dei nomi.

E. C.

Il mondo della pesca incontra il mondo della scuola, Atti della VII Edizione (17-23 Maggio 2004), 64^ Fiera Internazionale della Pesca, Comune di Ancona - II Circondario del Comune di Ancona, Forum delle Città dell'Adriatico e dello Ionio, Ente Regionale Fieristico, Ancona pp. 70.

In un fascicolo, che è stato presentato in occasione della manifestazione di quest'anno, sono state raccolte le risultanze e gli interventi dell'edizione precedente. Non tutti i contributi vi appaiono nella loro integrità, trattandosi spesso di materiale differente, spesso soltanto visivo o non riproducibile per iscritto, per cui ci limiteremo, per molti di essi, alla sola enunciazione.

Gli incontri sono stati distribuiti in diverse giornate, ciascuna delle quali portava un titolo: "Conoscere il mare e la sua vita"; "Evoluzione del ruolo della donna nel Mondo della pesca", "L'importanza del pesce in una corretta alimentazione", "Gemellaggi di scuole e di associazioni di donne del mondo della pesca in Europa, nell'Adriatico e nel Mediterraneo".

E' impossibile dare conto di quanti sono stati i promotori, gli enti, le istituzioni scolastiche e le personalità di cultura che hanno concorso in questo sforzo che è certamente di divulgazione ed educazione culturale, ma anche di socializzazione di esperienze e contesti altrimenti non comunicabili tra loro, pur legati dalla medesima presenza del mare.

Dopo i vari interventi di saluto vi troviamo *Note di progetto*, di Stefano Foresi, presidente della II Circoscrizione, nella quale sono esplicitati tutti gli obiettivi della manifestazione, i momenti ed i metodi pedagogici utilizzati. A questo fanno seguito diversi titoli delle relazioni, per le quali purtroppo non sono pervenute i testi. Ecco comunque in sintesi i contenuti di quelli inviati: *Progetto "Ecomytilus" per il corretto sfruttamento delle risorse marine* (con l'ausilio di CD-ROM) della classe II OPM - Sezione Operatore del Mare dell'IPSIA di S. Benedetto del Tronto; *Biologia marina in Antartide: esperimento dell'Università Politecnica delle Marche*, del prof. Antonio Pisceddu; *Il pesce azzurro in cucina* (con proiezione video) delle classi III Cc, Cc e Ec dell'Istituto Superiore "Einstein" - Alberghiero di Loreto; *Dal mercato locale al mercato globale*, di Luigi Micci, Presidente del Mercato Ittico di Ancona; *La Federazione Marchigiana delle Società per la Pesca - 1901*, di Ugo Marinangeli, nostro direttore scientifico, nella vesta di Presidente della "Dante Alighieri" di S. Benedetto; *Barche ed altri mezzi di pesca nel Piceno*, di Gabriele Cavezzi, nostro presidente.

Per la loro novità e per le diverse indicazioni che forniscono a quanti attendono a ricerche storiografche nel settore, meritano una citazione particolare, *La Dalmazia, la sua gente e il suo mare nell'opera di Francesco Carrara*, di Snjezana Nives Braliç, dell'Università di Spalato; *Testimonianze di mare in una Biblioteca Comunale Adriatica: il caso di Ancona*, di Alessandrini Luigi Aiardi; *Il lessico della fauna marina in Dalmazia*, di Maja Kezic dell'Università di Spalato.

Una segnalazione speciale merita il lavoro della classe III della Scuola Media statale annessa all'Istituto d'Arte "Mario D'Aleo" di Monreale, *Pesca sostenibile: l'ittica trappeto quale esempio di integrazione delle risorse alieutiche"*, presentato da Andrea Baiamonte.

Sul significato specifico dell'esperienza hanno relazionato le insegnanti della Scuola dell'Infanzia di "Via Molino Mensa" di Osimo.

Dino Palma

AA. VV., ***Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*** (a cura di Antonio Tagarelli, Anna Piro e Walter Pasini), Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Scienze Neurologiche - World Health Organization, Collaborating Centre for Travel Medicine, Vol. degli indici (1-78) - vol. I (79-430) - II (431-732) - III (733-1403), ill. b. e n., pp. 1043, La Pieve poligrafico editore, Villa Verucchio (RN), 2004.

Un'opera che forse è esagerato definire monumentale ma si tratta certamente di un contributo complessivo e poderoso alla conoscenza del fenomeno patologico che va sotto il nome di "vaiolo" , anche se limitato al contesto nazionale. Un fenomeno che ha assunto spesso forme endemiche e che ha trovato graduale risoluzione attraverso la vaccinazione, dopo aver mietuto vittime e segnato indelebilmente intere generazioni, del quale il mare ha rappresentato frontiera d'ingresso e di divulgazione tra le più paventate e sorvegliate.

Il merito è dei vari autori, ma soprattutto dei curatori che hanno sapientemente e pazientemente atteso alle numerosissime relazioni, sollecitandone la redazione e la consegna, assemblandone i testi nell'opera finale, con accuratezza scientifica.

I quattro volumi hanno inizio con quello dove sono riportati l'indice generale, l'indice degli autori, l'indice dei nomi e l'indice generale delle aree geografiche. Il primo volume di testi contiene l'introduzione dei curatori ed i ringraziamenti, i più significativi dei quali vanno certamente indirizzati alla Baxter che ha finanziato l'opera. A queste fa seguito l'introduzione di Giorgio Cosmacini, docente di storia della Medicina presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università "Vita-Salute" Ospedale San Raffaele di Milano.

Nella parte generale, sezione "Clinica e biologia" troviamo di Walter Pasini, *Il vaiolo: malattia eradicata ed arma di distruzione di massa* (21-54); nella sezione "Storia", di Maria Anna Causati Vanni *Il vaiolo nella storia* (55-100), di Regina Lupi *La filosofia naturale del vaiolo* (101-116), di Lorenzo Federico Signorini, Bianca Ademollo e Rosato Donato *La variolizzazione* (117136), di Lorenzo Federico Signorini *Lady Montague, il vaiolo e la bellezza* (137-146), di Salvatore Speziale *Circolarità di conoscenze mediche tra le due sponde del Mediterraneo: dalla variolizzazione alla vaccinazione* (147-220), di L. F. Signorini, Bianca Ademollo e Rosa Donato *"Mentre altrove si discuteva, nel Regno Italiano si operava con profitto". L'introduzione della vaccinazione in Italia* (1799-1822) (199-220), di L. F. Signorini, Bianca Ademolla e Rosato Donato *L'odissea e le sorti della vaccinazione antivaiolosa* (221-272), di L. F.. Signorini, B. Ademollo e R. Donato *Eradicazione del vaiolo, la massima conquista nella lotta contro le malattie: tempestiva o tardiva?* (272-286), di Francesco Aulizio *Il vaiolo come malattia infettiva e diffusiva in una breve dissertazione medico-filosofica dell'immunità indotta pre e post jenneriana* (287-306), di Olivio Galeazzi *Religione, Chiesa e teologia nella storia dell'innesto antivaioloso: il caso delle Marche (secolo XIX)* (307-320), di Nicola Comodo, Guglielmo Bonaccorsi, Carlotta Chirici, Saverio Caini *La produzione antivaiolosa in Europa alla fine dell'800* (321-336), di N. Comodo, G. Bonaccorsi, Francesco Comodo, *L'Istituto Vaccinogeno del "Regio Spedale degli Innocenti" di Firenze* (337-342), di Francesca Vannozzi *L'"Istoria" delle inoculazioni in Siena: il tomo degli Atti dell'Accademia* (343-356), di Laura Vigni *Il Comitato Centrale di Vaccinazione del Dipartimento dell'Ombrone* (357-362), di Alessandro Porro *Strategie di educazione sanitaria nelle campagne di vaccinazione. Le varie edizioni dell'"Omelia sopra il Vangelo della XIII domenica*

dopo la Pentecoste (1802-1808) (363-398), di Gianni Iacovelli *La polemica antivaccinica tra 800 e 900 in due opuscoli del 1898 e del 1905* (399-410), di Mario Alberghiera *Epigoni jenneriani in Sicilia. I primi sessant'anni di lotta e pregiudizio contro il vaiolo come storia di educazione sociale* (411-432).

Nel volume II, nella sezione "Paleopatologia", sono stati riportati *Considerazioni storiche e biologiche sull'evoluzione del virus del vaiolo* di Ruggero D'Anastasio, Antonietta Di Fabrizio e Luigi Capuano (433-448), *Vaiolo in una mummia rinascimentale italiana. Studio immunoistochimico ed ultrastrutturale* di Gino Fornaciari (449-478), *Alcuni reperti archeologici e paleopatologici raffiguranti il vaiolo* di Gaspare Ruggieri, Marina di Giacomo, Melissa Giulia Ruggieri, Pasquale Alessandro Margariti (479-495) e *Un caso sospetto di vaiolo del XIX secolo. La mummia .XI della collezione di Venzone* di M. G. Baggieri, Gaspare Baggieri, M. di Giacomo e Pietro Bellina (495-500). Nella sezione "Studiosi", invece, *I grandi benefattori dell'umanità. Breve biografia di Edward Jenner* di Raimondi Ottaviani, Duccio Vanni e Paolo Vanni (501-512), *Commentari a due poesie di Edward Jenner* di Antonio Ioli e Luisa Tummino (513-522), *Medici e viaggiatori prima e dopo Jenner* di Filippo Briguglio (523-538), *L'opera dello spedaliere Giuseppe Carcamo nella campagna di variolizzazione in Sicilia* di Lucia Barbera, Maria Barbera, Giuseppe Giammanco e Sarina Pignato (539-550), *Cenni sull'opera di Antonio Miglietta e Cosimo de Giorgi in terra d'Otranto* di Lorenzo Carlino (551-560), *Antonio Maglietta, il vero apostolo della vaccinia e il vaiolo a Napoli tra '700 e '800* di Gianni Iacovelli (561-580), *Il medico Girolamo Versari ed il suo avviso sulla necessità di adottare lo specifico del vajolo pubblicato nel 1802 a Forlì* di Giancarlo Cerasoli e Brunella Gravini (581-620), *Chi crede inocularsi si inoculi, chi vuole disinocularsi si disinoculi, Giovanni Bianchi, Francesco Roncalli e la polemica sull'innesto vaiolo* di Stefano De Carolis (621-638), *Giambattista Lucadei di Rocca Pratiffi innestatore del vaiolo: per una biografia inedita* di Carlo Colosino (639-672), *Nella Lombardia di Luigi Sacco* di Giuseppe Armocida e Ilaria Gorini (672-698), *I nobili inoculati e l'idragogo del dottor Cornaglia* di G. Armocida e Carlo Alessandro Pisoni (699-708), *Il dibattito intorno al vaiolo sulle pagine del periodico milanese "Annali Universali di Medicina". Su alcuni contributi del dottore Ercole Terzaghi, pubblicati negli anni 1832-1835* di Massimo Aliverti (709-720), *Contributi veronesi allo studio del vaiolo fra '700 e '800* di Luciano Bonazzi (721-732).

Nel III volume, nella sezione Parte speciale, sono raccolti, di Giuseppe Giammanco, Sarina Pignato, Maria Barbera e Lucia Barbera *Il vaiolo e la vaccinazione antivaiolosa nella Sicilia dei Borboni* (733-750), di Cristina Grasso e Aldo Sparti *Fonti per la storia del vaiolo nell'Archivio di Stato di Catania* (751-774), di Filippo Manuli *Una epidemia di vaiolo occorsa a Limina nel 1880* (775-781), di Paolo Lagonio, Anna Piro, Giuseppe Tagarelli e Antonio Tagarelli *Il vaiolo e la vaccinazione antivaiolosa in Calabria dal 1806 al 1922* (783-860), di Angela Carbone e Cristian Napoli *Il vaiolo in Terra di Bari nell'Ottocento. Epidemie e misure di controllo* (861-878), di Gianni Iacovelli, Martino De Cesare e Antonio Tramonte *Il vaiolo e la vaccinazione "ne' domini al di qua del Faro" del Regno delle due Sicilie in una relazione del 1827* (879-893), di G. Iacovelli e Alfio Antonio Nicotra *Una stazione di "cow pox" in Capitanata e il vaiolo a San Severo nella seconda metà dell'800* (895-912), di G. Iacovelli, Vincenzo Mitolo, Martino De Cesare *L'epidemia di vaiolo a Ginosa nel 1919-20 e l'opera di Angelo Ricciardi* (913-923), di Eugenia Tognotti *Il vaiolo in Sardegna tra prevenzione e ven-*

tate epidemiche nei secoli XVIII e XIX (925-944), di Ferruccio Policicchio *Il vaiolo nel Cilento nella prima metà dell'800* (945-978), di Silvano Franco *Il vaiolo in Terra di Lavoro* (979-1000), di Odoardo Bussini *Letalità e mortalità per vaiolo tra Sette e Ottocento* (1001-1045), di Gian Carlo Marcone *Il vaiolo e l'inizio della vaccinazione nel Piceno* (1047-1065), di Gabriele Cavezzi, Giuseppe Merlini e Alberto Silvestro *Vaiolo e vaiolati di "Sottomonte"* (1067-1096), di Donatella Lippi e Andrea Alberto Conti *Vaiolo, vaccinazione e rivaccinazione nella Firenze del 1900* (1097-1119), di Nicola Comodo e Guglielmo Bonaccorsi *Dall'innesto del vaiolo all'innesto della vaccinia: la vaccinazione in Toscana nei secoli XVIII e XIX* (1121-1143), di Brunella Garavani *Le campagne per la vaccinazione contro il vaiolo a Forlimpopoli in età napoleonica* (1145-1160), di Sergio Sabbatani e Stefano Arieti Storia del vaiolo a Bologna fino al 1815. *Le epidemie, i primi tentativi di vaiolizzazione e le vaccinazioni secondo Jenner* (1161-1185), di Sergio Sabbatani e Stefano Arieti *Il vaiolo a Bologna dagli anni della Restaurazione ai primi del Novecento. Ruolo della Società Medico Chirurgica di Bologna nel promuovere la vaccinazione* (1187-1208), di Enrica Guidi, Lauretta Angelini, Rocco Cicerello, Katia Cervato, Francesco Pizzo, Roberto Rizzello, Marco Fortini, Marika Peron, Pasquale Gregorio *Il vaiolo nell'800 a Ferrara. Analisi descrittiva della mortalità* (1209-1212), di Fernando Piterà *Il vaiolo a Genova. Note storiche e documentaristiche sulla vaiolizzazione e la vaccinazione antivaiolosa* (1213-1275), di Germana Pareti *Contagio vaioloso e tutela dell'igiene nel Piemonte sud-orientale tra Sette e Ottocento* (1277-1304), di Giorgio Zanchini e Monica Panetto *Nella terraferma veneta tra vaiolizzazione e vaccinazione: Padova* (1305-1329), di Claudio Bevilacqua *Cenni sulle epidemie di vaiolo nella Trieste dell'Ottocento* (1331-1336).

Nelle pagine successive trova spazio *Spigolature,* presentazione di diversi documenti relativi al vaiolo ed alla vaccinazione antivaiolosa, appartenenti alle collezioni di Andrea Walter D'Agostino e di Antonio Tagarelli, molti dei quali in riproduzione fotografica (1339-1385).

Conclude questo III volume una *Cronologia* (1389-1403) per scandire le diverse tappe evolutive nell'individuazione del fenomeno e della relativa lotta, sino al 2002, che segna la ripresa della vaccinazione in USA, a seguito degli eventi collegati all'11 Settembre.

Ci piace sottolineare come nel contesto di un'opera di tale rilevanza abbiano trovato posto due relazioni di nostri collaboratori, quella di Giancarlo Marcone, che apre lo sguardo sugli anni delle prime concrete preoccupazioni nei confronti del male in ambito Piceno, e quella di Gabriele Cavezzi, Giuseppe Merlini ed Alberto Silvestro, che forniscono uno spaccato di circa mezzo secolo sullo stesso tema, con particolare riguardo al mondo che ha rapporto con il mare. Di estremo interesse sono infatti le tabelle annesse a questa seconda ricerca ove sono riportati i nomi dei marinai e dei pescatori, iscritti nella gente di mare di "Sottomonte", ossia dal Conero al Tronto nell'800 pontificio, segnati dal vaiolo, da cui si ricava un'indicazione eloquente sulle mancate vaccinazioni per individui nati nel secolo precedente.

Non si possono concludere queste note senza dare il dovuto riconoscimento di rilevanza straordinaria al lavoro dei tre curatori, Antonio Tagarelli, Anna Piro e Walter Pasini, impegnati, oltre che come relatori, sui diversi fronti della composizione di un mosaico quanto ricco, altrettanto composito ed arduo da gestire ai fini di una edizione finale. Non temiamo di scadere nel banale se diciamo che il lavoro si fa apprezzare anche per il carattere tipografico che conferisce alle pagine un aspetto di leggibilità desueto.

Dino Palma

Maria Grazia Branchetti - Daniela Sinizi, ***Lazio Pontificio tra terra e mare. Storia e immagini dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)***, Ministero per i beni e le attività culturali. Archivio di Stato di Roma, Gangemi Editore, Roma 2005, pp. 112, ill. b. e n. + colore.

Quale catalogo dell'omonima mostra, tenutasi a Roma dal 2 Maggio al 2 giugno 2005, oltre al illustrarne i reperti esposti, costituisce anche una guida per quanti si accingono ad indagare nei depositi dell'Archivio di Stato di Roma e della relativa biblioteca, non solo per le notizie che concernono il litorale tirreno, ma anche per quello adriatico dello Stato Pontificio.

Dopo la presentazione dell'assessore alle Politiche culturali della Provincia di Roma, troviamo la compiaciuta introduzione del direttore dell'archivio, Luigi Londei, il quale si intrattiene a sottolineare l'importanza dell'iniziativa, frutto di una ricerca collettiva che conferisce prestigio all'istituto che presiede, ma anche perché *...il mare è vita, sia come fonte diretta di alimentazione e sostentamento, sia come fondamentale via di comunicazione fra gli uomini....*concetti apparentemente scontati, ma che andiamo ripetendo da sempre, inascoltati, spesso compatiti per la ripetitività delle nostre asserzioni e per la costanza del nostro impegno a divulgarne le conoscenze storiche.

La mostra era articolata in diverse sezioni, la prima della quale riguardava *Il paesaggio* ricca di suggestivi scorci costieri emergenti dalla cartografia dell'epoca. La seconda gli *Insediamenti costieri, porti e sanità marittima* all'interno della quale ha trovato accoglienza una sottosezione dedicata ai presidi salutistici legati all'ambiente marino.

L' *Archeologia: la memoria dell'antico lungo il litorale* riguardava la terza sezione, mentre la quarta era dedicata all'*Economia: risorse del mare*. In qest'ultima sono stati trattati i temi delle saline, della pesca e del commercio con le barche.

Nella quinta sezione, *La Marina Pontificia e la difesa delle coste*, ricca di disegni di strutture di avvistamento e di difesa, vi si presentava anche una tavola con la "galera capitana" del 1781, disegnata da Leopoldo Fortini. Qui abbiamo colto un reperto di particolare valore storiografico, costituito dall'elenco dei forzati e schiavi imbarcati sulla galera Capitana della flotta privata di Marco Antonio Colonna con l'indicazione, per i primi, del periodo di condanna e, per i secondi, del paese d'origine (quasi tutti magrebini).

La sesta *Segnaletica marittima ed attrezzature portuali* concludeva l'esposizione; qui segnaliamo un bel disegno del 1820, rappresentante in diverse prospettive esplicative del funzionamento, un'imbarcazione, completa di attrezzatura, deputata al dragaggio del porto di Ancona.

Il catalogo è stato corredato di una bibliografia e di un'appendice iconografia dove le immagini in bianco e nero esposte nel testo hanno trovato un'esposizione più evidente, anche con l'ausilio del colore.

Giuseppe Merlini

Giulietta Bascioni Brattini, ***La Biblioteca Comunale "S. Zavatti" di Civitanova Marche e l'edificio di Adalberto Libera***, Comune di Civitanova, 2004, pp. 128

In prossimità dell'anniversario della morte di Silvio Zavatti (vedi in questo numero il contributo di Carla Mascaretti), l'Amministrazione Comunale di Civitanova Marche ha voluto dare alle stampe questo volume che è anche un'opportunità per ricordare la figura dell'architetto Adalberto Libera, progettista del complesso "Casa del Balilla", inaugurato nel 1935, oggi sede della Biblioteca medesima.

Nel volume, oltre ad illustrare le figure di Zavatti, ci si sofferma a lungo a ricordare Libera, quest'ultimo tra l'altro coprogettista del Villaggio Olimpico e progettista della Cattedrale di La Spezia, docente di Composizione all'Università di Firenze sino al 1963, anno della sua morte. Liera è anche l'autore del progetto villa di Malaparte realizzata sul promontorio caprese. Gli eredi dell'architetto hanno donato documenti e disegni al Museo Pompidou di Parigi che di recente ha allestito una mostra proprio con quei materiali.

Attraverso un accurato percorso fotografico si rivelano gli anni della realizzazione dell'imponente edificio e quindi delle sue successive utilizzazioni sino alla sua ristrutturazione per i fini attuali.

L'autrice illustra il patrimonio librario e documentario di cui la biblioteca si è dotata, attraverso le donazioni e gli acquisti, le sezioni in cui si articola, la più recente delle quali è dedicata ai ragazzi e l'istituzione della sezione speciale dedicata al concittadino Enrico Cecchetti, celebre ballerino e maestro di danza classica.

Il percorso iconografico ricorda anche le numerose manifestazioni che sono state ospitate nella biblioteca ed i personaggi che ne hanno accompagnata la sua crescita, dentro e fuori l'istituzione.

Della Biblioteca, ubicata sino al 1998 nel vecchio palazzo comunale, aveva già parlato la Mascaretti nel 1995, riferito alle specificità marinare e picene, nel suo contributo *La Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti" di Civitanova Marche*, pubblicato negli atti del 1° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena. Per la circostanza si segnalavano, tra le altre, alcune peculiarità, qui riprese anche con immagini appropriate: la carta della costa da Ancona al Tronto della fine del Seicento, il Libro della Dogana del Comune di Civitanova manoscritto pergamenaceo della prima metà del XIV secolo, e l'Emeroteca.

Il volume porta in appendice una bibliografia, la cronologia degli eventi culturali che sono stati organizzati dalla Biblioteca dal 1970 ad oggi e gli immancabili ringraziamenti a quanto hanno collaborato alla realizzazione del volume, ivi compresi gli eredi di Libera ed il Museo Pompidou.

Dino Palma

- Carla Mascaretti (testi), Salvatore Negro (acquerelli) ***Adriatico, Edizione*** Simple, Macerata, 2005, pp. 30; Ill. colore.
- Carla Mascaretti (a cura di) ***Sguardi di donne. 5***, Cooperativa Litografica COM, Capodarco di Fermo, 2005, pp. 184, ill. b. e n.
- Carla Mascaretti, ***Filastrocca dell'insonnia***, stampalibri.it, Macerata, ill. colori.

Non è nella linea della rivista dare notizie di lavori poetici ma nel caso di questi tre opuscoletti non possiamo esimerci, in quanto sono opera diretta o a cura di un personaggio che è molto vicino nell'impegno e nello spirito del nostro Istituto, Carla Mascaretti. Lei è discendente da una dinastia antica di uomini di mare e di calafati ed intrisa degli umori di questi antenati e dell'ambiente da cui proviene, San Benedetto del Tronto, ma anche inserita nell'anima di un paese egualmente di mare come è Civitanova, dove ha famiglia e svolge il ruolo di direttrice della locale Biblioteca, ricercando con noi le stesse fonti.

Iniziamo dall'ultimo opuscoletto, un piccolo gioiello per bambini, una lunghissima filastrocca, una ninna nanna autobiografica, che due nonne recitano al nipotino e dove all'inizio leggiamo: *Ben presto cominciai a sognare/ un bel Principe da amare,/ben presto lo incontrai/ e ben presto lo sposai./ Non aveva sangue blu/ ma possedeva ogni virtù./ E' il tuo nonno caro/ esemplare tanto raro/ perché legge Annibal Caro*. Siamo a Civitanova, patria del grande personaggio della nostra letteratura e crediamo che mai nessuno sia riuscito a celebrarlo con tanta tenerezza! Giulio Vesprini, civitanovese, concorre con i suoi disegni a costruire questo piccolo componimento che parla di storie dolcissime e vere.

Un gruppo di donne ha deciso da qualche tempo di parlare attraverso i versi, di raccontare i propri umori, di rivelare le proprie emozioni, dando vita ad una serie di opuscoli editi grazie al coordinamento e la cura di Carla Mascaretti. In questo, quinto della serie, troviamo, oltre alla stessa Mascaretti, Giusy Aportone, Teresa "Terry" Chiari, Milvia Maistro, Lena Maltempi, Maria Paola Mandozzi, Fiorina Piergili, Novella Torregiani. Nel gruppo è ospitato un esponente maschile, Giuseppe Barbera, autore di una poesia che è stata impiegata come testimonial dalla ASL di Macerata nella campagna di prevenzione del virus HIV. Tiziana Cardarelli ne arricchisce le pagine con raffinate figurazioni. Eredi non dichiarate di Sibilla Alerano che a Civitanova ebbe lunga dimora, ma anche del Caro sempre presente nei loro riferimenti (vedi la Battiferri), queste donne conferiscono un tocco di particolare significato alla cultura marchigiana, al di fuori dei grandi filoni promossi e sponsorizzati dalle istituzioni.

Poi c'é *Adriatico* dove la Mascaretti si cimenta in "solitario", dando sfogo alla sua "marinarità", ospitando accanto ai suoi versi veri piccoli capolavori pittorici, opere di Salvatore Negro. Il pittore, nato a Lecce nel 1969, vissuto sin da bambino a Civitanova, racconta attraverso visioni di Adriatico un immaginario viaggio lungo la costa, cogliendone paesaggi e scenari di vita, dove barche e uomini sono sublimati nell'acquerello colorato che ricorda Pôussin...come ci suggerisce Davide Coscia nella dotta presentazione.

Tre piccoli oggetti, preziosi testimoni di una realtà lontanissima dai clamori del tempo, comunque viva e rappresentativa di una regione del mondo, ancora umana.

G. C.

"Potentia. Archivi di Porto Recanati e dintorni", Anno VI, n. 18, Estate 2005, Centro Studi Portorecanatesi. Fondazione Mengoni.

Questo numero apre con la presentazione del direttore Lino Palanca in cui, tra le altre cose, annuncia compiaciuto l'ingresso in redazione di altri quattro collaboratori, segno di un consenso ormai diffuso, ma anche di una apertura a contributi sempre più ampi.

E' lo stesso Palanca ad offrire il primo saggio con la parte terza del suo lavoro *1911-1922 dalla Libia al fascismo*, trattando delle vicende portorecanatesi nel periodo della "grande guerra (4-14). A questo segue, di Renata Brancondi, *Attilio Alfieri, un precursore*, scheda di un artista, nato a Loreto, autodidatta, che ha raggiunto vertici internazionali nella pittura e nella grafica (5-18). Aldo Biagetti, invece, propone, con *Una scelta di vita,* l'immagine di un notaio, Mario Fanti, che ha operato per 43 anni a Porto Recanati (19-21).

Di Simone Monti è un lavoro fondamentale anche per la storia della pesca e che riguarda *La "Neviera" di Porto Recanati* (22-24), in cui oltre a spiegare il significato e la natura delle "raccolte" per la neve nel territorio, illustra graficamente un manufatto reliquato e databile al XIX secolo, deputato a funzioni di ghiacciaia nel comune di Porto Recanati. Egli ipotizza addirittura l'esistenza di *circa 150 "neviere" in tutta l'area, collegate tra loro e con i centri di consumo da un sistema di vie di comunicazione denominato "strade della neve".*

L'arte di arrangiarsi (26-27) di Argentino Matassini è una simpatica rievocazione, accompagnata da una rappresentazione grafica, del riutilizzo a fini nautici dei serbatoi di carburante che gli aerei alleati sganciavano, lasciandoli cadere in mare, al termine delle loro operazioni belliche. *Versi nostri* (28-31) accoglie composizioni poetiche di autori locali.

In *Altri amici perduti* (32-38), curato da Lino Palanca, Antonio Barchetti e Giuseppe Perfetti vengono ricordati rispettivamente Nando Carotti, Giovanni Moroni e Mario Jorini, figure di spicco, soci o amici del Centro, recentemente scomparsi, l'ultimo dei quali era stato un campione di vela ed aveva espletato negli ultimi anni la funzione di membro del Comitato Tecnico Mondiale dei Regolamenti di Stazza.

Ricordi portorecanatesi di un osimano (39-42), ospita un breve saggio di memorie di Raimondo Lombardi, un medico che ha trascorso tempi diversi della sua infanzia e della giovinezza nell'ambiente marino di Porto Recanati, dove continua a fare ritorno.

Segue la consueta sequenza di foto (*Album del Porto*) (43-56) e subito dopo troviamo il colto saggio di Lino Palanca su *Leopardi/Martin du Gard - L'età critica* (58-63). Dello stesso Palanca è il commento alla produzione poetica dialettale di Augusto Castellani (84-88) in cui esalta la "mistica della semplicità di vita e di costumi di tanta poesia dialettale".

Concludono il numero la trascrizione di alcuni documenti d'archivio, le cronache dell'arte e della cultura locale, le cronache di fatti salienti portorecanatesi.

Nel frattempo abbiamo incontrato due saggi, il primo di Giovanni Caporaletti, *O con gli zoccoli...o scalzi* (64-66) con relativo disegno esplicativo sulla calzatura di emergenza, adottata nei periodi di ristrettezze economiche, e l'altra su *La pasquella*, reperto di un canto popolare offerto da Bruno Benedetti ed il figlio Massimo (67-69).

Per ultimo segnaliamo, come dotato di specifico contenuto storiografico, con costanti ed interessanti riferimenti al contesto marinaro, *Lasciti, preghiere e Confraternite* di Alessandro Caporaletti (70-83) che esplicita in maniera sintentica ed efficace una ricerca condotta in un fondo notarile dell'Archivio di Stato di Macerata, collocata tra '600 e primi '800.

Ugo Marinangeli

Leopoldo Saraceni, ***Villa Rosa di Martinsicuro***, Associazione culturale "Insieme oggi...Domani" Villa Rosa, Croma Group srl, Grottammare 2005, pp. 366, ill. color seppia come il testo.

Il pomeriggio del 30 Aprile di quest'anno, nell'ampio salone parrocchiale della (qualcuno ha detto troppo) maestosa nuova chiesa di San Gabriele dell'Addolorata di Villa Rosa (frazione di Martinsicuro in provincia di Teramo) si è avuta la presentazione del volume di Leopoldo Saraceni dedicato alla storia di uno spazio territoriale tra i più rappresentativi del travolgente sviluppo urbano e demografico verificatosi negli ultimi anni nel tratto settentrionale della costa abruzzese. Hanno presenziato e parlato numerose autorità civili e religiose, nonché cultori di storia, non solo a rendere omaggio alla fatica dell'autore, ma anche per conferire attenzione ad un argomento che acquista significato per una attualità ancora in continua evoluzione.

Il libro ripercorre le vicende più antiche riconducendoci alle appartenenze dei singoli luoghi che la compongono oggi, iniziando dalla mitica *Truentum* liburnica, indi romana, all'insediamento benedettino della "curtis" *Sancto Stefano in rivo maris*, alle proprietà feudali dei signori del Regno di Napoli, quindi alle possidenze dell'ultimi secolo, passando per il lungo travagliato processo di riscatto della pianura e della costa dagli impaludamenti.

Una storia che vede intrecciarsi destini di pochissimi signori, altrettanti rari ecclesiastici ed un discreto numero di gente del ceto più basso, impegnato, quest'ultimo, a trarre risorse dalla terra e dal mare: cereali, verdure, pesce e sale, sì anche il sale prezioso per cucinare ma anche per conservare carni e latticini. La storia di Villa Rosa è comunque legata, tradita dal suo nome, ad una famiglia importante, quella dei Franchi a cui appartiene la signora Rosa Priori. Una famiglia proprietaria di ampie porzioni di territorio che ha il merito pionieristico di realizzarvi, dopo la prestigiosa residenza, una fornace, fulcro di occupazioni stagionali e man mano sempre più stabili e numerose.

Ma dove l'autore trova maggior sicurezza è nel raccontare la vita di tutti i giorni nei casolari di terra, nelle risorse delle braccia di gente tenace impegnata a produrre risorse per placare la "grande fame" di anni lunghissimi, intrecciando dialetto e racconti con una raccolta iconografica stupefacente per originalità ed ampiezza. Tutto questo prima della storia recentissima dove il turismo irrompe con prepotenza accanto alla piccola industria, richiamando altre braccia e volontà di identificarsi con la nuova frontiera. Un libro che cattura i sentimenti, come è nella tecnica e nella vocazione di Leopoldo Saraceni, sorretto questa volta da una partecipazione corale di quanti hanno voluto quest'opera e che si ritrovano numerosissimi elencati nelle prime pagine, "coautori" orgogliosi di tanta fatica.

L'autore ringrazia nella premessa, tra l'altro, un sacerdote, il precedente parroco della chiesa, che ebbe ad incoraggiarlo nella realizzazione della ricerca storica, oggi trasferito per ragioni connesse proprio alla eccessiva maestosità del manufatto religioso. Cosa che accadono e che fanno anch'esse storia, storia di gente prudente come di uomini d'azzardo, comunque fortemente innamorati della propria patria: don Antonio Vallorani tra questi.

Concludiamo con le appropriate parole di presentazione di Gabriele Di Francesco dell'Università di Chieti: *Sono tratti e dimensioni che è essenziale tramandare, trasmettere al futuro, ai nuovi arrivati ed alle generazioni che verranno con l'augurio di rito, l'augurio fatto alla sposa, accompagnando il dono della tradizionale collana di corallo "Mo te l'appenne, mo te l'allaccie, l'incape all'anne nu fije maschije".*

G. C.

"Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria", n° 6 (vol. XVI - N.S. XV), Il Calamo, Roma 2004, pp. 288, ill. b. e n. + colore.

Questo numero della rivista, come sempre inappuntabile dal punto di vista editoriale e dei contenuti scientifici, esordisce con il lavoro di Paola Pinelli, *Giuliano di Marco da Prato, fattore a Ragusa: il carteggio (5-15),* testo di una lezione tenuta presso l'Archivio di Stato di Prato al corso di formazione "Scrittura e comunicazione 2." Vi si espongono alcune considerazioni su un fondo conservato nell'Archivio in questione, composto da oltre 800 lettere databili a metà del '400. L'autore, oltre ad esaminare il linguaggio, ne tratteggia i contenuti da cui si ricavano notizie preziose sulla vita ed i rapporti economici intrattenuti da personaggi del tempo, nella città di Ragusa e da questa con il resto dell'Adriatico, che ruotano intorno alla figura di un Marcovaldi.

Di Sante Graciotti, invece, è *Un Petrarchista dalmata quasi sconosciuto di fine quattrocento: Paolo Paladini di Lesina* (17-32), ma di questo ci occupiamo più diffusamente nell'illustrarne il volume edito successivamente. Un contributo che occupa diverse pagine è quello di Claudio D'Antoni, che tratta di *Ruggiero Boscovich tra attività diplomatica e vita privata* (33-86), studio su un personaggio "annoverato tra i protagonisti della transizione dal Razionalismo alle strutturazioni di pensiero dell'Illuminismo", astronomo, geografo, ottico e filosofo, realizzato attraverso i suoi scritti reperiti in vari archivi nazionali e stranieri.

Preziosa nella ricostruzione dell'orizzonte storico dell'Adriatico, tra il 1797 e la fine della presenza francese, è lo studio di Francesco Frasca *Operazioni militari e rilevamenti topografici nelle provincie illiriche* (86-98), arricchito da inedite (per noi) immagini topografiche in bianco e nero e colori, i cui originali sono conservati presso gli archivi del Service historique de l'Arméz de Terre al Chaateau de Vincennes. L'illustrazione delle carte fa da filo conduttore per rivisitare alcune vicende del periodo e per esporre contenuti di altri documenti sulla consistenza e la tipologia delle forze in campo nei confronti bellici.

Interessanti, per gli squarci di realtà culturali che propongono, sono i due interventi di Alfredo Noe, *La letteratura panegirica all'occasione della riunione di Ragusa all'impero Austriaco* (98-135) , e di Nedjelika Balic-Nizac *Donne dalmate nel dizionario biografico "Donne illustri della pittrice e scrittrice zaratina Itala Bogdanovich"* (137-155)

Nella sezione speciale, dedicata al patrimonio archivistico della Dalmazia, Laura Fortunato illustra le vicende di uno dei patrimoni documentari più importanti della storia mediterranea. *L'Archivio di Zara nelle carte dell'amministrazione archivistica italiana (1918-1944)* (159-233). Il lavoro è un excursus minuzioso delle vicende attraversate dai documenti raccolti e catalogati, salvati, traslati e quindi restituiti alla sede originaria, dei personaggi che hanno accompagnato con passione e competenza questo travagliato percorso, con particolare riguardo periodo dell'ultima guerra mondiale. Il lavoro è accompagnato dalla trascrizione del relativo inventario giacente presso l'Archivio Centrale di Stato, in Italia. Elio Lodolini con *La fotoriproduzione degli archivi dalmati e un intervento di Luigi Einaudi* (236-245) completa le notizie di cui sopra con l'atto di generosità compiuta dall'allora presidente della Banca d'Italia nel finanziare la fotoriproduzione del medesimo archivio.

Concludono il testo, nella rubrica "in memoriam", i ricordi delle figure scomparse di Attilio Budrovic, Annamaria Tiberi Culté Delbello e di Vito Morpurgo, quindi le Recensioni, le "Schede" di alcuni lavori editoriali, l'elenco dei soci e notizie sull'attività della Società.

G. C.

Sante Graciotti, ***Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)***, Società Dalmata di Stortia Patria, Il Calamo 2005, pp. 224, ill. b. e n. + colore.
L'autore, noto slavista e che qui si definisce, schernendosi, modesto insegnante elementare, riprende un tema trattato in precedenza per ampliarlo e renderlo finito in ogni aspetto, da quello documentario a quello linguistico, fornendo ulteriori opportunità di approfondimento storiografico di un periodo collocabile tra la fine del XV e l'inizio del secolo successivo e relativo ad un contesto della Dalmazia.

Il personaggio che ripropone è tal Paolo Paladini, nativo di Lesina in Dalmazia (erroneamente dato da alcuni autori come nativo di Lesina nelle Puglie) che ricopre ruoli abbastanza diversi nel corso della sua vita. Graciotti ne esamina quelli letterari - che a noi interessano meno - e quelli di uomo d'arme, sopracomito nelle galee veneziane, personaggio di rilievo nello scenario politico della sua isola, così come lo sono altri suoi congiunti: il figlio verrà trucidato nella rivolta dei plebei di Lesina del 1514.

Il lavoro nasce, così come confessa l'autore, da una... *serie di interessi, e vorrei aggiungere, di legami affettivi: la Dalmazia è uno degli oggetti privilegiati di tali interessi e affetti*. Condividendo gli stessi sentimenti, noi aggiungiamo che ci muove il bisogno di capire la complessa storia adriatica che, senza la Dalmazia, non ha senso ed ogni altra via di ricerca conduce all'arbitrio.

La trascrizione fedele dei documenti viene fatta in modo fedele e ci conferma nell'idea che le fonti sono ancora tante da indagare ed altrettante da studiare. Graciotti conclude infatti nella premessa: *non è un caso che io sia da tanti anni membro della Società Dalmata di Storia Patria, che pubblica questo lavoro; è una Società che coltiva la memoria della presenza italiana in Dalmazia, ma insieme lo studio il più possibile integrato di una realtà storica molteplice per le sue componenti etnico-linguistiche, perché questa realtà molteplice si mantenga almeno in campo culturale intatta, e ricca per tutti, anche nell'avvenire.*

Non aggiungiamo altro se non formulare l'invito a leggere questo elaborato, esemplare dal punto di vista scientifico, affascinante dal punto di vista dei contenuti, senza anticiparne i tratti di connotazione storica per non sciuparne le suggestioni. Facciamo eccezione solo per la citazione che egli fa dell'umanista marchigiano Tideo Acciarini, nato a Sant'Elpidio nel 1427, vissuto in Dalmazia per oltre un ventennio, avendo ricoperto tra l'altro l'incarico di *...rector della scuola di Spalato, dove formò tutti i letterati latini del tempo, a cominciare con il più grande, Marco Marulo...*

G. C.

Luigi Ziliotto, ***Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'"Esilio"***, Società di Storia Patria, Il Calmato, Roma 2004, pp. 75, Ill. b. e n.
Ziliotto è membro di una famiglia zaratina che ha dato alla città dalmata personaggi di spicco che qui ricorda: in particolare il nonno Luigi, senatore, ed il padre Luigi. Impegnato come cittadino italiano a vestire la divisa di giovane accademico della Marina Militare, ripercorre gli anni della sua giovinezza e dell'esilio. Non condividendo alcune forme di pensiero espresse dal famoso scrittore, come lui esule dalla Dalmazia, propone la sua storia delle vicende vissute, senza animosità e, come accade per le biografie, intrisa di tanta nostalgia e tenerezza.

Concorrono a suscitare queste sensazioni, venate di "estraniazione" dal contesto delle realtà italiche dove vive, così come accade anche a Bettizza, le foto di quegli anni, documenti che talvolta diventano atti di accusa per ciò che la guerra ha tolto a Zara e per ciò che la storia non ha restituito alle cose ed alla sua gente. Se può servire di solidale partecipazione, segnaliamo la nostra personale condizione di "stranieri" nel paese di nascita.

G. C.

Lucio Marà, ***Vita di mare,*** Ente Porto di Giulianova, Edilgraf, S. Atto (Te), 2005, pp. 192, ill. b. e n.

Le storie autobiografiche di uomini di mare del nostro Piceno, per nostra fortuna sempre più frequenti, sono tutte eguali e nel contempo tutte diverse. Eguali in quanto nascono dal medesimo bisogno di comunicare esperienze ed emozioni che gli autori avvertono essere di assoluta diversità rispetto a quelle vissute dagli altri, sulla terra ferma. Eguali perché contengono elementi di una storia comune, legata alla pesca ed allo sviluppo socio-economico che questa ha indotto in alcuni paesi costieri. Eguali perché da esse non trapela mai la voglia di protagonismo, per cui il racconto investe molti altri personaggi, trattati sempre con affetto e benevolenza, discrezione, spesso inevitabilmente con rimpianto.

Sono anche storie diverse perché ogni luogo da cui provengono contengono elementi di peculiarità, come qui è il caso di Giulianova, piccolo centro marinaro che via via si afferma con l'avvento dell'Unità d'Italia, emulando ma rimanendo sempre in subordine a quello di San Benedetto. Diverse per i lessemi dialettali di cui sono punteggiate, delle esperienze individuali che ciascuno dei protagonisti ha vissuto.

Quella di Marà è esemplare ed oseremmo dire una delle meglio raccontata di quante ne abbiamo lette o prodotto attraverso la nostra rivista, anche perché il personaggio è dotato di qualità letterarie e culturali insospettabili. E non alludiamo soltanto ai versi giovanili con cui infiora qualche pagina, ma soprattutto alla proprietà del linguaggio tecnico con cui si esprime, alle capacità narrante di trasmetterci quelle emozioni a cui si alludeva prima.

Tutto ciò debbono aver percepito anche gli amici dell'Ente Porto di Giulianova che hanno saputo cogliere l'opportunità di produrre un siffatto documento destinato non solo alla lettura gradevole ma principalmente alla ricostruzione della Storia.

Marà, discendente da generazioni di pescatori, sceglie subito la via del mare e trova, appena raggiunta l'età matura, nel 1957, occupazione come direttore di macchina in un motopeschereccio sambenedettese destinato in Mediterraneo. Dopo alterne vicende avverte il bisogno di mettersi in proprio e qui inizia una vera avventura che non è ancora finita, seppure sfumata nelle deleghe e nelle imprescindibili rinuncie.

Un percorso fatto di spaventose tempeste, di salvamenti miracolosi, di esperimenti in tanti specchi d'acqua, di catture, di pesche magre ed opulenti, di lutti tra le onde, di immancabili traversie economiche, con sullo sfondo gli affetti domestici, le struggenti lontananze e le privazioni di ogni sorta.

E poi ci sono le fotografie, patrimonio sempre più prezioso nella ricostruzione storica contemporanea, di momenti che rivestono carattere di specificità antropologica: quella di copertina - che ritroviamo anche all'interno - che mostra il parone Alfonso Mosca con in mano il fazzoletto della "muccigna", ricondotto a riva a cavalcioni sulle spalle del marinaio Antonio di Carlo, lui con le scarpe e quest'ultimo ovviamente scalzo; immancabili quelle di alcune scene di barche in mezzo la tempesta, di vita a bordo e scorci del porto giuliese.

Le pagine si concludono con un capitolo dedicato ai caduti in mare, una poesia sullo stesso tema del secondo capo di Maridepo Ancona, Antonio Bianchini (1975), e una scheda genealogica dei Marà a Giulianova che annovera circa 150 nomi, da cui si rileva l'origine maranese (l'antico castello Marano, oggi Cupramarittima) del capostipite Pietro.

Invitare a leggerlo ci sembra ovvio, ma lo facciamo egualmente e con calore.

G C.

***Islam e cristianità tra il XVI e il XVIII secolo. Aspetti sociali, economici, culturali* : atti del 2. Convegno di studi Marche-Islam,** [Porto Recanati]: Centro Studi Recanatesi, stampa 2005, pp. 94, ill. e foto.

Il testo raccoglie gli atti del secondo Convegno di studi Marche-Islam tenutosi ad Arquata del Tronto il 20 agosto 2004.

La relazione centrale, affidata al prof. Gilberto Piccinini, Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche, si intitola *L'impero ottomano e l'Europa: culture e civiltà a confronto tra cinquecento e settecento* (4-21) ed è un lungo excursus sulla storia dell'espansione musulmana verso il continente europeo, espansione che raggiunse il suo massimo risultato con la presa di Costantinopoli nel 1453, cui seguirono altre tappe nel Mediterraneo orientale. Prima con Maometto II, poi anche con Bayazid, si ebbe il progressivo inserimento di elementi occidentalizzanti nella cultura islamica. Il vero culmine della potenza e dello splendore venne raggiunto nei quasi quaranta anni di regno di Solimano I, il Magnifico, cui seguì un irrefrenabile declino.

In *Schiavoni a Camerano nel XVI e XVII secolo* (25-35) il prof. Carlo Pesco racconta l'emigrazione, intorno alla seconda metà del XV secolo, di una colonia di Illirici, ossia Schiavoni, stabilitisi in parte nel castello e distretto di Camerano, nel fondo S. Germano. Cita più volte un interessante studio compiuto sulla suddetta colonia da parte di Fabio Toccaceli, dal titolo "San Germano una chiesa di Schiavoni", basato sulla documentazione archivistica della Confraternita.

L'intervento dell'ammiraglio Alberto Silvestro, *L'opera di Sisto V a favore della squadra permanente della Marina Romana* (36-41), getta luce sulla necessità che sempre c'è stata di difendere il litorale del Patrimonio della Chiesa dagli attacchi dei predoni marittimi. In *La squadra permanente della Marina Romana* (42-56), Silvestro loda la serietà e responsabilità con cui papa Sisto V, nato a Le Grotte, attese alle sorti della marina pontificia. La testimonianza delle realizzazioni sistine in campo navale permane in campo pittorico, iconografico e letterario.

Eroica Difesa Di Famagosta Narrata Da Capitan Angelo Gatto Da Orvieto In Un Manoscritto Del XVI Secolo (57-70) è il titolo della relazione della dott.ssa Maria Perla De Fazi, che nasce dalla sua tesi di laurea, riguardante l'analisi filologica di un manoscritto della seconda metà del XVI secolo, conservato presso la Biblioteca Comunale di Fermo e relativo all'assedio di Famagosta, una delle guerre, per la sua breve durata, più sanguinose che registri la storia.

Il dott. Massimo Morroni, nel suo *Francesco Guarnieri e la fiamma turca di Osimo (1723)* (71-91), narra i fatti ricordati dalla lapide posta sulla parete di fondo della cattedrale di Osimo. L'impresa tramandata è la conquista della fiamma avvenuta nel 1723 ad opera del cavaliere Francesco Guarnieri, in uno scontro navale nel Mar Tirreno, di fronte ad Anzio tra la galea San Pietro, comandata dal nostro ed un pinco tunisino.

Barbara Domini

Renzo Paci, ***La guerra nell'Europa del Cinquecento e in generale Achille Tarducci da Corinaldo***, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 31, 2005, pp. 150, ill. b. e n.

Nell'incrociarsi vorticoso di rivisitazioni storiografiche sui trascorsi nei rapporti tra Occidente ed Islam, questo studio si colloca in maniera elegante per il distacco ideologico con cui ripropone gli eventi, anche rispetto a correnti di pensiero circolanti nella tragica attualità, sul "volemese bene" o, peggio ancora, sul rinnovare crociate. Ci troviamo, infatti, difronte ad una rivisitazione di fonti a stampa, riferite al XVI ed in parte al XVII secolo, che ha quale pretesto principale la divulgazione di un raro reperto, opera del marchigiano Achille Tarducci da Corinaldo.

Il tema del volume è il fenomeno bellico visto nella sua evoluzione tecnica e sociale che, nel Cinquecento, acquista caratteristiche nuove e particolari. All'interno del processo di cambiamento non ricorrono solo eventi che impegnano le due "civiltà" contrapposte, ma anche i conflitti interni alle stesse.

Paci concorre con noi a fugare l'idea di un "Lepanto decisivo" nella storia adriatica come pure ci fornisce un'ulteriore prova del formarsi degli eserciti occidentali e del loro strutturarsi in relazione alle forme ed alle ragioni del reclutamento, agli effetti della partecipazione di questa o quella categoria sociale (vedi i recenti lavori di G. Cavezzi: *Quando la morte li coglieva lontani,...nella guerra contro i Turchi o con altri. Breve storia di alcuni Sgariglia*, "Cimbas" n° 21, ottobre 2001 e *Il 1571 e Lepanto nella documentazione archivistica picena*, in Atti del I° Convegno "Marche-Islam", Porto Recanati, ottobre 2004).

Infiniti sono i riferimenti ad autori del tempo che depongono per una ricerca laboriosa e non breve, riferimenti che, da soli, sarebbero sufficienti a decretare l'eccellenza dell'opera.

Per quanto attiene nello specifico l'opuscolo del Tarducci, *Il Turco vincibile in Ungheria con mediocri aiuti di Germania*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1597, in *dedica* a Sigismondo Bathory, scopriamo che il personaggio non è solo uno stratega militare ma un fine conoscitore del proprio campo e di quello avverso per cui le comparazioni diventano motivi di scelte operative in battaglia. Egli infatti sottolinea la diversa "qualità" delle truppe, ove la disciplina e la preparazione fanno la differenza a favore dei Turchi, con impliciti riconoscimenti di una superiorità derivata dall'unità decisionale dei vertici e quindi dal modello "dispotico" che veniva esercitato nella compagine. Ovviamente i rimedi suggeriti per ovviare alle inferiorità del campo in cui milita il Tarducci sono ottimistici e talvolta contraddittori rispetto alle enunciazioni, ma servono a mettere in luce un quadro complesso, per molti versi trascurato nella storiografia moderna.

Concorro nella stessa direzione, in questa rassegna di fonti, le molte illustrazioni che vengono riportate da opere del periodo tra cui fanno spicco per conosciuta peculiarità, quelle del Sansovino.

I capitoli in cui è strutturato riguardano: *Fortezze e cannoni; Soldati e mercenari; Picca, archibugio e moschetto; Capitani e soldati della "terra" di Corinaldo; Achille Tarducci e la guerra al turco.* Le moltissime note, l'indice degli antroponomi e dei toponimi danno ulteriore valore alla fatica di Carlo Paci, uno storico che ha fatto della modestia e dello scrupolo di ricercatore un modello per molte generazioni.

G. C.

Carminio Spinucci, Vincenzo Mascaretti, Alberto Silvestro, Dante Marconi, Fra Cipriano, ***Grottammare e dintorni. Percorsi Obbligati. Miscellanea di studi storici ed archeologici***, pp. 96, Fast Edit, Acquaviva Picena, 2005, ill. b. e n.

Da oltre due secoli è in atto una diaspora culturale tra studiosi di Grottammare e di Cupramarittima, sull'ubicazione del tempio della dea Cupra, alla quale se ne sono aggiunte altre più recenti, relative al culto di San Basso ed al primato tra i due centri per la loro presenza sul mare. Questo volume, proveniente da Grottammare, è l'ultimo esempio del confronto.

Il gruppo degli autori è accompagnato da Fra Cipriano, di cui si è parlato in altra occasione che, in qualche modo, attutisce, con il suo anonimato, il rigore che egli stesso enuncia e che è ribadito nella premessa. Il rigore, rispetto alle fonti, soprattutto quando queste sono a stampa, presuppone la presenza del nome dell'autore; e poiché sono finiti i tempi di Zorro e dell'Uomo Mascherato, l'anonimo costituisce un limite che, ribadiamo, ci crea perplessità. Ciò non toglie però che molte delle tesi che vi sono esposte siano condivisibili, a partire da quella sulla lapide adrianea che riteniamo sia sempre stata a Grottammare e delle molte enfatiche approssimazioni del lavoro del Mostardi. Va detto che per Cupra sono residuate emergenze che hanno creato più attenzioni e che le ricerche nel suo territorio, al contrario per Grottammare, sono proseguite sino ai nostri giorni. Infine, in mancanza di dati su epoche antiche, condividiamo incondizionatamente la tesi della superiorità dell'attività marinara grottammarese dal Medioevo sino alle soglie dell'Unità d'Italia, anche se la documentazione di cui siamo in possesso, per alcuni periodi (soprattutto XVI e XVII secc.), depone per una buona presenza anche di quella dei castelli di Marano e Sant'Andrea. A queste considerazioni va aggiunta la storia del territorio che, per Grottammare, parla di devastazioni imponenti che certamente hanno contribuito alla rimozione di siti significativi ed a limitare periodicamente la vita sulla costa di quel paese. In quest'ultimo contesto, seppure privo delle stesse considerazioni, si colloca il contributo di Dante Marconi *Le frane di Grottammare. Un percorso all'indietro nel tempo tra geologia, natura e ricordi. (62-77).*

Carminio Spinucci con il suo *San Martino e il suo territorio: archeologia antica e medievale, culti pagani e cristiani* (4-16) riprende in esame tutti gli autori che in chiave storica ed archeologica si sono occupati dell'area in questione per concludere sulla originalità e la certezza del culto della dea Cupra nel sito. A questo fa da corollario, dello stesso Spinucci, *Luci e ombre di un antico culto locale: Sammasse da Nizzera o Santo Basso da Nizza?* (56-61). Ancora di Spinucci, con Vincenzo Mascaretti, è *Il culto idrico della dea Cupra a Grottammare: elementi certi e loro collegamenti* (17-20). Mascaretti seguita immediatamente dopo con *La costa fermana nell'età antica e nel medioevo: porti, approdi, portolani e carte nautiche* (21-38): oggettivamente un lavoro di regestazione e di analisi nuovo ed accurato su fonti particolari come sono le "carte per navegar" , lavoro che concorre a sostenere la tesi di una presenza sul mare significativa e di lungo periodo per Grottammare.

Abbiamo lasciato per ultimo il lavoro di Alberto Silvestro, *A proposito del traffico marittimo e dell'importanza dei porti del Fermano tra '800 e '900* (39-55) in quanto di assoluta sintonia con le nostre finalità ed i nostri bisogni di conoscenza. Tanti i riferimenti a fonti archivistiche, soprattutto quelle romane, con dati che, oltre a mettere in rilievo il tonnellaggio ed il traffico mercantile di Grottammare, incomparabilmente superiore a quello di Marano, ci forniscono un quadro complessivo su questi aspetti per tutta l'area di "Sottomonte".

Tutti i contributi sono accompagnati da ricchi corredi di note che aprono ulteriori possibilità di approfondimento e che depongono pure nel senso di una ricerca lunga e meditata.

G. C.

AA. VV., ***Per grazia ricevuta. Sacro e profano negli ex voto marinari, Impronte adriatiche***, Centro internazionale di studi per la cultura mediterranea, Raffaelli Editore, Rimini, 2003, pp. 88, ill. b. e n. + colori.

Dal 4 dicembre 2003 al 1° gennaio 2004 si è tenuta, presso il Museo della Marineria di Cesenatico, una mostra di ex-voto marinari dal titolo *Per grazia ricevuta. Sacro e Profano negli ex voto marinari*. L'iniziativa è stata realizzata dall'Associazione "Impronte Adriatiche" costituitasi poco tempo prima. I reperti esposti sono stati messi a disposizione dal Museo Storico Navale di Venezia, dal Santuario della Madonna del Monte di Cesena e dal Santuario della Madonna delle Grazie di Rimini. Il volume costituisce uno strumento significativo per storicizzare i due eventi, ossia la mostra e la nascita dell'associazione.

E' il presidente dell'Associazione, Rodolfo Francesconi, a presentarci l'una e l'altra, sottolineandoci il significato culturale degli oggetti esposti, documenti preziosi di una cultura specifica, dotati di capacità evocative e di didattica storiografica, appunto "impronte" di presenze umane sul mare.

Segue a questa premessa le illustrazioni che fanno delle due istituzioni, il Museo della Marineria di Cesenatico ed il Museo Storico Navale di Venezia, rispettivamente Bruno Ballerin, assessore alla Cultura di Cesenatico e Presidente del Comitato Scientifico e C. V. Alessandro Ronconi.

Della preziosa collezione dei reperti votivi di Venezia parla succintamente l'Ammiraglio Lorenzo Sferra, spiegandone i vari significati di rappresentazione e di devozione, i più antichi dei quali sono stati attribuiti ai secoli XVI e XVII. Valeria Cicala, dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna tratta più nello specifico il valore degli oggetti quali *elementi perenni della religiosità* degli stessi.

Franco Faranda, Direttore alla Sovraintendenza e al Patrimonio Artistico di Bologna, ha voluto fornirci invece un lavoro di ricerca più circostanziato su quelli della Madonna del Monte a Cesena, corredandolo di molte note e riferimenti. La stessa attenzione mette Stefano Medas, della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Bologna e membro dell'Istituto di Archeologia e Etnologia Navale di Venezia, nel suo Navi, uomini e tragedie del mare: gli ex voto per la storia della navigazione e la storia navale, ci porta a comprendere più specificatamente le figure delle barche rappresentate nei vari dipinti.

Il testo principale del catalogo, di cui porta lo stesso titolo, è stato affidato a Maria Luisa Monti che ripercorre alcuni delle premesse citate in precedenza e quindi tratta in diversi capitoli il quadro complessivo della mostra: L'origine delle tavolette votive, Le immagini dipinte, Le microstorie della classi subalterne, La scena dipinta, I pericoli del mare, Folklore e magia, Origine del voto.

La riproduzione a colori di tutti gli oggetti esposti è ciò che dà la massima suggestione del patrimonio esposto: una carrellata di immagini tenere e forti nel contempo, espressioni di un'epopea raccontata con l'elementarietà dei sentimenti, delle capacità e dei mezzi dei protagonisti del tempo in cui le storie si sono consumate.

Stefano Novelli

Giuseppe Merlini, ***San Benedetto del Tronto città adriatica e d'Europa***, Amministrazione Comunale di San Benedetto del Tronto, Linea Grafica 2005, pp. 177, ill. b. e n. + colore.

Un volume che presenta oltre un terzo delle pagine per la traduzione dei testi in lingue straniere (inglese, tedesco, francese, spagnolo) dà subito il senso delle finalità per cui viene pubblicato: dotare la città da cui proviene di una guida che possa interessare visitatori di più continenti. E San Benedetto del Tronto non poteva non rimediare ad una lacuna avvertita da più parti, sia sul piano della promozione dell'immagine che del recupero della memoria storica, trattandosi di un centro con una vicenda peculiare ed un ruolo in campo turistico tra i più rappresentativi in campo nazionale.

L'autore, che si è avvalso di una schiera di collaborazioni e competenze, dentro e fuori la struttura comunale, tra le quali ci piace segnalare quelle di Fabrizio Mariani per il progetto grafico, copertina e logotipi del libro, e Adriano Cellini per le splendite fotografie, è riuscito a dare in grande sintesi tutto ciò che di San Benedetto del Tronto è importante conoscere: dalla sue origini al suo sviluppo, sul gonfalone, la storia della pesca (secolare elemento portante nello sviluppo della città), la storia dell'accogglienza che diventa quella del turismo di massa

Un capitolo curato in modo analitico è quello dedicato al patrimonio artistico-urbano della città, partendo dall'antico torrione, passando per la pieve, le altre chiese, la rete dei cunicoli sotto l'antico incasato, le prestigiose dimore, il cimitero munumentale, le strutture dell'intrattenimento e dello sport, i villini sulla costa ed il lungomare, spingendosi verso il lembo meridionale dove troneggia la cosiddetta "torre guelfa", residuo dell'antico Porto di Ascoli, sovrastante la Caserma Pontificia del XVII secolo.

In questo quadro non potevano mancare le feste e le tradizioni popolari, il tutto punteggiato da un corredo di immagini che evocano ricordi ed emozioni, che invitano alla conoscenza di un luogo certamente meritevole di essere visitato e di soggiornarvi per apprezzarne meglio le su risorse.

L'autore, per comporre quest'opera, ha dovuto consultare archivi e fonti bibliografiche innumerevoli, delle quali dà conto in fine del testo.

Una menzione speciale meritano le fotografie di Cellini, curatissime dal punto di vista tecnico ed espressione di una competenza specifica degli oggetti e le scene rappresentati.

L'oggetto è reso ancora più prezioso da una veste tipografica elegante, da una copertina robusta e dal formato "di rappresentanza" che non guasta per questi tipi di messaggi.

Un libro che non è solo guida al turismo ma anche dono e testimonianza di un esserci stato, come cita il sindaco Martinelli nella sua presentazione, riportando le parole del poeta Mario Luzi "Ritrovo S. Benedetto, dolce verde marino" che descriveva le sensazioni provare nel tornare, dopo tanti anni, nella città.

G. C.

Gabriele Cavezzi (a cura di) ***Pesci, pescivendoli e pescherie***, Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena - Amministrazione Comunale di S. Benedetto del Tronto, San Benedetto del Tronto, 2005, pp. ill. b. e n.

Ci rendiamo conto che si tratta di un'autorecensione, nel senso che il nostro Istituto non dovrebbe parlare della propria produzione ma dovrebbero farlo gli altri. Ci ha indotto a riproporre in queste pagine il libro in questione perchè nel frattempo ci sono giunti diversi consensi sull'opera, sia dai nostri lettori ai quali ne è stata inviata una copia, sia dalle diverse personalità ed istituzioni alle quali l'Amministrazione ha inteso farne omaggio di altrettanto.

Si tratta effettivamente di un lavoro originale nel suo genere, dato il tema affrontato e le epoche indagate che spaziano dal tardo Medioevo sino all'anno della costruzione del Mercato all'ingrosso del pesce di San Benedetto (1934), uno dei primi e più grandi d'Italia, nei diversi risvolti che il fenomeno incontra sul piano normativo, sociale ed economico. Non tutta l'opera è originale, in quanto vi sono stati inseriti lavori già editi da noi ma che ritenevamo utile riproporre in un quadro complessivo dal punto di vista storiografico. In appendice è stata aggiunta una serie di foto relative alla contemporaneità per rendere atto a personaggi e figure istituzionali del loro impegno nel settore.

Parlarne in dettaglio è superfluo e rimandiamo quindi alla sua lettura quanti non lo avessero fatto, invitandoli a procurarsene un esemplare presso l'Amministrazione cittadina che dovrebbe averne a disposizione ancora un certo numero di copie. Qui invece corre l'obbligo, a rischio di apparire pleonastici, ringraziare l'ex sindaco Domenico Martinelli ma soprattutto Marco Lorenzetti, allora assessore alle attività produttive, che ci è stato vicino con il suo inconraggiamento ed il necessario supporto economico. A questo ringraziamento vanno accumunati i tanti collaboratori che hanno contribuito con l'apporto di riferimenti documentari, con gli scritti o le elaborazioni iconografiche

Una cosa invece possiamo fare di inconsueto: nel capitolo relativo al consumo di pesce nei castelli prossimi a San Benedetto abbiamo citato alcuni indizi archivistici del Cinquecento relativi ad Acquaviva e Ripatransone. Qui ne vogliamo proporre altri, pervenutici successivamente, rinvenuti dall'attivissimo Luigi Girolami, relativi al castello di Monsampolo, paese sito nella vallata del Tronto, allora sotto la giurisdizione di Ascoli.

1) Archivio storico del comune di Monsapolo del Tronto, Reg. n° 40, c. 236, spese del 30 marzo 1558: Il camerario sborsa 20 bolognini *...a Trasatti molattiero de Acquaviva quale prese quattro centenaro de sale de le Grotte per ventura de esso.*

2) Idem, Idem, c. 285, spese del 30 marzo 1558: Il camerario sborsa 8 bolognini *...per tanto pescie fresco mandato alla marina.*

3) Idem, Reg. n° 41, pese del 10 agosto 1558: Il camerario rimborsa... *Andrea Ciavarnella... per tre bocali et mezo de vino che fo dato ali pescatori che andò a pescare ala venuta del G.re Jovanno Antonio Toroldo* (governatore di Ascoli)

4) Idem, Idem, c. 178, spese del 15 dicembre 1568: Sulla tavola imbandita per il governatore di Ascoli vi era *...pesce fresco portato dalla marina...*

) Idem, Idem, c. 180, spese del mese dicembre 1568: Il camerario municipale paga 12 bolognini a Piero di Tocco... *per la sua giornata mandato alla marina per lo pesce, cioè a San Benedetto in la venuta del S.re Governatore*...di Ascoli.

Dino Palma

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2005
dalla **Tipolitografia "GRAFITALIA"**
Via S. M. Goretti, 15 - Tel. e Fax 0735.86457
63039 S. BENEDETTO del TRONTO (AP)